DIFESA

DEL CRISTIANESIMO

OVVERO

CONFERENZE

SULLA RELIGIONE.

DIFESA
DEL CRISTIANESIMO

OVVERO

CONFERENZE

SULLA RELIGIONE

DI M. D. FRAYSSINOUS

Vescovo di Ermopoli.

VERSIONE DAL FRANCESE.

In necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus caritas.

TOMO I, PARTE I.

FIRENZE
DAI TORCHI DI ATTILIO TOFANI
in Via del Ciliegio, N. 6096,

AN. 1827.

Al Rev.mo Padre Maestro

COSTANTINO BATTINI

Profess. Pubblico di Sacra Teologia nell'I. e R. Università di Pisa

Generale dell'Ordine de'Servi di MARIA

e Socio di varie Accademie.

REV.mo PADRE

Un'Opera di un grande Apologista di nostra santa Religione e di un profondo filosofo cristiano del presente secolo, nell'atto di riprodursi nella nostra favella (e si riprodurrà altre volte, come nella Francia ha meritato molte edizioni) ragion vuole che sia consecrata ad un'insigne e dotta Persona, la quale unisca alla gloria che io ho di presentarla ad essa

col mezzo de' miei torchi il suo benigno gradimento, come una testimonianza della stima che ha concepito della medesima. Ed a chi dovrebbe esser questa dedicata con più ragione, quanto alla Paternità sua Reverend.ma, la quale nel corso teologico che con tanta reputazione da in luce, fa trionfare i risultati della più ragionata Apologia della nostra Religione, e di una discussione precisa e sapiente sopra gli oggetti i più gravi, ed i più degni di fissare l'attenzione del teologo, del filosofo, e del cristiano? La Paternità Sua Rev.ma sa bene separare il falso dal vero, il dubbio dal certo, e rilevare ciò che somministra all'intelletto lo spirito dell'analisi e dell'osservazione. E chi meglio dunque di S. P. R. può apprezzare le notissime Conferenze sulla Religione? *E non è la Sua P., come pure il dotto Vescovo di Ermopoli, un ministro di quella Religione Santa, che difende la Cattedra della verità contro gl'errori del tempo e gl'insulti de' suoi nemici? E le sue lezioni non sono ugualmente dirette a fortificare la fede negli uni, e a risvegliare quella degli attri?*

Mi sia permesso pertanto, che dando io questo tenue ma pubblico attestato della mia stima e del mio rispetto, che nutro verso la P. S. Rever.ma, raccomandi questa mia Edizione alla sua Protezione, e la preghi considerarmi quale coi più doverosi e umili sentimenti mi do l'onore di protestarmi

Della Paternità Sua Rever.ma

Umiliss., Dev. ed Obbl. Servo
ATTILIO TOFANI
Editore e Stampatore.

PREFAZIONE

DELL'EDITOR FIORENTINO.

Il sublime, quella rilevante caratteristica di ogni opera che dalla divina destra emanò, è così insito nella Religione come in proprio suo centro, che le più squisite produzioni e più nobili quelle appunto riscontransi, cui diè essa Religione soggetto, motivo, condotta. Dove riluce il sovrumano suo spirito, ivi è verità, espressione, naturalezza inarrivabili, quelle doti eccellenti che fregiano l'opera che le contiene delle lusinghiere proprietà di classica e originale. Figlia del Cielo, non può infonder che genio Celeste, cioè genio il più elevato; fecondo delle immagini le più brillanti, dei raziocinj i più inconcussi, delle verità le più strepitose, al cui aspetto e la sognata motologia e la filosofia folle del gentilesimo non sono che fole insipide e fantasme senza sostanza; e se Omero, secondo l'espressione del Professor Biamonti, si fu un sole che surse dalla notte, Dante spuntò dal caos. Quelle anime generose, nate veramente per render glorioso il lor secolo, conobbero tai verità, e, traendone profitto, se ne prevalerono a dirigere gli arditi lor voli. Bacone di Verulamio riguarda la Religione Cristiana qual sigillo

della sapienza; Cartesio lo scopo la dichiara delle sue meditazioni; Galileo fonda sulla sua autorità le sue teorie; Malebranche ne forma lo specchio della ragione; Neuwton il fondamento la dice del sistema della Creazione; Leibnizio la chiave della metafisica e lo scioglimento dell'enimma dell'uomo; Vico la provida legislatrice delle nazioni; Bossuet l'intelligenza della storia, e in fine il Buonarroti dei nostri tempi Antonio Canova qual fonte sovrano la promulga dell'ideale bellezza. « E » dice un sensato scrittore « chi asserisce contraria alla poetica delle Arti » ed io aggiungo alla sostanzialità e gravità delle Scienze « la Religione, o non lesse, o non vide » cosa veruna di esse Arti e Scienze, o, a dir più » forte, ei se ne infinse e a se medesimo mentì. » Nè io so come a pronunziare un giudizio cotanto » ingiusto, ei non temesse che si alzasse di secolo » in secolo contro di lui la voce degli infiniti mo- » numenti » di arti e di scienze » alla Religione de- » dicati. Che se per avventura intendeva, che il » raggiungere il bello e il sublime negli argo- » menti religiosi tornasse più malagevole che nei » mitologici e profani, sembra dunque aver egli » ignorato, che la grandezza delle imprese consi- » ste nel superare felicemente le difficoltà ».

Lo so che la religione richiede dallo Scrittore, dall'Artista gli ultimi sforzi di valore, giacchè è necessario che l'idea dell'opera corrisponda alla idea della religione medesima; che superi tutti i sogni di Deità inventate; che non solo ammirazione, ma desti venerazione; che purifichi, rettifichi e nutra il

cuore; sia tale in somma che presentata all'incredulo non lo lasci senza un rimorso. (1)

Si esaminino in fatti gli elevati slanci dell'Alighieri nella sua divina Commedia e in specie nella descrizione della mistica rosa del paradiso; del Tasso nella sua Gerusalemme, ed in specie nelle pie cerimonie del Campo Cristiano: quindi la Canzone alla Vergine del Petrarca, la Descrizione dell'Eden di Milton, l'Assunzione del Tiziano, il Giudizio Universale e il Mosè di Buonarroti, il S. Girolamo del Correggio, il Cenacolo di Leonardo, la Trasfigurazione di Raffaello, non sono altrettanti monumenti che mentre formano il più brillante del Trionfo di quei grandi autori, provano ad evidenza il mio assunto? Il magnifico e vasto Tempio di S. Pietro a Roma, la grandiosa Metropolitana fiorentina, non sono state e saranno per sempre l'onore dell'Architettura e insieme i trionfali trofêi della grandezza della Religione?

Sì; la Religione oltre ad aver sempre protetto le scienze e le arti ha altresì mai sempre ispirato idee grandiose e sostanziali ad avanzamento e gloria delle medesime. Senza di lei quanti mai tesori di bellezze sarebbonsi smarriti nelle barbariche irruzioni, e come sarebbesi ripreso quel puro gusto scevro dai pregiudizj di fantasie disordinatamente riscaldate? Di più, senza la Cristiana Religione, sarebbesi così progredito nelle invenzioni, nelle scoperte; e senza quei filosofici lumi ricevuti da lei,

(1) *Vedi l'Elogio di Canova*. Mem. di Relig. Mor. e Letter. di Modena T. 9, pag. 477.

per cui acquistammo idea del vero, del bello, del buono reale, avrebbe avuto tanti lumi il nostro spirito? E non furono le sublimi lezioni ricevute alla scuola del Crocifisso, che addestrarono il nostro intelletto a ragionevoli e spirituali concetti, il nostro intelletto imbestialito pur troppo da una religione superstiziosa e materiale? Mio caro lettore se siete spassionato, è mestieri convenirne.

Io mi son condotto a questo punto non già per farvi osservare l'ingratitudine estrema a cui siam giunti di rivoltare a danno di questa benefattrice quei stessi doni di cui per lei siam divenuti sì ricchi. Altra circostanza farà ciò rilevare. A questo punto mi son condotto per far vedere che non vi ha mezzo più proprio che opere di religione per risvegliare nella abbattuta Italia quel prisco genio letterario e scientifico, per cui meritò giustamente l'onorevol titolo di Madre feconda dell'Arti e delle Scienze. Confessiamolo ingenuamente: e che vale dissimularlo, mio caro Lettore? il Dramma, la Tragedia, il Romanzo del Poeta; il vorticoso giro versipelle del sofista pare che ci abbiano tolto ogni memoria del ragionare del vero Filosofo. Moltiplicate fino alla nausea le prime produzioni, quasi più non si rammentano le seconde; e la scienza vera e la vera letteratura ha corso ai dì nostri la stessa sorte della Religione. E perchè dunque non dovremo adoprarci pel risorgimento ed il trionfo lella Religione, affinchè torni quindi a riaversi la vera scienza e la vera letteratura? Se queste da quella può dirsi che ebbero i natali, da quella pure

è necessario che sien riposte di nuovo nei loro antichi diritti. L'Italia religiosa lor diè vita, l'Italia religiosa le ravvivi di nuovo. E perchè vorrem noi d'avvantaggio ingannarsi? Io osservo che di genj e di talenti ben più che in pria abbonderebbe oggi l'Italia; ma se questi o non coltivati o malamente da una mal'intesa filantropia e umanità qual'utile apporteranno, o, a meglio dire, che guasto non recheranno alla letteraria repubblica? Al contrario qual mai gloria non risulterà al secol nostro se a questi talenti la condegna e retta cultura sarà apprestata, perchè quindi possano a gara impiegarsi per l'aumento della ben dovuta celebrità Italiana? Ecco in qual punto noi dobbiamo avere una ragionata mania di emulazione con le altre nazioni.

Nel riandare fra me questi riflessi, ansioso della patria gloria andava riflettendo a un qualche mezzo di risvegliare quel generoso entusiasmo per essa, che vedea ammortizzato, quasi esser per venir meno. Conosceva frattanto per pratica che non poche fra le opere degli Apologisti univano tutto l'utile della Scienza a tutto il dolce dell'eloquenza, tutta la profondità e la dignità del raziocinio a tutta l'amenità della Rettorica; che alcune fra queste i semi racchiudevano eziandio delle scienze astratte e delle belle Arti; conosceva per altra parte che tutti questi oggetti sono talmente collegati in interesse colla Religione, che il loro avanzamento e deperimento dipende dall'avanzamento e deperimento di questa; conchiusi: *omne tulit punctum qui miscuit utile dulci.*

» . . . . all'egro fanciul porgiamo aspersi
» Di soavi licor gli orli del vaso
» Succhi amari ingannato intanto ei beva
» E dall'inganno suo vita riceva »;

si pubblichino opere scelte di Apologisti Religiosi quanto v'ha in esse di rettorica, di eloquenza, che certo ivi non brillano meno che in altre opere, serva di esca ai componenti il secol nostro e così presi dalle vere bellezze, innamorati dei giusti e filati raziocini, ridestata in essi quella nobil passione di rettamente e sostanzialmente sapere, ritornando nel loro cuore a riprendere i suoi diritti la fede, meriti il nostro secolo con giustizia il nome di secolo dei lumi.

E che tutto questo sia vero me ne appello all'esperienza di ognuno che spassionatamente le legga, se non si voglia, non dirò a me, ma alla naturalezza stessa del raziocinio por mente. La Causa che in tali opere si prende a trattare è nobile quanto Dio, eccellente quanto Dio, sublime quanto Dio: apre per se stessa il più vasto campo alla energia dello stile, alla vastità dell'erudizione, alla forza degli argomenti. Questa causa sostiene l'onore di esso Dio, e non può avere che per fondamento la verità. Ora quando uno ha dalla parte sua la verità, come può non sperare il trionfo? Deh non vogliamo ingannarci, nè vogliamo odiar quella luce che pur troppo spassionatamente leggendo brillerà ai nostri occhi; anzi leggendo ancora con prevenzione maligna non potrà a meno non farsi veder

balenare fra quelle cure tenebre in cui cerchiamo fuggirla. Io non dico o mio lettore che crediate, dico esaminate. Questo vuole l'essere di ragionevole, l'essere di Uomo.

Frattanto la prima opera che si porge alla vostra considerazione, è « *La difesa del Cristianesimo* » *di Monsig. Frayssinous Vescovo di Ermopoli.* » il quale vari posti onorifici occupa al presente nella Francia. L'Opera è straniera di origine, ma la sublimità, e la nobiltà dell'idee che contiene, la florida e amena forma dello stile eloquente, tutti i pregi in somma che sono atti a formare l'interesse di un'opera, tutti gli ha ricopiati nella sua il chiaro autore, è stata quindi sì dottamente dall'Ab. Giuseppe Antonini nella nostra favella trasportata, che quasi potrebbe dirsi Italiana (1). Questa seconda edizione è stata emendata da varj tipografici errori trascorsi nella prima, e speriamo averla resa degna della lettura dei nostri Italiani. In seguito di questa daremo altre opere ancor più brillanti, e faremo conoscer con l'esperienza, che la vera scienza, la vera letteratura, che producono il vero diletto, il vero sollievo, la vera sodisfazione si ritrova nella solidità, nei lumi, nella scienza di autori veramente Filosofi, che mentre difendono la causa della Religione, quella difendono insieme della Scienza, della Società, del Trono.

(1) Questo Ab. Giuseppe Antonini è Paroco a Collepino nello stato Pontificio, luogo poche miglia distante da Fuligno, ed è quello stesso che nella Metropolitana di questa città di Firenze predicò con applauso la scorsa quaresima del 1827.

AVVERTIMENTO

DELL' AUTORE.

I Discorsi che ora si danno alla pubblica luce sono stati pronunciati nel Tempio di S. Sulpizio, alla presenza di un Uditorio composto d'uomini e di giovani delle classi illuminate della societa. Questo corso d'Istruzioni cominciò nel 1803, fu sospeso nel 1809, ricominciato nel 1814, e finalmente compito nel 1822.

AVVISO

premesso alla prima edizione Italiana.

Sopra quest'Opera di Monsig. Frayssinous, pubblicata in Francia verso la metà del 1825, si legge un bell'Articolo nell'ultimo Num. della *Rivista Enciclopedica di Parigi* (Novembre 1825), che ci è giunto mentre si compiva la stampa di questo volume. Eccone alcuni squarci.

« Difendere il Cristianesimo è lo scopo che si è prefisso *Monsig.* « *Frayssinous:* non poteva sceglierne uno più nobile ed importante; « perchè gli interessi della Religione sono quelli della filosofia, della « morale e della società. Non si formano dei veri cristiani, che non « divengano al tempo stesso amici dei lumi e della virtù.

« Quest'opera eminentemente filosofica e religiosa, concepita con « forza, scritta con eleganza, in cui trovansi i principj di Bossuet « esposti in una sostenuta dialettica, uno stile armonioso e puro, « non può a meno di non riscuotere i suffragi più numerosi e sinceri.

« Si troverebbe difficilmente altrove una così saggia apologia del « Cristianesimo, una difesa de'suoi principj così completa, così solida, « così ben concatenata in tuttte le sue parti, in cui ciascheduna pro- « va, evidente per se stessa, riceve ancora maggior vigore dal luogo in « cui è collocata.

« L'Oratore non si è lasciato sgomentare dalle difficoltà dell'as- « sunto. Egli ha intraprese coraggiosamente le più laboriose discussioni; « ha esaminati con la più scrupolosa attenzione gli argomenti, para- « gonate le objezioni e le risposte, confrontate le testimonianza, pon- « derate le autorità: immense sono state le sue ricerche. Se egli

« sfugge il vano apparato dell'erudizione, ci sforza per altro a non
« poter dubitare della sua, ed a supporre ch'egli potè tutto compen-
» diare perchè nulla era sfuggito ai suoi sguardi.

« Egli dunque ha diritto, a parer nostro, all'attenzione dei Fi-
« losofi, alla stima dei Letterati, alla riconoscenza dei Cristiani. Noi
« risguardiamo la *Difesa del Cristianesimo* come un libro in cui bril-
« lano le più luminose massime, senza miscuglio di funesti errori;
« come un codice di dottrina basato sopra solide prove, e che può es-
« ser mostrato francamente dalla Religione tanto ai suoi amici che ai
« suoi nemici. »

DIFESA

DEL CRISTIANESIMO.

Introduzione.

Nel volgere lo sguardo su questa sacra adunanza, tanto diversa da quelle che di ordinario si veggono ne'nostri Tempj, io mi sento, o Signori, vivamente penetrato da un triste pensiero che non mi è possibile dileguar dalla mente. Io vado riflettendo, che tra questi giovani che mi fanno consolante corona, vi saran pur troppo di coloro, che affascinati da un menzognero filosofismo, non hanno della santa nostra Religione se non che idee false, o superficiali; e che nelle più sacre e tremende sue verità non iscorgono, che rozzi e popolari pregiudizi. Oimè! qual funesto cangiamento nello spirito e nei tempi! Oh come siam lungi dai sentimenti e dalla docile pietà de'nostri antenati! Dove sono ora quei Francesi pieni d'onore, di fede e sinceramente cristiani, che, avendo la nobile franchezza di confessare i proprj torti, rispettavan mai sempre la Religione, anche quando ne

violavano colle lor debolezze i santi dettami? Vero è che sovente i loro costumi non eran sempre d'accordo colla purità della loro fede, e si volea talvolta collegare con mostruosa alleanza il Cristianesimo colla licenza dei piaceri, la divozione colla voluttà; ma almeno non cercavano essi di giustificar con bestemmie le proprie sregolatezze, e se il cuore era in preda alla seduzione, lo spirito però era docile e retto. La loro riverenza per la Religione era così rispettosa ed ingenua, come fervido ed animoso il loro amore pel Principe e per la Patria. Potevansi allora correggere in essi i vizj per mezzo di quella fede che regnava ne'cuori, ed opporre con successo alla depravazione de'costumi la purità di quella divina morale, che succhiata col latte, infondeva negli spiriti un'intima persuasione.

Ma al presente lo spirito è corrotto egualmente che il cuore; si fa pompa di un'empia libertà nella maniera di pensare non meno che nella condotta dei costumi; più istruiti nella scienza della malizia, abbiamo imparato a giustificare il male; più ragionatori e meno ragionevoli, con sistemi iniquamente studiati e riflettuti abbiamo tentato autorizzare, e legittimare perfino lo spregio e l'oblio della Divinità, la licenza dei discorsi e delle azioni, onde seguire impunemente e senza rimorsi le viziose inclinazioni della depravata natura. In questi tempi infelici, prima di combattere il vizio, noi sacri Ministri, siamo ridotti alla necessità lacrimevole di provare, che la virtù non è una chimera: prima di predicare la dottrina del Cristianesimo, siamo sforzati a farne l'apologia, ed a difender la causa della Religione in faccia ai suoi proprj figli, come una volta facevano Origene e Tertulliano al cospetto dei Pa-

gani e dei Giudei, che n'erano i più infensi nemici. Sì, a'nostri giorni più che in altri tempi è la Religione assalita, oltraggiata, vilipesa, cacciata indegnamente sotto ai piedi: le cose sante son cadute nell'avvilimento: la pietà de'Padri è divenuta un oggetto di derisione e di scherno pei figli: l'empietà si è familiarizzata perfin col basso popolo; e le campagne istesse, ch'eran l'asilo della semplice innocenza, si veggono ora infettate al pari delle città. Coloro, che per difetto d'istruzione dovrebbero mostrar docilità maggiore, si trovano talvolta più caparbj ed ostinati nella stupida loro ribellione contro il Cielo, e sembra che in essi l'ignoranza abbia tutto l'orgoglio della vana scienza, per cui i Ministri del Vangelo hanno il cordoglio di rinvenir tra il popolo istesso delle anime non solo traviate, ma indurite e impenetrabili ai lumi delle sante verità.

Oh come questi amari riflessi immergono nella tristezza e nello scoraggimento il cuore e lo zelo dei cristiani oratori! E qual ci resta speranza di richiamar sotto ai vessilli della fede un popolo di disertori? E a che gioveranno tutti i nostri sforzi se il torrente dell'empietà ha rotto ogni argine, ed atterrate per fino le più forti barriere! Signori, il male è grande, sommo, spaventevole, del più terribil pericolo.... Ma sarà poi senza rimedio, affatto incurabile? Ah no: quella pietosa mano divina che ha ritirata la Francia dal più profondo degli abissi, non cesserà di compiere le meraviglie della sua sapienza, della sua onnipotenza, e delle sue misericordie.

Queste lusinghiere speranze, in mezzo a voi io debbo concepirle, o Signori, e già parmi vederle germogliare in effetto entro questo sacro recinto.

Una brillante, e numerosa gioventù, che alla voce della Religione corre a riunirsi nel luogo santo, s'invola alla dissipazione del secolo, interrompe i suoi studi profani, e si affolla intorno alla cattedra evangelica per nudrire il suo spirito ed il suo cuore delle verità della Religione, e delle massime della morale, questo dolce e consolante spettacolo m'induce a credere, che nella nostra patria non ha ancora tutti perduti i suoi diritti la fede, che il fuoco sacro non è affatto estinto, e che può nuovamente riaccendersi con maggiore attività e splendore. Pur troppo l'età giovanile è l'epoca delle passioni tempestose e dei più tristi naufragj; ma è altresì il tempo del coraggio, della franca ingenuità, e dei sentimenti generosi, in cui il cuore sensibile più che in altr'epoche della vita si apre all'attrattive della verità, e perciò riguardar si debbono i giovani nella fervida loro età disertori piuttosto, che nemici della fede. Noi felici pertanto, che in virtù del nostro ministero possiamo secondare così preziose disposizioni, richiamare alle sane dottrine una gioventù traviata dalle passioni e dalla menzogna, prevenirne la ruina, o salvarla dal naufragio a traverso dei scogli, nel più minaccioso furor delle tempeste.

Oggi, o Signori, noi non tratteremo alcuno dei soggetti particolari, che formeranno in appresso la materia delle nostre Conferenze, giacchè prima di tutto riputiamo nostro dovere, il far conoscere con un discorso preliminare i motivi che ci determinarono ad intraprenderle, e lo scopo e l'ordine che ci siamo proposti.

Ogni secolo ha veduti alcuni spiriti empj e ribelli nemici della Religione e dell'autorità: dappertutto ha dominato l'orgoglio, essendo egli proprio

di tutt'i luoghi e di tutt'i tempi. Ora, l'orgoglio appunto è il velenoso germe della ribellione e contro Iddio e contro gli uomini. Solamente egli aspetta dell'epoche e delle circostanze favorevoli, che, colla loro particolare influenza, facciano fermentare con maggior attività, e con più desolante sterminio, quest'ingenito lievito di corruzione. Io ho rilevato, che sulla fine del regno di Luigi il Grande gli spiriti avevano acquistata maggior tendenza, che in addietro, verso le ardite e funeste novità, tendenza, che sembrava esser favorita dai progressi della civilizzazione. Difatti, la coltura dello spirito divenne più universale, moltiplicò que'lumi superficiali, che fanno scoprir le difficoltà senza somministrare la forza a discioglierle; ed esaltando l'amor proprio e la vana gloria di una nazione di sua natura sì vana, alimentava segretamente l'indocilità del suo orgoglio. I progressi delle scienze, dell'arti e dell'industria impressero nel suo carattere un gusto dominante per la mollezza, nelle abitudini della vita una sensualità che rendeva gli uomini più che mai impazienti a scuotere il giogo delle verità salutari; e l'epicureismo de'costumi preparò quello delle opinioni. Di già qualche scrittore straniero o nazionale, era venuto a solleticar destramente negli animi questo segreto amor d'indipendenza. Dicea bene Fenelon in uno de'suoi discorsi, che egli già udiva echeggiare *un cupo mormorio d'incredulità ;* e Leibnizio, che colla sublimità e coll'acutezza de'suoi pensieri prevedeva così da lontano, si sentiva allarmato vedendo in qual modo un certo spirito perverso già cominciava a serpeggiare e a dilatarsi : nè si è egli mai arrestato, finchè non abbia cagionate le più terribili sventure.

Tuttavia egli è certo, che in quell'epoca le perniciose dottrine erano ben lungi dal formar l'opinione dominante delle classi superiori ed illuminate della società. Si sa, che le idee ed i sentimenti di una nazione o di un secolo, si rilevano dagli autori contemporanei; e la letteratura, dice un grande scrittore de'nostri giorni, è la genuina espressione della società. Ora, generalmente parlando, tutt'i sapienti e filosofi e moralisti e poeti ed oratori e celebri scrittori che fiorivano sotto il regno di Luigi XIV ispiravano il più profondo rispetto per la Religione. Dappertutto le loro opere, che erano con tanta avidità gustate ed apprezzate dal pubblico, alimentavano, e fortificavano l'amor dell'onesto e del bello; e la Francia si trovava generalmente sana ne'suoi principj, e costante nella sua credenza. Le stesse più solide e più gravi produzioni dello spirito, non erano senza attrattive anche per il sesso più frivolo e delicato; e si sa con qual trasporto una donna, che la gloria delle lettere ha resa immortale, correva ad ascoltare il serio e dignitoso Bourdaloue. Sì: allorquando presso un popolo coloro che son nati per istruir le menti, per regolare i costumi, per dominar le opinioni amano sinceramente la Religione, è impossibile che questo popolo sia empio. Allora le acque benefiche, che scaturiscono da queste pubbliche sorgenti, portano nelle più lontane terre la fecondità e la vita.

Altri secoli, altri costumi. Luigi XIV scese nella tomba, e parve che seco lui si seppellisse la gloria ed il genio del suo secolo. La morte immatura del Duca di Borgogna fa succedere la Reggenza; ed ecco l'epoca funesta del disprezzo d'ogni decenza, e dell'onesto vivere, della più sfrontata impu-

denza nell'irreligione e nel vizio, dell'audace manifestazione delle perverse opinioni, e della più marcata indifferenza per le istituzioni più sante e per le leggi più venerate della Patria. I germi perniciosi che si occultavano fraudolentemente nel corpo sociale, si sviluppano da ogni parte sotto il governo d'un monarca, che per i suoi principj e per i troppo conosciuti suoi esempj, autorizza ed accredita la più sfrenata licenza; ed il dono dei talenti, che non è concesso se non per somministrar armi alla verità, e grazie incantatrici alla virtù, adula vilmente questa fatale disposizione degli spiriti invece di combatterla, e si prostituisce indegnamente al vizio ed alla menzogna. Qual desolante spettacolo non presentano a questo riguardo scrittori, che doveano esercitare sul loro secolo un sì grande impero!

In mezzo ai traviamenti della sua inconsiderata gioventù, Montesquieu pubblicò una raccolta di Lettere, che portano l'impronta per vero dire di un talento originale, ma sono imbrattate egualmente di quel libertinaggio di spirito che sormonta ogni limite, atterra ciò che il saggio rispetta, ed istilla nell'animo del lettore coll'incanto di uno stile elegante ed arguto, il veleno di temerarie e funeste dottrine.

Voltaire, nato con una forza prodigiosa d'ingegno, sparge a piena mano il ridicolo su tutto ciò che vi è di più sacro, intreccia l'oscenità colla bestemmia, e la bestemmia coll'oscenità, traveste e sfigura con meditata malizia il Cristianesimo, i suoi santi libri, la sua venerata istoria, propaga nell'intera nazione questo spirito di scetticismo, di frivolezza, di motteggio, che nulla crede, di tutto si beffa. Egli intanto si compiace degli errori come dei disastri degli uomini, indebolisce l'avversione pel vi-

zio, rallenta i legami della società, e tutto leggiadramente dispone per l'universal dissoluzione dei costumi e delle leggi.

Comparisce Rousseau: egli è sventuratamente pei suoi contemporanei l'uomo il più eloquente del suo secolo. Per qualche verità ch'egli difende con forza, e di cui punto per se non profitta, si fa poi lecito di spandere con profusione un'ammasso di brillanti menzogne che seducono: coll'audacia de'suoi paradossi e col fuoco animato della sua bollente immaginazione, soggioga e strascina gli spiriti; ed il secolo, che di sua propria autorità si è appellato il secolo dei lumi, si prostra dinanzi a questo sofista, che spaccia con affettata gravità sulle scienze, sulle lettere, sull'educazione e sulla società, le più stravaganti e selvaggie teorie.

Io potrei qui citare un gran numero di scrittori di un ordine inferiore, che, sotto le bandiere dei loro capi, formarono una potente lega contro ciò, che essi appellavano pregiudizj, cioè contro la Religione e l'Autorità. Sembra ch'eglino abbiano creduto in buona fede d'esser uomini grandi, poichè si erano da loro stessi onorati col nome di filosofi. Ma il tempo, questo nemico mortale di tutto ciò ch'è mediocre, li ha ben collocati al loro posto: noi non avremo l'ingiustizia di spregiare in essi tutto ciò che costituisce il loro merito letterario; si sa però, che il genio non è un pregio tanto comune, e noi non ci faremo trasportare dall'ammirazione per alcuni autori che hanno brillato più per lo spirito che pel buon senso, che furono meno filosofi che sofisti, piuttosto declamatori che eloquenti.

Egli fu adunque nel corso del Secolo XVIII, che si vide apparire e grandeggiare una folla di scrit-

tori Atei, Materialisti, Fatalisti, Deisti, Indifferentisti, Novatori; furono essi che snaturarono le idee come il linguaggio, e tutto posero in opera per conculcare e vilipendere gli oggetti della pubblica venerazione. La Religione, andavano essi ripetendo nelle loro opere, fu sempre un cieco fanatismo, come tirannia fu ognora l'autorità; libri così empj, in cui si fa pompa del pari della perversità dello spirito e della corruzione del cuore, si moltiplicarono sotto la feconda lor penna, e torchi prezzolati li vomitano in numero infinito sulle diverse contrade d'Europa. Dopo quest'epoca l'empietà non più rimase rilegata in qualche scientifica produzione conosciuta soltanto da un piccol numero de'nostri lettori; ma si diffuse nelle forme più variate, le più attraenti e le più facili a passar tra le mani d'ogni classe della società; e dalle clamorose città, fino ai più oscuri e remoti tugurj circolò dapertutto il suo veleno micidiale. Non nego io già che la Religione non sia stata in ogni tempo combattuta, ma giammai in alcun'epoca come nel secolo decimottavo fu essa con sì perfidi, continui e ripetuti attacchi assalita. Non solamente ciò che ha di più specioso nel raziocinio, ma quanto ha di grazioso e seducente l'eloquenza e la poesia, di curioso ed interessante la storia degli uomini e della natura, di arguto e di amaro l'epigramma e la satira, d'ingegnoso e seducente la novella ed il romanzo; tutto tutto fu messo in opera per abbattere la Religione, e per attirar sovra essa e sopra i suoi ministri l'odio ed il disprezzo universale. Che se però si riflette a questo diluvio d'empie e licenziose produzioni, da cui la Francia è stata in questi ultimi tempi inondata, non si può non restar meravigliati, non già che al presente vi sia

minor fede che nel secolo di Luigi XIV, ma che, dopo tanti sforzi per estinguerla, ve ne sia ancor rimasta qualche scintilla.

Tal'era la vertigine ed il delirio dei spiriti, che più non permetteva loro di vedere nè ciò ch'eravi di più vero, di più utile, di più necessario nella Religione, nè ciò che v'era di venerabile, di salutare e di fondamentale nelle custumanze e nelle leggi. Allora non più si disputò su i mezzi di riformar gli abusi, ma bensì su quelli più efficaci per tutto distruggere; non si trattava più di ripulire e raddrizzare l'albero vizioso, ma di svellerlo dalle sue radici: tutto giacque sconvolto e rovesciato dalle fondamenta, ed una monarchia di quattordici secoli crollò, e cadde con sì strepitoso rovinio, che dopo trent'anni ancor ne echeggia spaventato l'universo. In mezzo a questa terribile dissoluzione della Religione e della politica la maggior parte di voi, o Signori, ebbe la culla de'suoi natali. Sì, nudriti, educati in seno della confusione e del disordine, quindi trasportati nell'età delle passioni in mezzo alla corruttela delle nostre città ed alla licenza delle campagne, intere generazioni non han potuto ricevere che una imperfetta educazione; e la Religione de'loro Padri è divenuta per esse quasi una scienza sconosciuta. Quanti, che vivono senza Religione e senza Dio, ma che non essendo però empj per studiato sistema, non attendono se non che la face della verità, per incamminarsi fedelmente dietro la scorta della benefica sua luce! Altri senza dubbio furono più felici per la buona educazione dei loro primi anni, ma perdono poi in seno della capitale quei sentimenti che erano stati loro istillati col latte tra le domestiche mura, e nel tempo stesso che vengono

ad attingere le scienze nelle loro sorgenti, vi bevono il veleno di una spaventevole miscredenza. Le malvagge dottrine si trovano innestate in tante sode letterarie produzioni, che si dee tutto temere per la fede della gioventù, se non è ora più che in altri tempi rischiarata, diretta e fortificata con più sviluppate e solide istruzioni. Ciò che era sufficente cent'anni addietro, più non basta a nostri giorni; e colui, che volesse oggidì prodursi nel teatro di un mondo empio e perverso, tra tanti pericoli ed insidie tese dappertutto all'innocenza, senza conoscere gl'ineluttabili fondamenti su cui posa la Religione, sarebbe come un folle e temerario soldato, che per combattere si scagliasse senz'armi in mezzo alle squadre nemiche.

Penetrati da simili riflessioni, noi abbiamo concepito il progetto di facilitare alla gioventù i mezzi d'istruirsi e conoscere i veri fondamenti della Religione e della morale, e per tal'effetto intraprendiamo un corso di ordinate istruzioni, in cui le proposte materie saranno sufficientemente discusse per illuminare le menti ragionevoli, e per liberarle o preservarle dai lacci insidiosi dell'errore. E perchè non vorremo noi istituire tra queste sacre pareti una specie di accademia cristiana, in cui la gioventù verrebbe ad illuminarsi seco noi sulle più eccellenti materie che formano il vero uomo saggio, voglio dire sull'auguste verità della Religione, che rendono l'uomo virtuoso e dabbene? Eravi nell'antichità una città famosa sì pel nome del suo fondatore, che per le sue ricchezze, pel suo commercio e per la sua popolazione, la quale fioriva per la sua celebrità anche nelle prime età del Cristianesimo. Le lettere e le scienze vi erano con molto lustro colti-

vate, ed i cristiani vi si trovavano misti e confusi in mezzo a pagani e giudei, questi pericolosi ed accaniti nemici della Religione; io parlo della città di Alessandria. Quivi pertanto si era stabilita una scuola di cristiana filosofia da cui uscirono tant'illustri luminari di dottrina, i quali, dopo esservi stati discepoli ne divennero successivamente maestri, e sia d'esempio un Clemente Alessandrino ed un'Origene; quell'Origene, che per l'innocenza de'suoi costumi, per l'immensa varietà delle sue cognizioni, e per l'incanto dei suoi talenti, attraeva, guadagnava tuttodì i pagani e l'istessi più illuminati filosofi. Forsecchè la Religione non ha ella a'nostri giorni nemici così perniciosi, maligni e cavillosi al pari dei sofisti del gentilesimo? Ah! miei Signori, gli antichi Apologisti più fortunati di noi non combattevano se non che una goffa e brutale Idolatria, e noi, noi siamo continuamente alle prese con uomini, che hanno portata la corruzione nel cuore istesso delle scienze, e sono caduti in un raffinamento di pensare più funesto e più ribelle alla verità della stessa più barbara ignoranza.

Dedicarsi con ardore allo studio delle umane lettere, all'avanzamento delle arti, penetrar ne'più intimi secreti delle scienze sublimi, tutto ciò merita fuor di dubbio elogi ed applausi. Che l'uomo si occupi utilmente, perfezioni la società, l'abbellisca senza corromperla, faccia tuttociò che può contribuire alla pubblica prosperità, anzichè condannare questo nobile impiego della ragione, la Religione al contrario lo consacra e lo santifica. Dessa di nulla maggiormente vergognasi, che dell'ignoranza e dei pregiudizj, e nel tempo stesso ch'esige dai suoi seguaci la docilità dello spirito e la purezza del cuo-

re, ella schiude dinanzi ad essi tutti i tesori delle umane conoscenze. La storia anzi ci ammaestra, che allo zelo ed alla carità dei primi pastori della Chiesa è dovuta la gloria di aver soggiogata la barbarie, rianimato il gusto delle lettere e delle arti, incoraggiti i talenti, e di aver fatto risorgere i più bei secoli dell'Europa moderna. Insomma tutto è circoscritto da'suoi giusti limiti; e come le scienze hanno il loro zelo legittimo, così hanno egualmente una specie di fanatismo. Procuriamo bene di metterci in guardia da ogni eccesso; e perchè l'uomo abbia conosciuta l'istoria delle piante e degli animali o le regole del buon gusto, non ci diamo a credere che altro non gli rimanga a sapere. Potrebbe taluno assolutamente dispensarsi dal conoscere le meraviglie della natura ed i precetti del ben dire; la maggior parte dell'uman genere ignora simili cose. Quanti sapienti sonosi ingannati, e s'ingannano tutt'ora sul vero sistema del mondo fisico e sulle cause dei fenomeni che presenta, senza che i destini degli uomini siansi alterati e compromessi, e che il mondo morale e politico cessi di compiere l'ordinario suo corso! Nessuno però può esimersi impunemente dal divenire un uomo dabbene, dal conoscere i suoi doveri e dall'adempirli; e senz'essere uno spirito pregiudicato, si può con verità affermare, che lo studio, più degno dell'uomo è lo studio dell'uomo istesso.

Noi siamo orgogliosi della nostra ragione, di questa intelligenza che è il retaggio prezioso e il distintivo privilegio della nostra natura; e qual più nobile uso possiamo dunque farne, che impiegarlo a conoscere, a penetrar profondamente quelle grandi verità morali e religiose, che mettono un freno così

potente al vizio, riempiono l'anima dei più generosi sentimenti, spargono il balsamo della più soave e pura consolazione sopra cuori ulcerati dalle sventure, e che non hanno altro scopo in farci migliori se non quello di renderci più felici? E come non compiangere il traviamento dell'uomo il quale di tutto si occupa con infaticabile ardore, ad eccezione di ciò che dovrebbe maggiormente interessarlo? A questo proposito un gran dottor della Chiesa (1), di cui adottiamo il linguaggio, diceva egregiamente, che questa face della ragione che ci guida e ci rischiara, è una emanazione dell'eterno lume, per cui l'uomo porta impresso il suggello della Divinità che lo solleva al disopra di tuttociò che respira, e che lo crea il vero imperioso re della natura. Col soccorso della ragione egli avvalora la debolezza del suo corpo, e sfida ed abbatte la fierezza e la forza dei più robusti e feroci animali. Per mezzo di questa egli osa slanciarsi sopra un leggiero schifo tra l'onde burrascose del vasto Oceano, misurare l'altezza de'Cieli, calcolare il corso degli Astri. Or come mai un'essere così sapiente, così intelligente non si applica allo studio del vero bene, e sdegna conoscere la norma della soda saggezza? Come mai, prosiegue l'eloquentissimo Padre, voi, dotati d'intelligenza e di ragione, voi non ricercate ciò che conviene alla vostra natura, e ciò che può condurvi al vero fine a cui è diretta la vita! Voi trascurate il futuro vostro destino; non interrogate giammai voi stessi nel silenzio delle passioni con questa domanda: chi sono io mai, e che dovrò divenire un giorno?

Ai nostri tempi specialmente, in qual disprezzo, in qual oblio, in qual ignoranza non si vive sopra ogni cosa che la Religione concerne de'nostri Padri!

(1) S. Gregorio Nisseno.

Se noi richiamiamo al pensiere ciò che i santi misteri hanno di più augusto, di più commovente, di più degno della bontà d'un Dio e di più glorioso per l'uomo, sembra, che altro non si ravvisi in essi se non che un miscuglio di mitologia simile a quella degl'Indiani e degl'antichi Greci. Se rammentiamo la severità delle sue massime, i doveri che impone, i sacrificj ch'esige, non si riguardano essi se non come comandi arbitrarj, consigli piuttosto che precetti. Se noi sviluppiamo la grandezza delle sue promesse, il terrore delle sue minaccie, ci si oppone non esser elleno che altrettante chimere, d'un'invenzione così favolosa, come quelle dell'Eliso e del Tartaro. Sì, in oggi si considera la Religione come un pregiudizio ormai troppo invecchiato, e desta meraviglia come persona di buon senso osi per anco seriamente occuparsene.

Qui dunque io mi presento, o Signori, per reclamare contro simili imputazioni funeste non meno che empie; per appellarmi da una gioventù sedotta, da un bugiardo filosofismo, ad una gioventù più illuminata; per fissare la sua attenzione sopra una causa, che ben lungi di temer l'esame, al contrario lo provoca, sicura del suo trionfo al tribunale di una ragione imparziale.

Se vi fosse qualche cosa a temere, sarebbe soltanto di vederla compromessa per la debolezza dei suoi difensori. Saremmo noi molto degni di compassione, se non ci accorgessimo della nostra insufficienza per patrocinare una causa sì bella in una maniera corrispondente alla sua dignità. Allorchè rammentiamo quei grandi ingegni che hanno scritto in favore della Religione in una maniera così dotta, così eloquente ed anche sì sublime, non possia-

mo a meno di non umiliarci nel sentimento della propria debolezza, e siffatta confessione è ben lungi dall'essere un vanto di semplice modestia. Può non ostante confortarci un consolante riflesso, cioè, che noi ci sentiamo agguerriti in questa lizza da tutta la forza della stessa verità e dal sentimento di una profonda convinzione, convinzione, che invano spera ottener l'incredulo. D'altronde poi, noi possiamo profittare del ricco patrimonio che ci lasciarono tanti genj invitti, che hanno con somma gloria e felice successo professato e difeso il Cristianesimo. Ed oltre di ciò, un Ministro evangelico che vuol rischiarar le menti, intenerire i cuori, può egli dimenticare le potenti risorse, ch'egli ha il diritto di sperare da colui, che, secondo il linguaggio delle Scritture, colla tremenda sua voce *scuote i deserti, ed atterra i cedri,* e che non si appella invano *il Padre dei lumi e il Dio delle virtù?* Munito di tutte queste armi, incoraggito da sì potenti soccorsi, si può egli mancar di confidenza per incamminarsi nella santa carriera? Farebbe d'uopo, senza dubbio, che a trionfo della verità ella venisse annunciata con tutto lo splendore e con tutta la forza che gli conviene; ma benchè lo fosse soltanto in una maniera semplicemente ragionevole, tuttavia non lascerebbe di far sentire l'influenza del suo impero; dessa brilla di una luce vivissima, e ferisce co'suoi raggi più o meno sfolgoranti gli occhi di quei medesimi che vorrebbono evitarla. Le tumultuose passioni possono bene ribellarsi contro essa, ma lo stesso loro fremito è un omaggio reso alla imperiosa sua presenza. Noi possiamo è vero oscurar la sua luce a traverso dei nugoli delle nostre sottigliezze e dei nostri sofismi; ma non si giungerà giammai ad estinguerla, nè ces-

serà di balenar tratto tratto tetramente minacciosa agli atterriti nostri sguardi: è il sole che sorge in mezzo ai foschi vapori della terra, e che presenta agl'occhi abbagliati lo sfolgorante suo disco.

Ho detto abbastanza per ciò che riguarda l'oggetto delle nostre Conferenze: resta ora a dire qual dovrà esserne la forma ed il distintivo carattere.

L'esposizione dei misterj della fede, i precetti evangelici, i doveri e le pratiche di pietà, ecco le materie che sonosi sempre trattate nelle cattedre cristiane; e tali appunto son quelle, che hanno discusse i nostri principali Oratori con una elevatezza di pensieri, con una forza di raziocinio, con una bellezza di elocuzione, per cui i loro discorsi sono giustamente collocati fra i capi d'opera dell'eloquenza umana. Noi qui, o signori, devieremo dalla segnata strada, noi ci limiteremo unicamente a considerar la religione ne'suoi principj fondamentali, nelle prove che ne stabiliscono la verità, nelle ributtanti calunnie che gli scagliano contro i suoi nemici; e su tutti i rapporti noi procureremo vendicarla dall'ingiurie e dagli assalti dell'incredulità. Sovente avrete occasione di rilevare nelle nostre discussioni un tuono puramente filosofico, proprio di un'accademia profana, anzichè di una cattedra evangelica. Oimè! se a considerar ci facciamo la santità del luogo, in cui siamo riuniti, il carattere del nostro augusto ministero, l'abito istesso di cui siamo rivestiti, io il confesso, o signori nell'ingenuità del mio cuore, noi dovressimo arrossire di parlar su questa cattedra un linguaggio profano, ch'esser gli dovrebbe straniero. Nondimeno, ciò che può giustificarci, sono le circostanze dei tempi in cui viviamo, le quali pare ch'esigano una nuova maniera d'istruire; e fa d'uopo

che il Medico applichi i suoi rimedj secondo il bisogno, ed il temperamento dell'infermo. Or di tal natura è l'attuale epidemia degli spiriti, che non si può sperarne la guarigione, se non con adottare un nuovo metodo di cura. Che se le nostre Conferenze non resteranno prive di utilità, per questo solo riflesso si potrà loro benignamente condonare tuttociò che si troverà in esse di singolare, di straniero alla semplicità evangelica, ed osiamo sperare, che la loro utilità, se vi sarà realmente, potrà giustificarci anche al cospetto del sapientissimo Iddio.

Nè vi credeste già, o Signori, che difendendo la Religione noi vogliamo abbandonarci a vane e pompose declamazioni contro ciò che si appella filosofia del secolo decimottavo, tutto affermando e nulla provando, esagerando prove leggiere, e tacendo studiosamente le più serie difficoltà: la causa che noi prendiamo a patrocinare, non ha bisogno di artificiose contorsioni, nè delle cavillose astuzie di una insidiosa dialettica. Il nostro cammino sarà dritto e franco come la stessa verità. Il metodo che noi terremo in ogni questione, sarà di risalire ai principj delle cose, e quindi dedurne le risultanti conseguenze, esporre fedelmente le objezioni e confutarle: la Religione non paventa il chiaror del meriggio, ed ama di comparire alla scoperta; dessa invita all'esame delle sue verità, e talvolta l'impone: che se ella sentesi oltraggiata dall'orgoglio dei suoi insolenti derisori, sdegna anche però d'essere onorata dagli omaggi di una cieca e stupida credulità: no, nò; i discepoli del Vangelo non sono quelli dell'Alcorano.

Occupati del solo disegno d'istruire e d'illuminare il vostro intelletto, noi non cercheremo di com-

muovere e di attrarre il vostro cuore, oppure procureremo di farlo con quella forza soltanto di persuasione e di convincimento, che costringe la volontà. Noi contiamo per nulla quelle effimere commozioni, che svaniscono appena nate, poichè qui non si tratta di stimolarvi ad una buona azione, o di destarvi in cuore un generoso ma passaggèro sentimento, trattasi bensì di attaccarvi alla Religione coi legami di una convinzione la più profonda e ragionata; e noi felici se ciascuno de'nostri discorsi potesse in voi dissipare un pregiudizio, allarmarvi contro le false prevenzioni nelle quali siete finora vissuti, e fortificarvi nel sincero desiderio d'istruirvi in maniera, che mai sortir non doveste da questo luogo, senza sentirvi internamente pungere dai stimoli della verità.

Che se noi procureremo parlarvi con calore ed energia, noi ci protestiamo di non rivolgere le nostre invettive direttamente alle persone, ma contro quei sistemi soltanto, che noi dobbiamo riguardare come il flagello sterminatore dei costumi e della società. Nò, noi non lascieremo scorrere dalla nostra lingua un fiele, che non istà nel nostro cuore: l'infelice che travia dal buon sentiero, è più degno di compassione che di odio; ed alla vista di un'incredulo, noi dobbiamo rammentarci, a continuo terrore, l'avviso dell'Apostolo, *colui che sta in alto, tema di non cadere*, e risovvenirci che se la religione è senza parziali riserve in condannar gli errori, poichè è verità, dessa è altresì piena di condiscendenza per le persone, poichè è carità. Non obliamo però, che la carità non è debolezza, che per esser indulgente non adula le passioni, che se ella s'impietosisce sulla sorte di coloro, che traviano dal suo grembo, ha insieme

il coraggio di turbar la loro fatale indifferenza. Tutta intenta a sostenere i veri interessi dell'uomo, si sforza a condurlo al conseguimento del vero bene, ed a rimuovere tutti gli ostacoli, che possono da questo fine allontanarlo. Questi ostacoli sono appunto gli errori ed i vizj; e perciò la carità deve farci amar coloro, che, ispirati dalla sola Religione, si slanciano con forza a combattere la menzogna e le seduttrici passioni dei malvagi.

Noi non ignoriamo, che in un secolo d'indifferenza, lo zelo per la Religione è chiamato fanatismo per un deplorabile abuso di linguaggio e di ragione. Ma di grazia, se noi non trattiamo altre armi che quelle della persuasione; se noi ci asteniamo dall'offendere, ed insultar personalmente chicchessia; se non mettiamo nelle nostre parole che la forza comandata dall'imponenza degli argomenti che discutiamo; dov'è allora lo zelo smodato e violento, dove l'odio maligno, dove mai è il fanatismo? E che! se io mi scaglio con veemenza contro il furto, contro l'omicidio, contro lo spergiuro, contro la calunnia, il mio zelo comparirà giusto e ragionevole; e quando poi io combatterò con calore errori anche più funesti, verrà egli tacciato di fanatismo? Qual inconseguenza è mai questa! Forsechè le malvagge dottrine sono meno perniciose e terribili delle cattive azioni? L'esempio può bene strascinar al vizio, ma non lo giustifica; desso ispira maggior ardire, ma non soffoca i rimorsi: ma le cattive massime ed i corrotti principj tendono a legittimare, a santificar perfino il delitto, a rendere gli uomini scellerati per sistema, e a donare al vizio la calma della virtù. La ragione è per gli uomini la regola del bene e del bello, essa dee pre-

siedere ai destini dei stati come a quei delle famiglie e dei particolari; ma se si giunge a corrompere perfin la stessa ragione, se si spargono tenebre nei lumi dell'intelligenza, se si confondono le più chiare nozioni del giusto e dell'ingiusto, e se nel tempo istesso, per il silenzio della gente dabbene, questo sregolamento di pensare, questa alterazione e traviamento d'ogni verità si diffonde in tutte le classi della società: il risultato di quest'empia indifferenza sarà senza dubbio uno spaventoso disordine. Allora una generazione seminerà tranquillamente la menzogna e l'impostura, e l'altra ne raccoglierà a piena mano delitti e sventure; e questo lievito d'errori funesti, dopo aver fermentato per qualche tempo, farà sorgere il doppio mostro sterminatore l'ateismo e l'anarchia; ed allora, ma troppo tardi, si conoscerà, che lo zelo contro gli errori non era fanatismo, ma provida benefica saggezza.

Sarebbe parimente senza alcun fondamento l'imputarci con maligna accusa, che noi ci scagliamo con ingiusti assalti contro la filosofia, come se noi fossimo persuasi che qualunque filosofia fosse indegna della nostra stima e dei nostri elogj. Qui fa d'uopo spiegarsi chiaramente per esser ben compresi, e noi saremmo certamente assai cattivi filosofi, se ci lasciassimo imporre da un frivolo equivoco di parole. Vi è una filosofia degna dei più luminosi encomj, poichè tende a perfezionar l'uomo; ma ve n'è altresì un'altra degna del disprezzo d'ogni spirito sensato, perchè tende a pervertire la mente ed il cuore; e siccome vi è una falsa eloquenza, che fa i declamatori, così vi è una falsa filosofia, che produce i sofisti. Il vero filosofo è quei che fa buon uso della ragione; il sofista è quei che ne abusa; e seguendo

l'originaria significazione della parola, chi dice filosofia, dice amore della sapienza. Ogni secolo ha avuti dei veri e dei falsi sapienti che si sono opposti alla sana dottrina, e dei difensori ed insieme dei nemici delle verità morali e religiose: in tutti i tempi il genio del male ha lottato contro il genio del bene. Presso gli antichi Socrate e Platone, Cicerone e Marcaurelio furono filosofi; non già che tutti sieno irreprensibili nella loro dottrina e nella loro condotta; ma si rileva dai loro scritti ch'essi erano vivamente penetrati dall'amore del bello e dell'onesto; e noi siamo presi d'alto stupore, considerando come uomini immersi tra le tenebre e la corruttela del paganesimo, abbiano potuto sollevarsi a pensieri così sublimi ed a così nobili sentimenti. Presso i moderni, Bacone e Pascal, Cartesio e Newton, Loke e Mallebranche, Bossuet e Leibnizio, sono stati filosofi. Se in molti punti non hanno tutti professata intieramente la verità, si scorge nondimeno quant'orrore abbiano avuto per le dottrine infami che signoreggiano a'nostri giorni, ch'altro scopo non prendon di mira, che a giustificar il vizio, snaturare ed estinguere ogni virtù. Nè v'ha un solo tra l'illustri personaggi da me nominati, che non abbia venerata la religione cristiana come l'opera stupenda della Divinità.

Sì: vi è una filosofia saggia e moderata, che ne merita l'onorato nome; illuminata, ma senza orgoglio; che studia nelle facoltà e nelle operazioni dell'umano intelletto, senza insegnar l'assurdo e vile materialismo; indaga le meraviglie e le recondite leggi della natura, senza bestemmiare la sapienza e l'onnipotenza del suo divino autore; entra nei dettagli della politica indicandone le risorse, senza scuotere

e rovesciare i fondamenti della società; stabilisce i precetti della morale, senza negare la real distinzione del bene e del male; ed ecco il genere di filosofia degno di esser coltivato da ogni spirito sensato. Ma vi è similmente una pretesa filosofia, che si erigge con temerario fasto contro Dio e la sua Providenza, che mette allo stesso livello l'uomo ed il bruto, e riguarda il Cristianesimo qual pura umana invenzione: ed ecco la filosofia della maggior parte dei nostri sapienti. Ah! che pur troppo vi sono dei materialisti, deisti che non solo son tali per loro stessi, ma sono stati invasati da un'empia mania di far partigiani e proseliti. Or sifatti nemici di Dio, della vita futura, della cristiana religione, si sono onorati di propria autorità col nome di filosofi. La maniera però di filosofare non è in tutti la stessa, ciascuno ha le sue opinioni predilette che procura di far prevalere, e può dirsi con verità, che tante sono le scuole quanti sono i loro maestri. Si sa, che le loro teorie di morale, di politica, di educazione, di letteratura stanno sempre tra loro in opposizione e che la più stravagante confusione regna nei loro sistemi; ma vi è però un punto principale di riunione, in cui tutti si accordano; e questo è di combattere, e volgere in ridicolo in generale qualunque religione ed in particolare la religione cristiana, ed insultar con superbo disdegno la sua dottrina ed i suoi precetti. Precisamente per questi bei slanci di genio essi si son proclamati per spiriti non comuni, per uomini scevri da tutti i pregiudizj, in una parola, per i veri filosofi illuminati. Al secolo decimosettimo si accordò per grazia il titolo di secolo dell'immaginazione, delle lettere, delle arti; ma il decimottavo volle esser chiamato il secolo della ra-

gione, dei lumi, in una parola della filosofia. Io qui non veggo, o Signori, che una profanazione di questo sacro nome, impiegato mai sempre per esprimere ciò che vi è di più saggio nella condotta, e di più sublime nel pensare: ma questo venerato titolo che fu da principio per essi un'usurpazione, col volger del tempo l'uso, quest'arbitro potente del linguaggio, lo ha consacrato. Converrebbe ignorare del tutto la storia letteraria dell'ultimo secolo per non iscorgere, che la parola filosofia risuonava continuamente sulla bocca, ed era senza posa sotto la penna dei scrittori nemici del Cristianesimo, che anzi presso loro filosofia era quasi sempre sinonimo d'incredulità. Non deve sembrar cosa strana, che gli apologisti della Religione ripongono ogni cura nel distinguere con precisione, che cosa intendano essi per filosofia del secolo decimottavo.

Si ascoltano talvolta delle patetiche lagnanze perchè noi procuriamo con tanto impegno di screditare, e di avvilire quei falsi filosofi: e si ama rammentar in loro favore l'utilità delle loro cognizioni, l'amore per la beneficenza, le loro gentili ed affettuose qualità domestiche. Ma di grazia, o Signori, quando le opinioni di alcuni scrittori sono perniciose e perverse, qual obbligazione può aver mai la posterità di rispettarne la memoria! Lungi da noi ogni ingiustizia verso di essi, ancorchè qui ve ne fosse l'apparenza: noi sapremo sempre distinguere il loro spirito dall'uso che ne han fatto, le loro produzioni apprezzabili, da quelle che non son tali; ma si possono sagrificar impunemente gl'interessi della verità per ottenere il vanto di una molle indulgenza? E che! per qualche bella prosa, per qualche squarcio di poesia in cui brilla il talento, per qualche pa-

gina d'eloquenza, per qualche atto di facile e comoda virtù, per alcune amabili qualità nel commercio della vita, si esige forse da noi, che si onorino degli uomini, i di cui sistemi ad altro non tendono, che a giustificar ogni sorta di vizj, ed a far nascere mille funesti disordini e nelle famiglie e nella società? Non saremo mai dunque abbastanza ragionevoli da saper stimar il talento in ragione del suo buon'uso? Questi zelanti predicatori delle novità sono stati tanto più colpevoli quanto più erano naturalmente illuminati. Altre volte si videro celebri filosofi, in mezzo agli errori del paganesimo, fare i più generosi sforzi per sostenere e propagare la verità; ed i nostri, in mezzo ai lumi del Cristianesimo si affaticano, si tormentano per richiamar l'orrore delle tenebre; ed, ohimè! non vi sono che troppo felicemente riusciti.

Si dirà forse, a lor giustificazione, che le sfrontate dottrine da essi professate, erano molto prima della loro comparsa disseminate sulla faccia delle nazioni, e che piuttosto lo spirito del secolo ve l'avea strascinate con tirannico predominio, di quello che ne siano stati essi stessi i creatori. Vano pretesto! Guardiamoci bene, o Signori, di considerar irresistibile un'influenza la quale non è che perniciosa, e d'introdurre a riguardo dei scrittori una specie di fatalismo funesto del pari che irragionevole. Il dovere d'ogni onesto scrittore è di far argine al torrente delle corruttrici dottrine, e il lasciarsi trasportare dalla corrente è un mestiere quanto facile altrettanto vergognoso, che non suppone nè talento nè virtù. Lo scrittore che ha ricevuti dalla natura tutti i doni dello spirito, avvilisce la dignità della sua vocazione, tradisce vilmente il suo destino, se invece di ri-

chiamare i suoi contemporanei dai loro traviamenti sul buon sentiere, cammina servilmente sull'orme dei loro passi. Che se poi ha avuta la disgrazia di nascere in mezzo alla corruttela di una generazione perversa, io comprendo, che gli abbisognerà maggior coraggio per resistere all'influenza generale; ma se ha la debolezza di cedere, sarà è vero minore la sua colpa, ma sarà egli però sempre colpevole. Deve lo scrittore conocere, che è il difensore nato della verità, e della virtù. Il talento, come l'autorità è stato compartito agli uomini per la felicità dei loro simili; e come non è permesso erigersi in tiranni per opprimerli, così è vietato del pari abusar dello spirito per corromperli. Se questi apostoli delle guaste dottrine fossero dispensati dal rigettarle per l'affettato pretesto di una estranea imperiosa influenza, pretenderebbero tantosto scusarsi del pari i malfattori allegando a propria discolpa la forza del temperamento, il pericolo dell'occasione, l'insuperabile impero delle circostanze; sicchè io voglio, prima di tutto, ravvisar nello scrittore l'uomo probo ed onesto; e non mi sento in alcun modo inclinato a perdonar al vizio ed alla menzogna, in grazia del talento. Allorchè la bevanda è mortifera, a che giova ch'ella sia presentata in una coppa d'oro? Infelice quel secolo, che valutasse i soli pregj del talento, e riguardasse poi con disprezzo e non curanza le attrattive della virtù. Quando una nazione si è fino a questo segno degradata nella morale e nella sua maniera di pensare ha già decretata l'irreparabil sua perdita, la sua distruzione, se tosto non rientra con uno sforzo generoso nel sentiero della verità e della saggezza.

Frattanto, o Signori, dal fin qui detto voi potete abbastanza giudicare qual sarà lo spirito delle nostre

Conferenze, e mi lusingo che già siate persuasi, che queste non saranno per voi affatto prive d'utilità. Venite ad ascoltarle, non già con uno spirito di vana curiosità, ma col sincero desiderio di scoprir la verità, e seguirla ed amarla dopochè l'avrete conosciuta. Mi sia permesso di rammentare a questo proposito ciò che raccontasi di San Paolo nel libro degli Atti degli Apostoli. Nelle sue carriere evangeliche, egli giunse in quella città della Grecia, così famosa per la coltura delle lettere e della filosofia, come Roma era celebre per la sua potenza e per le sue conquiste. Entrando in Atene, egli osserva sparse dappertutto le statue de'falsi Dei, cosicchè sembravagli vedere un vasto tempio d'Idoli. A questo spettacolo il suo zelo si anima, s'infiamma, e recasi tosto sulla pubblica piazza: spinti dalla natural curiosità gli abitanti corrono in folla per ascoltarlo, poichè allora come nei tempi di Demostene, gli Ateniesi erano avidi di apprendere qualche novità. Egli conversa con i filosofi delle diverse sette con gli epicurei, che non credevano al domma della Providenza e della vita futura, con gli stoici, che, come i fatalisti presenti, non vedevano dapertutto che una cieca imperiosa necessità. Si comincia a sussurrare, e a domandare qual cosa pretenda questo straniero colle nuove sue dottrine; ed intanto vien condotto nell'Areopago. L'Apostolo non resta punto intimidito al cospetto di quell'illustre consesso; ma con saggio e prudente temperamento, non comincia già dal proporre bruscamente a quei pagani gli alti misterj del Cristianesimo, ma egli rammenta bensì quelle prime verità, che servono d'istradamento alla fede cristiana; e sciogliendo il labbro in rozzo greco idioma « Ateniesi, dice loro,

» passando per la vostra città, mi è sembrato che
» voi siate religiosi fino all'eccesso: io ho letto so-
» pra uno de'vostri altari quest'iscrizione: *al Dio*
» *incognito.* Ebbene, io vengo ad annunziarvi que-
» sto Dio che non conoscete, ed è quell'appunto che
» ha creato il cielo e la terra, che regola il corso
» delle stagioni, e da cui traggono origine le umane
» generazioni. Questo grande Iddio vuole finalmente
» dissipar l'ignoranza degli uomini, ed avvisarli a
» riformar i loro costumi; poichè egli ha stabilito
» un giorno, in cui dovrà adunarli e giudicarli tut-
» ti. » A questo discorso dell'Apostolo, che avvenne
egli mai? Il sacro scrittore colla più ingenua sem-
plicità ci fa conoscere, che alcuni si fecero beffe
de'suoi discorsi: *Quidam quidem irridebant*; ed al-
tri gli dissero: noi vi ascolteremo su ciò un altro
giorno: *quidam autem dixerunt audiemus te de hoc*
iterum. Furonvi però alcuni, i quali facendosi istrui-
re, abbracciarono il Cristianesimo; e di questo nu-
mero fu Dionisio membro dell'Areopago: *quidam*
vero viri adhaerentes ei crediderunt, in quibus et Dio-
nysius Areopagita.

La sorte, o Signori, di San Paolo allorchè pre-
dicava in faccia all'Areopago sarà sempre quella di
tutti gli Apostoli del Vangelo. La dottrina che egli
annunziò in allora agli Ateniesi, dieciotto secoli dopo
lui, noi l'annunziamo in questa Capitale, che pel suo
gusto, per la gentilezza de'suoi costumi, per le sue
magnificenze passa per l'Atene dell'età moderne. Ma
che avverrà mai? anche al giorno d'oggi, si trove-
ranno dei spiriti beffeggiatori, che derideranno la
nostra dottrina riguardandola come una favolosa in-
venzione; vi sarà qualcuno che ne resterà colpito,
ma debole, ma amante de'suoi piaceri, vorrà rimet-

tere ad una stagione più avanzata della vita ogni saggia e seria riflessione; *audiemus te de hoc iterum.* Ma non sarà poi così di tutti, noi osiamo sperarlo con fiducia dal Dio delle misericordie, molti rientreranno nel sentiero della verità, e vi cammineranno con fedel perseveranza fino alla fine: e quand'anche in questa immensa città non vi fosse che un giovane solo, il quale venisse a piedi di questa cattedra di verità ad abjurare i suoi errori, noi ci stimeremmo compensati con usura delle nostre premure e delle nostre fatiche.

DELLA

VERITÀ

Se noi scendiamo per un'istante nel nostro cuore per consultare nel silenzio delle passioni i nostri desiderj e le più segrete inclinazioni della natura, noi scopriremo agevolmente, o Signori, che siamo fatti per la verità, ed anche nostro malgrado saremo costretti a riguardare qual folle stravaganza quell'universal pirronismo, che non conosce nè vero nè falso, ed affetta maliziosamente di non ravvisar dovunque se non che dubbj, tenebre ed incertezza.

Sì: io mi sento da un interno irresistibile impulso imperiosamente strascinato verso la verità, come al centro delle mie brame e de'miei affetti; sento, che il mio spirito non vive che per essa, e conosco, che la stessa menzogna non può piacere nè sedurre, se non si vede abbellita coi colori e colle attrattive della verità. Sì: va in traccia della verità il mio spirito, come cerca la felicità il mio cuore; e mi riescirebbe impossibile del pari soffocar l'amore della verità, come l'estinguere l'amor di me medesimo. Quella intelligenza, che forma il prezioso retaggio della mia natura, non mi è stata compartita che per esaminare, conoscere, distinguere gli oggetti e per discernere in essi ciò che vi è di vero e di erroneo;

per l'attività, e per l'uso soltanto di siffatta potenza, io mi chiamo ragionevole; e sento sempre nel fondo del mio cuore un'inquieta smania che mai non si fissa e non si calma, se nòn col possesso della verità, o di ciò che ne presenta le apparenze.

Ravvisate, di grazia, come l'amor del vero si manifesta chiaramente in tutte l'età, ed in tutti i stati della vita. Dite, e perchè mai quell'innata curiosità nell'infanzia, quell'insaziabile avidità di sapere, quella brama viva ed ardente di apprendere ciò che s'ignora? Perchè mai gli uomini nutrono un così deciso abborrimento per coloro che hanno un falso carattere, un cuore doppio, dimodochè tra tutti i viziosi, il mentitore ed il furbo vien da essi riguardato il più vile e dispregevole? E a che mai quegli sforzi dello spirito con cui combatte l'ignoranza, si affatica a dileguarne le tenebre, per bearsi finalmente nel discuoprimento della consolante sua luce? E che altro ricerca il sapiente nelle vegliate sue meditazioni, il viaggiatore in estranee e remote regioni, nelle sue indagini il naturalista, nelle profonde sue speculazioni il politico, nel confronto delle leggi e nella discussione dei fatti il magistrato? Tutti, tutti si affaticano per conoscere la realtà delle cose, per confermarla ed annunziarla ai loro simili; tutti insomma cercano la verità. Non v'ha alcuno, fino al più sfrontato sofista, che non se ne dichiari l'amico; gli atei si decantano essi stessi per apostoli dei veri lumi; poichè sanno bene i perversi, che accreditar non potrebbono i loro sistemi se li spacciassero per quel che sono, cioè, delirj mostruosi di menzognere passioni.

Noi dunque siamo intrinsecamente eccitati per impulso ingenito di natura ad indagare, a conosce-

re la verità; ma d'onde mai ciò, se ci mancasse ogni mezzo per giungere al nostro scopo? Avendoci la natura destinati ad un fine, potrebbe ella lasciarci nell'impotenza di conseguirlo? Poteva ella additarmi il termine verso cui debbo tendere, e poi attraversare tra me ed esso insormontabili barriere? Se così fosse, essa avrebbe prodotta un'opera orribilmente mostruosa. Se tutta l'umana specie fosse cieca, si crederebbe che fosse nata per veder la luce? Se fosse muta, potrebbe giudicarsi che fosse fatta per comunicare i suoi pensieri cogli organi della loquela? e come dunque potrebbe esser creata per la verità se fosse priva di qualunque mezzo per conoscerla?

A me basterebbe questa sola osservazione per restar persuaso, almeno riguardo a molte cose, che lo spirito umano non è condannato ad errar sempre dubbioso da congettura in congettura, ad aggirarsi irrequieto entro un vortice di probabilità e d'incertezza; e già a sospettar comincio, che i ragionamenti dello scettico sull'assoluta impotenza dell'umana ragione, non siano che declamazioni da retore e sottigliezze da sofista.

Io non so, o Signori, se giammai vi siate interrogati con questa domanda: che cosa è la verità? o se abbiate qualche volta procurato di darvene l'analoga risposta. La verità, considerata generalmente in se stessa, è ciò che è, come al contrario la menzogna è ciò che non è: tuttociò che ha un'esistenza attuale o possibile; ecco il vero: tuttociò che non è o non può essere; ecco il falso. La verità, considerata per rapporto a noi, finchè ci colpisce colla sua presenza, ed è appresa dal nostro spirito, consiste nella conoscenza di ciò che è: quando io affermo ciò che è, e quando io nego ciò che non è, allora io pronunzio

questi giudizj penetrato dal sentimento della verità: nel caso contrario io mi sento ravvolto nelle tenebre dell'errore, poichè la verità è sempre qualche cosa, e la menzogna è sempre una chimera. L'errore è opposto alla verità, come la luce alle tenebre, la morte alla vita, l'esistenza al nulla.

Vi sono però diversi gradi, e varj ordini di verità, poichè non tutte risplendono colla medesima chiarezza; e se ve ne sono delle meno accessibili al nostro intendimento, qual sarà dunque la strada che potrà condurci alla loro conoscenza? Fa egli d'uopo ammettere verità primitive? e come in allora discerner possiamo quali ne siano i distintivi caratteri? Fa egli d'uopo ammettere altresì delle verità di deduzione? e quali saranno i mezzi con cui giunger potremo alla loro cognizione? Ecco le due questioni che noi imprendiamo a discutere insieme in questa nostra Conferenza. Noi procureremo di eliminare dal nostro discorso tuttociò che potrebbe affaticar l'intelletto senza rischiararlo; giacchè l'oscurità del dire non serve che ad ottenebrare la verità, e si deve però con ogni cura sbandire da un pubblico ragionamento. Noi ci crediamo pertanto in dovere di evitare in questa discussione, la quale è di sua natura puramente filosofica, i termini scientifici, che non sono in realtà la scienza, ma che anzi troppo spesso formano il ciarlatanismo della scienza medesima.

DACCHE' l'uomo ha cominciato a filosofare, vale a dire, a rendersi conto di se stesso, sono comparsi ingegni di una rara e sagace penetrazione, che si sono occupati a darci una completa teoria dell'anima, delle sue facoltà, dell'origine delle nostre

idee e dei più segreti principj del raziocinio: essi sono per così dire discesi nell'abisso dell'umana intelligenza per sorprenderla nelle sue più segrete ed intime operazioni, e per arrivare fino alle sue più profonde radici, nel modo istesso col quale gl'indagatori della natura scavano nelle viscere della terra per discoprire la maniera con cui si formano i metalli, e si alimentano le piante che sorgono dal suo seno. Ma la natura intelligente, al pari della materiale, contiene dei misterj coperti di un denso velo, che la mano dell'uomo non potrà giammai interamente sollevare. Sfortunatamente però, se l'umana ragione ha i suoi confini, non l'ha giammai la nostra curiosità; e quindi raddoppia e moltiplica i suoi sforzi per atterrar questi ostacoli all'umana debolezza insuperabili; onde in simili attentati l'audacia si è troppo sovente segnalata con gli eccessi di singolari traviamenti. La storia pertanto della Filosofia non presenta che una serie di sistemi diversi o piuttosto tra di loro opposti, che hanno successivamente dominato nelle scuole; e l'uomo ha percorsa l'intera catena degli errori, le di cui estremità vanno a perdersi l'una nel materialismo e l'altra nell'idealismo. La prima annienta l'anima, non ravvisa nell'uomo che una maestrevole tessitura d'organi, ed aggiunge una macchina di più all'immenso meccanismo dell'universo; la seconda non lascia sussistere che la sola anima pensante, ma annulla il mondo materiale di cui forma un quadro immaginario d'apparenti fenomeni. Tra questi due sistemi se ne incontrano degli altri più o meno plausibili.

Io non siedo in questa cattedra nè per adottarli nè per confutarli. Io ho creduto applicarmi con maggior utilità nell'esporre soltanto quelle dottrine che

debbono esser professate da tutti gli spiriti, ed insegnate in tutte le scuole, a meno che non si voglia vagare tra fantasmi e vane chimere; e queste dottrine sono le seguenti:

Nell'universo, ciascuno degli esseri che lo compongono ha una natura sua propria, i suoi specifici attributi che lo costituiscono, per i quali esiste, e senza cui è impossibile concepirlo.

Ora, l'universale esistenza non è più reale della virtù universale: l'esistenza non ha realtà se non nell'individuo che esiste, come la virtù non ha realtà, se non nell'uomo che è virtuoso. Non esistono se non che individui, e la loro esistenza risulta soltanto dalla riunione delle loro qualità essenziali. Sì: vi è un qualche distintivo caratteristico, il quale fa che un essere sia ciò che è in effetto, cioè, che un uomo, sia un uomo, una pianta una pianta, un marmo un marmo. Se voi prendete a considerar l'uomo dalla parte del solo corpo, non vi si presenterà tutto al più che sotto l'aspetto di un'animale; se l'esaminate dalla parte dell'anima, non conoscerete in lui che un puro spirito, un'angelo; ma per aver un uomo, fa d'uopo supporre una creatura ragionevole composta d'anima e di corpo insieme uniti con legami misteriosi, inesplicabili, ma reali.

Non conviene considerarsi in uno stato ipotetico che non sia il nostro, nè in un ordine diverso da quello in cui ci troviamo collocati. E a che ricercare quali sarebbero state le nostre affezioni se fossimo tutti dotati di un sesto senso, o arricchiti di un grado maggiore di perfezione nell'intelligenza e nel corpo? Essendo uomini, noi non possiamo vedere, sentire, ragionare come se non fossimo uomini:

i caratteri distintivi della nostra natura non dipendono in alcun modo da noi. L'uomo non è il creatore nè della sua intelligenza nè del suo corpo; può bensì perfezionare il suo spirito collo studio, colla riflessione e colla esperienza, come può fortificare il suo corpo coll'esercizio e con un metodo di salutar regime; ma infine, non è già egli che abbia prodotto il suo intendimento; nè ha disegnato ed eseguito questo vasto piano, nella stessa maniera, con cui fabbricherebbe un edifizio, il quale sarebbe allora opera sua. Noi non possiamo aggiungere al nostro spirito una facoltà di più, siccome non è in nostro potere accrescere un terzo occhio nella nostra fronte. Considerando adunque l'uomo nella sua condizione umana, che rileveremo noi mai?

Udite: l'uomo nascendo porta seco dei desiderj, delle inclinazioni, delle facoltà che sono analoghe alla sua natura intelligente, e ne arreca delle altre, che sono corrispondenti al suo costituto corporeo. Trova e sente in se stesso una tendenza alla verità; ed una irrequieta attività per conoscerla e per seguirla; disposizioni, che si manifestano, si sviluppano per recondite leggi, che saranno sempre, almeno in gran parte, impercettibili alle indagini del più oculato osservatore. Lo spirito è fatto per discernere la verità, come l'occhio per veder la luce; tal è la sua natura. No: noi non siamo i padroni della nostra intelligenza come di un lavoro meccanico delle nostre mani; nè ci diamo a credere, che noi possiamo piegare e modificar la prima a grado della nostra fantasia, nella maniera istessa con cui potressimo, a seconda de'nostri capricci, comporre e decomporre il secondo. L'intelligenza ha i suoi

principj costitutivi e le sue leggi propie, che la dirigono, e la regolano, e il violarle sarebbe lo stesso che distruggerle; parimenti il corpo ha una determinata organizzazione senza la quale non potrebbe sussistere.

Si ha un bel dire che le abitudini sono una seconda natura, e che l'infanzia è qual molle cera flessibile a tutte l'impressioni: noi ci guarderemo dal riconoscere in questo paragone una verità rigorosa. Questa molle cera è indifferente è vero ad ogni configurazione che gli si voglia dare; ma dessa non ne domanda, e non ne ricusa alcuna; è sempre passiva, e conserva l'ultima forma, che ha ricevuta. Ma non avviene così dell'anima nostra; dessa non può essere indifferente alla verità ed all'errore; sente delle attrattive per la prima, e prova ripugnanza per il secondo; è dotata di un'attività interna che la solleva con imperioso slancio al disopra di tutto ciò, ch'è passivo. Le sensazioni, l'educazione,l'esperienza possono ben spesso affrettar lo sviluppo della sua attività,mettere in azione le sue facoltà, e somministrargli i materiali per inalzar l'edificio delle sue cognizioni; ma dessa è sempre l'architetto, che apprezza, giudica, sceglie e dispone i materiali che ha innanzi a se; sempre però regolata, e diretta dai sentimenti primitivi di ordine e di proporzione, che sente innati in se medesima, e che conosce non essergli stati d'altronde comunicati.

Prendete a cagion d'esempio una tavola di marmo: voi potrete scolpirvi impunemente le più rivoltanti proposizioni, come sarebbero queste: *il circolo è una figura quadrata, due e due fanno cinque.* Il marmo nulla ha in se stesso che possa avvertirlo, e fargli sentir ripugnanza di tali assurdi, e presen-

terà sempre allo sguardo dello spettatore i caratteri che l'esprimono, finchè il tempo non l'abbia cancellati: invano però il sofista si sforzerebbe ad imprimerli nelle tavole, dirò così, dell'intelletto, a farli prevalere nel genere umano; poichè un'invincibile sentimento ci avviserebbe all'istante, che un circolo è tondo, e che due e due fan quattro. L'anima è potente e ricca del suo proprio fondo; nasconde nel suo seno un tesoro di sentimenti, di conoscenze e di secrete verità che di tempo in tempo in essa si manifestano, quindi divengono il principio della sua approvazione o della sua avversione per certe cose, e rischiarano e regolano i suoi giudizj. Io qui non dirò quale ne sia l'origine, e quale l'epoca in cui comincino a manifestarsi, in qual maniera acquistino il loro sviluppo e come dall'essere confusi ed oscuri sentimenti divengano in progresso di tempo luminosi principj. Non le nominerò idee *innate* in questo senso, che il bambino venendo alla luce ne abbia attualmente la percezione: nò; ma dico soltanto, che esistono nell'anima umana, e non attendono che un'occasione per prodursi, simili alle scintille ascose nelle vene di una pietra, le quali non aspettano che un leggiero colpo per scaturire luminose, ovvero, simili a quegli oggetti rinchiusi in un luogo oscuro, e che sono a nostro riguardo come se non vi fossero, finchè non apparisca la luce per renderceli visibili. La maniera però colla quale questi sentimenti primitivi, quasi addormentati nel fondo dell'anima, sono risvegliati e chiamati in qualche modo a vita, rimane per noi un mistero impenetrabile.

Tra questi sentimenti primitivi, più o meno confusi, più o meno sviluppati, e che sono talmente insiti nella nostra natura, cha si trovano da per tutto

ove esistono uomini, io collocherei quello della nostra propria esistenza e dell'esistenza di qualche cosa fuori di noi, dell'amor di noi stessi, della pietà filiale, dell'ordine, della causa e dell'effetto, della Divinità, della vita avvenire, del bene e del male, dell'apparenza e della realtà, del tempo e dello spazio. Da per tutto si è creduto un Dio ed una vita futura; da per tutto si è sentito che un figlio deve amare la sua madre; dovunque si è misurato il tempo, diviso lo spazio; e lingue di tutti i popoli hanno dei termini che corrispondono a queste nozioni. Supponiamo che un sofista si sforzasse a provarci che noi non esistiamo, che nulla esiste fuori di noi, che il moto è impossibile, che un palazzo si è fabbricato da per se stesso, che l'ingratitudine è una virtù: questo sofista potrebbe imbarazzarci colle sue sottigliezze, ma la natura umana si ribellerebbe contro i suoi vani argomenti, e persisteremmo nella verità, fondati in quelle nozioni primitive che signoreggiano sulla nostra intelligenza, e che l'incatenano a tuttociò ch'è reale.

Dirò ancora, o Signori, che uno di questi sentimenti primitivi è quello dell'infinito; esso domina l'umana specie senza che ne renda conto a se stessa; sussiste nel selvaggio egualmente che nell'uomo civilizzato: più d'una cosa lo dimostra. Collocate un uomo qualunque in una di quelle grandi scene che presenta la natura; fate in modo, che egli contempli la vasta estensione di un cielo stellato, un mare immenso, alte montagne che vanno a nascondere le loro sommità nel seno delle nubi: esso a tal vista si sentirà penetrato da un terrore misto di tenerezza; la sua emozione sarà tanto più profonda, quanto meno conoscerà in dettaglio la causa di ciò che lo colpisce; l'anima sua rapita si slancierà fuori

della sfera di ciò che vede ; essa s'immergerà in un non so che di vago, d'indeterminato, che non ha, nè confini, nè misura, in una parola nell'infinito.

Non confondiamo quest'idee fondamentali, che sono le medesime in tutti gli uomini, con quell'idee accessorie, le quali non sono che il patrimonio di molti ; e procuriamo di ben distinguere gl'istrumenti che la natura ha posti da se stessa in nostro potere, dalla perfezione che può l'uomo con la sua attività fargli acquistare. Aristotele, Bacone, Cartesio, Pascal, Mallebranche, Locke, Leibnizio, hanno ben potuto tracciar le regole del retto ragionare, richiamar gli uomini alle prove dell'esperienza, tenerli in una dubitazione metodica per obbligarli a rendersi ragione di tuttociò che accade dentro di se medesimi, risalire all'origine dell'idee, dissertare sulla maniera con cui noi veggiamo gli oggetti : sì, eglino han ben potuto coi loro metodi, colle loro classificazioni, coi da loro tracciati sistemi delle umane cognizioni, ajutarci, guidarci nella ricerca della verità ; i principj però esistevano senza di loro, e prima di loro. Si fanno delle indagini per scoprir ragionando se vi siano principj fissi e quali essi siano ; ma per ragionare fa d'uopo aver dei mezzi onde formar il raziocinio, e quest'istesso ricercar se vi siano è un supporli di già esistenti. Conviene accuratamente a ciò riflettere. Noi siamo costretti in qualunque sistema a partir sempre da un principio fisso, o da un fatto incontrastabile, e di là progredendo d'idea in idea, da raziocinio in raziocinio, converrà risalire ad una verità primitiva, che piuttosto si sente e si vede di quello che possa esser dimostrata ; e saremmo anzi ridotti all'assoluta impossibilità di nulla provare, se non potessimo appoggiarci ad un principio o ad un fatto che non avesse bisogno di prova.

Ma è ormai tempo di precisare quali debbano essere i caratteri dell'idee che si chiamano primitive. Io sarei di parere che se ne dovessero assegnar quattro, cioè: che simili idee fossero chiare, antiche, universali, immutabili.

Chiare: esse brillano della propria loro chiarezza, e colpiscono lo spirito col loro splendore, come il sole ferisce l'occhio co'suoi raggi sfolgoranti. Dov'è l'uomo che possa soffocare il sentimento della sua esistenza, e persuadersi di non esistere? Queste verità non ammettono dimostrazioni; si possono bensì esporre, ma non già rendere più evidenti col ragionamento, non potendosi risalire ad un principio nè più chiaro nè più luminoso di esse. E' impossibile del pari impugnarle e provarle; ognuno vi si sente trasportato dall'inelutabil pendio dell'imperiosa natura. Un tal riflesso fece prorompere Pascal in quest'energiche parole: *Vi è una forza di verità invincibile per qualunque scettico, e vi è altresì un impotenza di dimostrarla invincibile per qualunque dommatico.* Uno adunque dei caratteri delle verità primitive, come quella della nostra esistenza individuale, è di essere a tal segno evidenti, che non possano esser provate per mezzo di un principio più evidente; e ciò accade precisamente, perchè queste sono le basi d'ogni ragionamento le quali non devono abbisognare nè esser suscettibili di alcuna forma di raziocinio.

Antiche: esse son nate gemelle coll'uman genere; e per quanto possiate risalire indietro, voi le troverete sempre sparse dappertutto. E come potremmo noi comunicare colla più remota antichità, se fossimo sforniti di queste prime idee che ci son comuni con essa? Nè l'uomo le ha inventate; sono elleno

collocate nel suo cuore senza sua saputa, e se quivi ei non le ha scorte ancòra, lor si dia occasione, e si manifesteranno da loro stesse. Si può con ragione asserire, che ogni verità è antica, e non è che la sua manifestazione che ce la faccia apprender per nuova: essa già sussisteva in noi almeno come nel suo germe. Qualunque verità non è da noi accolta se non in quanto è conforme ai sentimenti, che già avevamo. Lo spirito umano non inventa la verità, come Colombo non ha inventata l'America, egli l'ha soltanto scoperta, ma dessa esisteva. Stà egli in armonia colla verità nella stessa guisa che l'occhio stà in rapporto colla luce: basta che la verità si presenti, perchè tosto n'entri in possesso come di un bene a lui solo spettante. L'intelligenza contiene in se stessa i principj di tutto ciò ch'ella acquista coll'esperienza, onde Fontenelle diceva con molta esattezza, che *egli credeva riconoscere una verità, quando gli veniva per la prima volta annunziata.*

Universali: le verità di cui parlo sono proprie di tutti i popoli e di tutti i luoghi; in qualunque regione si trasporti l'uomo, egli troverà sempre in molte cose qualche comunanza d'idee e di sentimenti co'suoi simili, onde potersi reciprocamente comunicare ciò che passa internamente nella loro anima. Siano pur divise le popolazioni ed anche opposte di leggi, di costumi, di abitudini, non importa; in certe cose esse s'intendono dall'un capo all'altro del Mondo. Come mai il sapiente può conversar coll'idiota? perchè nell'estremità dell'Oriente gli elementi della geometria son quegli stessi, che s'insegnano nella colta Europa? Ciò avviene perchè dappertutto ed in tutte le condizioni gli uomini sono uomini; ed attingono dalla comune madre na-

tura sentimenti egualmente comuni. Ogni ragionamento suppone un principio; e se il principio non fosse comune, gli uomini non potrebbono in alcun punto convenire ed intendersi: ed ecco, o Signori, ciò che si appella *senso Comune*, perchè è composto d'idee universali.

Finalmente sono *immutabili*; l'uomo non può annientarle come non le può creare; sono la vita dell'intelligenza; stanno alla prova di tutti i tempi; resistono all'ignoranza, ai pregiudizj, alle passioni. Senz'esse non può esistere l'umana specie. Sarebbe vano ogni sforzo per distruggerle come non si potrebbe mai ottenere che in avvenire vi fossero effetti senza cause, e che gli uomini vivessero senza bevanda e senza nudrimento.

Tali sono pertanto i tratti caratteristici di questi sentimenti inerenti all'umana natura, i quali possono esser talvolta sopiti, ma estinti giammai; pronti sempre a risvegliarsi, a riprodursi alla prima occasione impellente per servirci di luminare e di guida. L'anima li tiene come in riserva per usarne al bisogno; e per mezzo soltanto di essi ella conosce, giudica, ragiona. Tal'è dunque quell'*Io dell'Uomo*, che è conscio di se stesso, de'suoi sentimenti, delle sue idee, delle sue operazioni; che ha dei principj fissi di raziocinio, per mezzo de'quali egli giunge a discoprire altre verità che gli sono tuttora nascoste; che si modifica in mille differenti maniere, ma che, agitato di continuo da un flusso e riflusso perpetuo di queste rapide e passeggiere modificazioni, richiama il passato, e lo confronta col presente. Egli è quasi uno specchio immobile, su cui vengono a dipingersi successivamente le mobili imagini degli oggetti, ma specchio animato, che vedendo gli og-

getti, ch'egli riproduce, li abbandona, li richiama, li fissa, e nel medesimo tempo rimira e contempla se stesso; meraviglia sempre nuova, e sempre antica, su cui non si fa attenzione perchè si presenta in ogni istante. Sì: per poco che si rifletta su queste operazioni dello spirito, sulla sua memoria e sulle sue facoltà, conviene esclamar meravigliando, come sui più sublimi misterj del Cristianesimo: o arcana inesplicabile profondità! *O altitudo!*

Esistono adunque verità primitive che reggono il Mondo intellettuale e morale, come vi sono delle leggi generali di moto che regolano il mondo materiale; esse formano per gli spiriti leggi, che invano tentano violare, nel modo istesso, che non si possono distruggere nella natura corporea. E siccome nella natura corporea, gli elementi tra lor confusi e lottanti, sembra che vogliano talvolta minacciar l'universo di un caos eterno, così nella natura intellettuale, i disordini, i vizj, gli errori, sembra che vogliano sconvolgere e rovesciare il mondo intelligente. Nondimeno i principj fondamentali sussistono sempre; finalmente essi riprendono il lor predominio, e ristabiliscono l'ordine; e sono come punti cardinali su cui si aggira il mondo morale. Diciamo con uno Scrittore straniero di già citato (1), « che l'ultimo sforzo della ragione è di conoscere che fa d'uopo attaccarsi tenacemente a certe verità primitive, le quali son per essa altrettanti punti d'appoggio, che non si stabiliscono per forza di ragionamento, ma che si afferrano per un certo lume interiore, il quale costituisce in qualche modo l'intelligenza. »

(1) Ancillon; Miscellanea di Filosofia e di Letteratura.

Noi qui non abbiamo inteso di spiegare queste prime nozioni: era necessario solamente contestare il fatto della loro esistenza, ed assegnarne i caratteri distintivi, e ci lusinghiamo di averlo fatto abbastanza. Aggiungeremo soltanto una riflessione sulla loro origine.

Esiste Iddio, egli contempla se stesso, e vede tuttociò ch'è possibile. Ora, nel crearci, egli ha voluto comunicarci qualche cosa dei tesori dell'infinita sua scienza: la nostra ragione è quasi un raggio della ragione divina; la luce del nostro spirito è come un riflesso di questa luce increata. Le nozioni della verità e dell'ordine, che noi abbiamo, esistono ancora in Dio, ma eternamente come nel centro della stessa verità, ed in un modo infinitamente più perfetto. Ecco come si possono comprendere quell'idee eterne, di cui parla Platone e dopo di lui Fenelon in uno de'suoi dialoghi. Ecco, o Signori, ciò che ci hanno rivelato i nostri santi libri, allorchè ci han detto: *Iddio ha fatto l'uomo a sua imagine*: parole, che spiegano l'uomo assai meglio che non han fatto tutti i sapienti antichi e moderni. Ammiriamo quì di passaggio la nostra Religione, i di cui insegnamenti, corrispondono così bene alla più sublime metafisica, come la sua morale ai più puri sentimenti del cuore; per cui diceva un pensatore alemanno, *non esservi altra filosofia, che la Religione cristiana.*

Ma oltre queste verità primitive, o di evidenza, non vi sono altre verità di discussione, di deduzione, di conseguenza, come piacerà meglio chiamarle? quali mezzi abbiamo noi per conoscerle? Ecco ciò, che ci resta ad esaminare.

Ho già stabilito, o Signori, che noi siamo co-

stretti ad ammettere alcune verità primitive, che appena enunciate tosto si sentono e si percepiscono, e che non abbisognano di prova, perchè sono la prova di tutto. Sono primitive per la loro esistenza, perchè precedono l'uso riflessivo della ragione, come il germe precede lo sviluppo della pianta che deve uscirne; primitive per la loro importanza, giacchè servono di fondamento a tutti i lavori dello spirito, a tutte le ricerche, a tutte le scoperte; primitive per il loro imperioso ascendente, e così antiche, così estese, così durevoli come il genere umano. L'attaccarsi ad esse è saggezza, il dipartirsene è follia. Questi primi principj sono per l'intelletto l'ancora della sua salvezza, e senz'essi, si aggirerebbe continuamente fluttuante e naufrago entro un oceano di dubbj e d'incertezze.

Ma bisogna di più convenire, che se tutto si limitasse per noi a queste sole nozioni primitive, allora le nostre cognizioni starebbero rinserrate dentro troppo angusti confini: tutti gli uomini sarebbero egualmente istruiti, poichè elleno son comuni a tutti, ed il genere umano sarebbe rimasto in una eterna infanzia. Le prime verità sono come le radici degli alberi della scienza, che la coltivazione fa crescere e da cui escono numerosi rami, che poi si rivestono di fiori e si caricano di frutta. Nel vasto dominio dello spirito umano, nelle scienze naturali, nella geometria, nella politica ed anche nelle materie religiose e morali, quante verità, che non si presentano da loro stesse allo spirito, la di cui enunciazione non è evidente, ed a cui non si perviene se non con lunghe meditazioni, e con una serie di ripetute riflessioni! Prima però di andar più innanzi, e prima d'indicare i mezzi di sco-

prirle, si dee fare a riguardo d'ogni genere di cognizioni, senza eccettuarne alcuna, una importante osservazione, ed è, che ogni verità qualunque considerata nell'anima nostra in quanto che essa è percepita e conosciuta da noi, si riduce ad un sentimento interiore, che ci avverte della sua presenza. La verità è ben indipendente dalla percezione del mio spirito, come la luce del sole è indipendente dall'organo della vista. Ma siccome la luce non esiste per me che in seguito dell'impressione che ha fatta ne'miei occhi, così la verità non esiste per me che pel sentimento di se stessa risvegliatosi nell'anima mia. Sì: quando il filosofo m'intrattiene nella considerazione di Dio e de'suoi attributi, dell'anima e della sua facoltà, della morale e dei suoi precetti, della religione e dei suoi fondamenti; quando il sapiente mi espone le leggi della natura, i fenomeni ch'essa presenta, e le scoperte che sono il frutto delle sue osservazioni; quando il geometra mi sviluppa le sue teorie coi loro corollarj; quando il letterato m'indica le regole del ben dire, e di persuadere agli altri le cose delle quali è persuaso egli medesimo; quando il critico mette sotto i miei occhi i monumenti dei fatti che racconta, e cerca a farmene rilevare tutta la forza; allora io porgo l'orecchio attento alle insinuazioni de'loro discorsi, procuro seguir la catena dei loro raziocinj; ed intanto ch'essi ragionano su i proposti soggetti, si suscitano nel mio spirito analoghe idee e riflessioni, io provo in me un sentimento di resistenza, o di adesione; e se m'induco finalmente a prestare un pieno assenso alle loro teorie è perchè mi ci sento determinato da un interno sentimento che mi sforza a confessare: *ciò è vero.*

Si cerca una regola infallibile pei nostri giudizj, un principio immutabile di certezza, ch'è ciò che si appella *criterio* della verità. Ma dove si stabilirà egli mai? Forse nella perfetta conformità della conseguenza con la verità primitiva che la racchiude, oppure, per dirlo in altri termini, nell'identità! Forse nell'esperienza? Forse nell'autorità? Si scelga pure come più aggrada. Fà d'uopo però, che il principio che mi si presenterà come tale, sia conosciuto ed apprezzato dal mio spirito; bisogna che per un sentimento interiore io sia avvertito, e dell'esattezza di questa regola di verità, e della giustezza delle sue applicazioni. Volete voi sottomettere il mio spirito per mezzo della rivelazione divina, o della credenza universale dell'uman genere? Sarà necessario che io conosca e questa rivelazione e questa credenza, ne senta il peso e l'irrefragabile autorità; e che un intima persuasione mi dica: questa rivelazione vien da Dio, ed essendo tale la credenza dell'uman genere, il non conformarsi ad esso è follia. Volete voi farmi risalire fino alla Divina sorgente d'ogni verità? Conviene che io conosca Iddio, e che provi in me stesso un intima persuasione della sua esistenza. D'altronde, e come potrei esser certo dell'esistenza di Dio, se io non fossi certo della mia esistenza individuale? Ora, io non sono altrimenti certo della mia esistenza se non perchè sento realmente di esistere, ed eccoci sempre ricondotti a questo sentimento interiore. Bisogna esistere per esser in istato di conoscere e sentire; il niente nulla sente, e nulla conosce. Senza dubbio, se non vi fosse Iddio, io non sarei, ed io non posso spiegare la mia esistenza, se non con quella dell'Essere degli esseri che l'ha a me compartita. Qui non si tratta di prio-

rità di esistenza, ma di priorità di cognizione. Prima di sapere che v'ha Dio, fa d'dopo che sappia che io esisto; e se ne dubitassi, il dubbio istesso sarebbe una prova della mia esistenza, poichè il dubbio non può sussistere che in un essere esistente: il niente non saprebbe dubitare.

Sì, o Signori, purchè vogliamo dileguar di buona fede dalla mente le illusioni dei sistemi, qualche volta con tanto strepito inutilmente decantati, noi conosceremo, che tutto ci riconduce all'intimo sentimento dell'*Io*, e di ciò che passa dentro noi stessi. Dopo aver esaurite tutte le riflessioni e tutti i raziocinj, l'ultima ragione che ci persuade a credere a qualunque proposizione è il sentimento interiore della sua verità. Io non ho bisogno di sapere come i sentimenti ed i pensieri siansi nella mia anima risvegliati; e si permetta per un istante di abbracciare a questo riguardo il sistema che più aggrada; si faccia tuttociò in noi procedere dalla sensazione o dalla parola o da qualche altro mezzo, non importa. E' impossibile però, che un'idea, una verità, una cosa qualunque esista per me altrimenti, che per il sentimento che io ne provo; ed in questo senso è fuor di dubbio, che il principio che mi determina a credere non è fuori di me, ma bensì dentro me stesso, poichè tutto ciò che mi viene dall'esterno dev'esser sentito e valutato da me; ed allorchè l'impressione della verità che io provo è luminosa, profonda, irresistibile: allorchè io sento che convien cedere alla sua forza, se non voglio contradire o rinunziare alla mia natura, io sono pervenuto al convincimento, alla certezza, che consiste in una adesione imperturbabile dello spirito alla cosa che gli si è presentata.

Ma quest'intimo sentimento di luminosa chiarezza che producono le verità di primo ordine, abbiamo noi la facoltà ed i mezzi di farlo egualmente nascere in quelle cose che sono meno luminose per se stesse? Sì, o Signori. Si tratta forse di cose intellettuali fondate sù rapporti invariabili come la geometria? Lo spirito può fissare i primi principj incontrastabili, e da questi dedurne per via di raziocinio le rette conseguenze. Si tratta forse di cose materiali e sensibili, come sono i fenomeni del Mondo fisico? questi possono esser conosciuti per il rapporto accurato dei sensi. Si tratta asserir dei fatti, come sarebbe l'esistenza e la morte di Cesare? noi gli conosciamo per la testimonianza di accreditati Istorici. Resta però ad esaminare se il ragionamento, i sensi, le testimonianze, nell'indicate circostanze, siano in realtà guide sicure e fedeli, che possano senza inganno condurci al discoprimento della verità.

Io son pur troppo persuaso, che spesso l'uomo si abusa del raziocinio per contradire alla stessa ragione: che vi sono dei falsi ragionamenti come vi sono dei falsi pesi e delle false misure: che lo spirito umano più d'una volta travia co'suoi precipitosi giudizj dal buon senso; e che, sovente è soggetto a prender per vera luce un vano bagliore. Con un discorso a parte noi procureremo di scoprire le cause più ordinarie dei nostri errori. Ma frattanto la falsa moneta non distrugge l'esistenza della vera, nè impedisce, che questa sia improntata con certi tratti marcati, ed abbia qualità tali per cui si possa finalmente riconoscere e distinguere dalla falsa: lo stesso accade in molte cose che la ragione procura penetrare. In varie circostanze si

può rimontare ai principj fissi e non contrastati a cui è collegato tutto il resto, e pervenire a quelle nozioni primitive e luminose per loro stesse, delle quali abbiamo di già parlato. Ora, o sia che io contempli questi primi principj nel loro proprio lume, o sia che io ne ponderi le conseguenze, che ricevon da quelli una luce riflessa, io sono egualmente colpito da uno splendore, che sottomette, soggioga, trascina il mio spirito; poichè la conseguenza altro non è che un principio sviluppato. Sì: io veggo che l'essenza di un circolo è di esser rotondo, che il diametro lo divide in due parti eguali, che il raggio è la metà del diametro, che tutti i punti della circonferenza sono ad egual distanza dal centro; e se da queste nozioni, evidenti per loro stesse, i geometri deducono delle proprietà, che ne siano l'inevitabile risultato, io le crederò egualmente certe. Si moltiplichino pure i sofismi, si tenti pure di scuotere la mia credenza, io sosterrò sempre costantemente, che il circolo è rotondo, io sentirò a tal riguardo un'impressione così viva della verità, che mi sarà impossibile contradirla, e rigettarla, e mi troverò anche mio malgrado penetrato dalla più intima e profonda convinzione, non solamente sulle qualità essenziali del circolo, che mi colpiscono senza che io vi rifletta, ma su quelle eziandio che vi sono rinchiuse, e che mi vengono comunicate. Quando la catena de'miei ragionamenti stà sospesa ad uno di quei principj primarj ed immutabili, quando sono collegati insieme come altrettanti anelli, l'ultimo de'quali è attaccato a quello che lo precede, finchè si arrivi a quel punto fisso, che sostiene tutti gli altri; allora l'ultima conseguenza che ne deduco, si troverà in-

separabilmente congiunta col primo suo principio.

Senza dubbio, dalle prime nozioni dell'Algebra e della Geometria, si progredisce fino ai più alti problemi dell'analisi; e da queste proposizioni *io esisto, io sento, io penso* si ascende a più sublimi speculazioni: ma quante s'incontrano in quest'intervalli proposizioni, quanti ragionamenti intermedj! Fingete che tra le tenebre della notte siate costretti a viaggiare per una strada affatto sconosciuta: l'orrore dell'oscurità arresterà i vostri passi confusi ed irresoluti; ma se dal punto della vostra partenza trovaste di distanza in distanza un acceso luminare, che diradasse le tenebre, il primo vi condurrebbe al secondo, il secondo al terzo e finalmente a quell'ultimo, il quale v'indicherebbe il termine del vostro viaggio. Lo stesso accaderà in una sequela di ben collegati ragionamenti; ciascuna proposizione imprime nel mio spirito la sua traccia di luce e da questa illuminato e diretto io passo per una serie non interrotta d'interni sentimenti di verità, finchè mi trovo finalmente condotto al possesso di quel vero, di cui io andava in cerca.

Passo ora a discorrere del rapporto dei sensi: io il confesso che i sensi, l'occhio, l'orecchio possono diventare per uno spirito temerario ed irriflessivo un occasione di pregiudizj. Quante volte nuove scoperte ci han fatto veder le cose sotto un diverso aspetto! Quante volte esperienze colle quali si riposava con cieca confidenza si son trovate difettose! Ma da ciò qual cosa si dovrà concludere? una cosa soltanto, cioè, che fa d'uopo star sempre in guardia contro i giudizj precipitosi, e non pronunciar sentenza che prima non sia maturata dal più riflettuto

esame. Ma quando il rapporto dei sensi è costante, ed uniforme; quando l'esperienze le mille volte ripetute offrono il medesimo risultato; allorchè lo stesso fenomeno, riguardato sotto tutte le forme e circostanze, non cessa di riprodursi nel medesimo aspetto, e che gli oggetti che presenta sono sì palpabili, sì sensibili, cosicchè basti l'occhio per vedere, l'orecchio per ascoltare; si può allora rigettar con ragione e non prestar fede alla testimonianza de'sensi? Come mai non credere, dopo l'esperienza, che l'acqua è più pesante dell'aria, che l'aria è molto più elastica dell'acqua, che i fluidi cercano sempre di mettersi a livello, che l'astronomo conosce il segreto di calcolar con precisione il ritorno dell'ecclissi, e che le arti hanno dei processi per conseguir con sicurezza lo scopo, cui sono dirette? Come non credere che il giorno non è la notte, e che vi è il moto nella natura? Qui il dubitar mi riesce impossibile; ed io avrei vergogna di me stesso se mi sorprendessi su ciò esitante; ed ancorchè tutti i Zenoni sì antichi che moderni, m'imbarazzassero colle loro sottigliezze contro al moto, alle quali io non fossi capace di rispondere, tuttavia mi riputerei il più insensato tra gli uomini se io negassi il moto; e camminando invece alla loro presenza ripeterei: dunque il moto è possibile.

Eccoci giunti finalmente alla testimonianza. Noi sappiamo benissimo che più di una volta testimonj sospetti son passati per irrefragabili; che in materia di fatti istorici l'impostura da un canto, l'incredulità dall'altro han potuto accreditare menzogneri racconti; ma noi sappiamo altresì che vi sono le regole di una sana critica per la discussione delle testimonianze, e sovente tale e tanta è la loro

autorità, che diviene impossibile rigettarla. Senza qui sviluppar questa materia, ch'esige un particolar discorso, io mi appello presentemente alla vostra coscienza. Io vi domando, o Signori, se venisse mai in mente ad alcun sofista di spacciarvi che Alessandro il grande sia stato un Eroe favoloso; che Carlo Magno non è vissuto che nell'immaginazione dei Romanzi; o che la città di Roma non esiste se non nelle carte geografiche; ditemi, questo ridicolo personaggio troverebbe un sol partigiano in tutta l'Europa? potrebbe egli distruggere su questi fatti l'universal credenza, o piuttosto non passerebbe egli per un insensato negando l'esistenza di Carlo Magno e di Alessandro! Eppure noi non conosciamo questi fatti che per la sola testimonianza degli uomini. Sì: io credo all'esistenza di Roma, che pur non ho mai veduta, in una maniera così ferma, come credo che quattro lati eguali compongono un quadrato. Fate che si enuncj dinanzi a voi questa proposizione: *esiste in Italia una Città, che si appella Roma*: ovvero quest'altra: *in un quadrato i quattro lati sono eguali*; forse non proverete voi la medesima impressione irresistibile di verità? Sarà possibile che qualche dubbio venga ad offuscar su queste asserzioni il vostro intelletto? Esitando voi, non vi parrebbe resistere all'evidenza, al grido più imperioso della vostra coscienza? Questa è tuttavia una cosa di fatto, che non ammette calcoli o progressioni geometriche; e ciò che io dico di Roma lo asserisco egualmente di Costantinopoli, di Filadelfia, di Pekino; e lo ripeto affermando l'esistenza di Franceseo primo, di Clodoveo, di Teodosio, di Marc'Aurelio, di Cesare; lo confermerei per fatti anche più particolari, come sarebbe la battaglia di Fontenoy, d'Ivry, di Pavia,

di Farsalia e di Azio. E chi non crederebbe ririnunziar al senso comune ricusando prestar fede a simili fatti? Udite ciò che dice su tal proposito uno de'più bei genj, che abbia onorata la magistratura francese: « Io sento, dice Augesseau, nelle sue medi-
» tazioni metafisiche (1), che vi sono dei fatti, i
» quali non mi sono noti che per la testimonianza
» degli Uomini; mi è tuttavia assai meno possibile
» il dubitarne, che delle verità le più evidenti, come
» quelle della geometria. Potrei dubitar, per esempio,
» dell'esistenza di Roma, dove io non sono stato
» giammai? Quando l'Istorico mi assicura che Au-
» gusto è stato il primo Imperator de'Romani; che
» Cristoforo Colombo ha fatta la scoperta del nuovo
» Mondo, potrei io concepire il minimo sospetto,
» ch'egli mi abbia ingannato, o che siasi egli stesso
» ingannato? Se le verità geometriche sono più lu-
» minose perchè risalgono al principio inconcusso
» da cui derivano, queste però hanno il vantaggio
» d'esser più a portata del comune degli Uomini
» e di formare nel loro spirito un impressione più
» durevole. Si disputa tuttodì sui metodi geometrici
» e perfino sull'evidenza istessa; ma non si è ma
» pensato a disputar sull'esistenza di Roma; e se qual-
» che volta si son trovati degli uomini, che hanno
» rivocato in dubbio fatti di tal natura, questi sono
» stati riguardati per pazzi, o almeno quai spregievoli
» sofisti che abusavano della sottigliezza del loro
» spirito. »

Ecco dunque, o Signori, come il raziocinio, i sensi, la testimonianza, o separati o uniti possono esser per noi il fondamento di diversi generi di co-

(1) IV Medit. tom. II, pag. 144.

gnizioni. Non credeste però, che qui si pretenda di costituir l'uomo infallibile; sarebbe lo stesso, che voler renderlo impeccabile. In questo mondo il tesoro della verità, come della perfezione della virtù, non può essere in egual modo in possesso di tutti. L'uomo è intelligente egualmente che libero, e tanto nella ricerca della verità, quanto nella condotta di vivere può fare un buon o cattivo uso del suo libero arbitrio. Egli avrebbe inutilmente in suo potere mezzi sicuri per discoprir la verità, se poi gli fosse interdetto il farne uso, o se la passione o l'orgoglio ne dovesse diriger l'impiego; e sarebbe una grande e funesta illusione quella di un uomo, il quale si dasse a credere che avendo illuminato lo spirito, altro non rimanesse a fare pel trionfo della verità: bisogna ben persuadersi, che i suoi più grandi nemici sono le nostre passioni: finchè dunque esisteranno uomini sulla terra vi saranno errori, egualmente che vizj. Ma siegue poi da ciò, che essi non sapran mai nulla non potendo saper tutto? Sarebbe lo stesso che dire che non vi ha virtù nel mondo, perchè la terra è contaminata da molti vizj; o che non esiste la luce, perchè sovente noi siamo immersi nelle tenebre. Vogliamo noi dunque arrestarci a que'segnati confini dove risiede la vera saggezza? Fissiamo bene in mente ciò che ha detto Lattanzio, uno de'nostri antichi apologisti, il quale fu ancora uno de'più sagaci spiriti del suo secolo, e concludiamo con esso: (1) « Tra i filosofi alcuni » han preteso che si poteva saper tutto, e questi » furono insensati; altri, che non si poteva saper » nulla, e questi non sono stati più saggi dei primi.

(1) *De falsa sapientia* lib. III, cap. VI.

» Quelli han troppo concesso all'uomo e questi trop-
» po poco; tanto gli uni che gli altri sono caduti
» negli eccessi. E dov'è dunque la saggezza? Que-
» sta consiste nel non pretendere di poter saper
» tutto, perchè ciò appartiene solamente a Dio, e
» nel non credere di non poter saper nulla, ciò es-
» sendo il destino dei bruti. Tra queste due estre-
» mità vi è uno stato di mezzo che conviene all'uo-
» mo, cioe, una scienza mista di tenebre, e come
» temperata dall'ignoranza. »

SULLE CAUSE

DEI NOSTRI ERRORI.

Il primo bisogno come il primo bene dell'uomo è la verità. Sì, verità per rapporto alla Religione che ispirandoci idee pure, sublimi della Divinità, ci insegna a tributargli omaggi degni di Lei; verità per riguardo alla morale, che prescrive i doveri proprj di tutte le condizioni, scevri del pari di rigorismo e di mollezza; verità nella politica, che rendendo l'autorità più giusta ed i sudditi più sommessi, salva il governo dalle passioni della moltitudine e la moltitudine dalla tirannia dei governi; verità nei tribunali, che fa tremare e impallidire il vizio, rassicura l'innocenza, e porta in trionfo la giustizia; verità nell'educazione, che accordando insieme le dottrine colla condotta, fa che gl'istitutori siano i maestri non meno che i modelli dell'infanzia e della gioventù; verità nelle lettere e nelle arti, che le preserva dal contagio pel cattivo gusto, e dai falsi ornamenti come dai falsi pensieri; verità nel commercio della vita, da cui eliminandone la frode e l'impostura, forma la comune sicurezza; verità in tutto, verità prima di tutto; ecco in sostanza ciò che ricerca co'suoi segreti desiderj l'intero genere umano; e tutti i popoli sono egualmente persuasi che

la menzogna è nociva, e che la sola verità apporta utilità e giovamento.

Difatti, allorchè le vere dottrine sono generalmente insegnate, e si sono insinuate ne'cuori, ed animano tutte le classi della società, se esse non giungono ad arrestar tutti i disordini, avranno almeno il vantaggio d'impedirne un gran numero; saranno feconde di sentimenti generosi, di azioni virtuose, e si sperimenterà che la verità è per il corpo sociale un principio di vita. Che se al contrario l'errore sulle cose principali giunge a signoreggiare gli spiriti ed i cuori, di coloro soprattutto che son destinati a servir di guida e di modello, esso li travierà, li trasporterà in false e rovinose strade, corrompendone i pensieri, i sentimenti, le azioni, diventerà finalmente un principio di dissoluzione e di morte.

Soprattutto da un secolo in quà, oh qual regna tra noi contrasto violento di opposte opinioni! Quanti sistemi rovesciati coll'urto d'altri sistemi! quai rivoltanti paradossi! e l'istoria religiosa, politica e letteraria della Francia, che altro presenta da cent'anni a questa parte se non un combattimento continuo di tutti gli errori contro tutte le verità? combattimento sostenuto da principio colla penna e più tardi colla spada, il di cui funesto risultato fu per qualche tempo l'apparente distruzione della Religione e della Monarchia. E qui fa d'uopo rilevare attentamente, che tutti i combattenti, il settario come l'ortodosso, il sofista come il vero filosofo, l'empio come il probo cristiano, il demagogo come il difensore del trono, tutti faceano professione di militare sotto le bandiere della verità; e coloro, che impegnavano le armi contro di essa si sarebbero

riguardati come vinti se avessero conosciuto d'essersi arruolati sotto lo stendardo della menzogna.

Ma donde avviene mai, che con questo segreto amor della verità che arde nel cuore di tutti, l'errore sia così diffuso, e faccia così sovente traviare il sapiente al pari del popolo idiota? Sarebbe forse impossibile risalire alle cause de'nostri errori, per evitare la loro influenza? No, additando i scogli contro cui va ad urtare l'umana ragione non si preverrebbero sicuramente tutti i naufragj, ma forse si giungerebbe a risparmiarne molti, e dietro questo riflesso, ed animato da una così lusinghiera speranza io ho concepito il disegno d'intrattenervi in quest'oggi sulle cause ordinarie de'nostri errori.

Queste cause sono la debolezza della ragione, l'ignoranza, la scienza superficiale dello sciolo, la scienza istessa, la falsa applicazione dei diversi principj di verità, la preoccupazione, l'eccessiva curiosità, le passioni.

Cominciamo subito dalla debolezza della ragione. Collocato l'uomo per così dire tra l'esser ed il nulla, egli presenta nelle sue facoltà molti tratti di somiglianza col suo divino autore; ma egli sperimenta nel tempo stesso l'imperfezione e la miseria di ogni cosa creata. Se egli è intelligente, la sua intelligenza però è circoscritta in angusti confini; se non è nell'impotenza assoluta di conseguire ogni verità, non gli è concesso però di tutto vedere e di tutto conoscere; invano il suo orgoglio mormora, e s'irrita contro i limiti segnati alla sua ragione, egli non potrà oltrepassarli nè annientarli giammai, e sarà tanto incapace a darsi un'intelligenza infinita, quanto a formarsi un corpo immortale: se egli è pertanto un ente finito, qual meravi-

glia poi che sia anche fallibile? Vi sono adunque degli errori, che sono una conseguenza naturale dell'infermità della nostra natura: questa confessione non deve gettarci però in un vile scoraggimento, ma deve bensì ispirarci una giusta diffidenza di noi stessi.

Sì, o Signori: supponete pure riunito nella medesima persona uno spirito il più penetrante, un cuore il più retto, il più vasto sapere, voi avrete sempre un uomo, un essere le di cui facoltà sono limitate. Avrà egli il potere di ravvicinar gli oggetti, confrontarli tra loro, di ben apprezzarli onde evitar l'errore ne'suoi giudizj; ma quest'istesso potere che forma la sua nobile prerogativa, manifesta nel tempo stesso la sua debolezza. Se voi ne eccettuate alcune verità primarie che brillano allo spirito colla loro propria luce, come il sole sfolgoreggia all'occhio collo splendor de'suoi raggi, l'uomo non vede giammai gli oggetti nel loro semplice e pieno lume. La maggior parte delle sue cognizioni altro non sono che il frutto di ripetuti confronti d'idee, di penosi sforzi, di meditazioni e di lunghi giri di raziocinio, che sono le intralciate strade, per le quali egli giunge alla fine al discoprimento della verità. Eppure in questo duro travaglio dello spirito basta qualche distrazione, qualche momento d'oblio, un breve sonno della ragione, perchè l'errore s'insinui per sorpresa, e quasi di soppiatto nel risultato de'suoi giudizj. Per garantirsi da tutte le illusioni nò non basta nè il genio nè la buona fede; non è concesso all'uomo di mettersi in salvo da ogni errore, come non gli è dato di mantenersi esente per sola sua forza da ogni difetto morale. Dov'è il saggio critico per quanto sia stato

circospetto ed esatto, il quale non siasi qualche volta ingannato nei dettagli de'suoi racconti istorici? Dov'è il giudice, e sia pure stato il più illuminato, probo, incorruttibile, il quale possa assicurare la sua coscienza di aver sempre pronunciate le sue sentenze a tenore della rigorosa verità? Ah! pur troppo l'uomo è condannato a pagar in ogni cosa il tributo alla debolezza della sua natura, ed è questo un male da cui non può perfettamente guarire. Il solo rimedio che possa applicare a questa sua naturale infermità, è di affaticarsi tutto dì a procurarsi maggiori schiarimenti sulle cose che è in dovere di apprendere, fortificar la sua ragione colla riflessione e l'esperienza, e star sempre in guardia contro il prestigio delle illusioni. A consolazione però della fievole umanità noi sappiamo, che quegli errori, i quali sono realmente involontarj non sono imputabili di colpa agli occhi della superna giustizia.

Ma non solamente lo spirito è circoscritto e limitato in quelle cose ch'egli conosce, ed è soggetto a formarsene dell'idee inesatte, false ed incomplete; ma di quante altre esso non vive in un'assoluta, ed intera ignoranza! La scienza è simile ad un immenso campo, che il Cielo ha affidato in balia delle nostre cure e de'nostri sudori; in qualche parte egli produce dei frutti spontanei senza alcuna coltivazione, ma nella maggior parte non resta fecondato, che dai sudori della nostra fronte. Un solo uomo però non potrà mai giungere col lavoro delle sue braccia a dissodarne interamente la vasta estensione, e renderlo suscettibile di cultura. Come dunque si potrà pronunciare un retto giudizio sopra oggetti, che non si conoscono affatto? Volgete un'occhiata al popolo: questo ignora le segrete risorse

della natura, le leggi fisiche che conservano l'armonia del mondo, le cause dei fenomeni celesti e delle meraviglie, che colpiscono i suoi sguardi; esso non ha fatto alcuno studio per istruirsi, ed illuminarsi su queste materie; e potrà perciò divenir facilmente il bersaglio de'suoi sensi e della sua immaginazione. Per spiegar ciò che vede egli dovrà inventare bizzarre cagioni, stravaganti sistemi, che sono poi le sorgenti delle ridicole e talvolta superstiziose opinioni. Ed oh! quanti bei spiriti sono popolo nella loro maniera di giudicare, e pronunciano decisive sentenze su ciò che ignorano! Gli uomini di una scienza universale sono assai rari e poco comuni; un gran poeta può ben ignorare i segreti delle scienze sublimi; un geometra può esser straniero alla conoscenza dell'uman cuore, e se volessero slanciarsi fuori della sfera delle loro cognizioni, farebbe poi meraviglia, che essi urtassero nei più strani errori? Che si giudichi pertanto su ciò solo che si è a portata di ben sapere; che si sospenda il proprio giudizio nelle cose incerte, e svanirà ad un tratto il più gran numero delle false opinioni: ed eccoci pervenuti alla terza causa de'nostri errori, cioè *la semi-scienza*.

Nulla di più ordinario, in punto di scienze, che d'incontrar dei spiriti i quali si appagano delle più lievi e superficiali tinture di dottrina, che tutto sfiorano, senza nulla penetrar a fondo, e sono altrettanto più arditi ed affermativi nelle loro decisioni, quanto più dovrebbero essere riserbati e modesti. Una delle più incurabili manie di coloro che si piccano di scienza e di bello spirito, è quella di voler comparire universali, e di erigersi in cattedra dottorale per giudicare anche su quelle materie

di cui non hanno che una vaga e mezzana cognizione. Di qui è sboccata da un secolo in quà quella rovinosa inondazione di sistemi in materia di morale, di politica e di educazione capace a rivoltar sossopra l'intero mondo. Ecco come li ha caratterizzati Pascal ne'suoi *Pensieri* al titolo XIX « Perchè hanno qualche barlume di scienza, voglion fare gli universali su tutto lo scibile, perturbano la pace del Mondo, e giudicano più erroneamente di tutti gli altri. » Sono le stesse sue parole. Un'ignoranza sensata vale assai più d'un vano sapere. L'uomo di solo buon senso conosce la sua debolezza, non ha vergogna di confessarla a se stesso, e si arresta in una saggia e prudente diffidenza. Lo sciolo al contrario e il semidotto s'invaniscono orgogliosamente di tutto ciò che sanno, si arrogano un sapere di cui sono privi, e non hanno nè la savia ritenutezza che ispira il buon senso, nè i lumi che offre una scienza profonda; essi sieguono la fioca, ed effimera luce del proprio spirito, dietro cui inciampano e traviano. Il più ignorante non è già quegli che nulla sà, ma bensì colui che falsamente crede saper tutto, orgoglio da cui derivano poi le più ridicole e funeste pretensioni. E che, o Signori, non avendo io che una leggera tintura delle umane lettere, potrò arrogarmi il diritto di giudicare gli antichi ed i moderni come potrebbe farlo il più profondo letterato? Essendo io appena iniziato nello studio delle leggi, mi crederò per questo un giureconsulto abile al pari di Domat e d'Aguesseau! E dove starebbe quì il buon senso? Io assomiglierei questi semidotti, a chi collocato alle falde di una montagna credesse godere un orizzonte così puro ed esteso, come colui che ne occupasse la sommità. Frattanto giudicate voi stessi

qual cosa si debba pensare di certi spiriti temerarj, che non conoscono la Religione, se non per mezzo di quelle mostruose pitture che la travisano e la sfigurano, che, gonfi di qualche antiquato argomento ch'essi credono una nuova scoperta, si fan lecito combattere il Cristianesimo, ed ardiscono calunniarlo senza conoscerlo. E come mai, con una leggera conoscenza della Religione, de'suoi fondamenti, della sua dottrina, della sua istoria, si ha la temerità pronunciare contro essa, in favore dell'incredulità? Eh, trattandosi di affari che interessar potessero il loro onore, la vita, le sostanze, essi non si condurrebbero certamente con questa lagrimevole leggerezza.

La quarta cagione dei nostri errori è qualche volta la scienza istessa. Felici coloro la di cui memoria, arricchita dà'lunghi studj, è divenuta quasi una miniera inesausta da cui possono trar continuamente nuovi tesori di cognizioni! Allorchè l'erudizione è diretta da un giudizio sicuro e da uno spirito di una tempra superiore, l'opera che ne sortirà sarà del più gran pregio; ma al contrario, in uno spirito debole, l'erudizione diverrà un pesante carico da cui rimarrà oppresso. E' un capitale assai poco valutabile un ammasso di cognizioni, se lo spirito non è abbastanza forte per portarlo ed abbastanza penetrante per tutto discernere e dargli il giusto valore: allora esistono i materiali, ma manca l'architetto per disporli e metterli in opera. La scienza senza criterio non serve che a far traviare chi la possiede; onde offuscato, abbagliato in mille guise opposte dall'effimero e vano suo barlume, esso non saprà mai discernere la vera luce. Per simil guisa, si son veduti esatti e profondi grammatici, non essere che mediocri scrittori, ed uomini di va-

sta erudizione, riescir poi deboli e superficiali critici, o cadere in pucrili errori: il loro giudizio non stava in proporzione colla misura della loro memoria, ed intralciati in un immenso intricato laberinto non avcano il filo conduttore per dirigere i loro passi. Così spiegasi facilmente, come il Padre Arduino, uno degli uomini più eruditi che siano giammai esistiti, siasi smarrito in tali traviamenti, che hanno suscitate le risa e la compassione; ed in ciò è stato bene imitato, anzi sorpassato, da molti falsi sapienti de'nostri giorni, che a riguardo del divin fondatore del cristianesimo son caduti in errori anche più ridicoli, ed infelicemente assai più funesti.

Esaminiamo ormai la quinta causa de'nostri errori, cioè la falsa applicazione dei principj di verità. Lo spirito umano si esercita su varj generi di cognizioni: e tanto il mondo intellettuale che fisico è sottoposto al suo dominio; dappertutto egli cerca la verità, e non si persuade possederla, se non quando è rischiarato da una luce sì viva e penetrante, ai cui raggi non può in alcun modo sottrarsi: ed in questo convincimento appunto intimo e profondo del suo spirito io ritrovo per lui lo stato di certezza. Convien però considerare attentamente, che ciascun genere di cognizioni ha il suo genere particolare di prove; mi spiegherò più chiaramente. Che un figlio debba amare la sua madre, che esista in Italia una città nominata Roma, e che in un circolo la circonferenza sia il triplo del diametro, queste per noi sono tre cose egualmente certe. Sarà dunque ben detto, *è certo* che in un circolo la circonferenza eguaglia tre volte il diametro; ma il dire che solamente è *verisimile* che Roma esista, e che soltanto è *probabile* che un figlio debba amare la

sua madre, sarebbe dir cosa rivoltante, e che ributterebbe il senso comune. Su questi tre punti la nostra convinzione è la stessa; la certezza è una sola; ma i mezzi di suscitarla nell'anima sono differenti, poichè non si prova il dovere della pietà filiale a forza di calcolo, nè l'esistenza di Roma per gl'impulsi del sentimento, nè i rapporti del diametro alla circonferenza colla testimonianza umana. Guardiamoci bene di trasportare in un genere di cognizioni, un genere di prove che gli sia straniero; e non cerchiamo i processi della geometria in cose le quali non ne sono suscettibili. Tutti credono all esistenza di Enrico IV, di Carlo Magno o di Cesare, così fermamente come ad una proposizione di Euclide; e frattanto la convinzione di questi fatti istorici non si acquista per mezzo di geometriche dimostrazioni. Pascal ha rimarcato che la geometria si fonda su principj di un'evidenza palpabile; ma che altre cose di una proprietà più gentile e delicata, si sentono piuttosto, di quello che si veggano; e sarebbe una ridicolezza trattarle geometricamente. Ogni volta che un algebrista vorrà applicare la sua scienza a cose di sentimento, di gusto, di autorità, di morale, d'istoria; il letterato, ed il vero critico derideranno i suoi calcoli e le vane sue teorie, come egli avrebbe egualmente diritto burlarsi di colui che volesse risolvere i di lui problemi con le regole della morale; e quì ripetiamolo un'altra volta di passaggio, tutte le scienze umane risalgono ad una scienza primaria, a quella cioè dei principj, o sia alla metafisica, poichè dalle verità antecedenti, il di cui sentimento è in tutti gli spiriti, si arriva alle verità geometriche; la certezza di queste suppone la certezza di quelle, e

perciò coloro, che osano asserire non esservi altra certezza che la certezza matematica, non sanno quel che si dicano.

Eccoci alla sesta causa de'nostri errori alla *preoccupazione*. Sonovi delle persone talmente dominate da certe idee di loro privativa proprietà, da esse riguardate come una loro scoperta, che diventano inaccessibili ad ogni altro genere di pensieri; e le loro facoltà intellettuali sono da queste assorbite in guisa, cosicchè può dirsi a ragione, che per niun altra cosa rimanga loro nè sentimento nè intelligenza. E' questo una specie di affascinamento di spirito. Accade forse a costoro d'occuparsi in materie diverse da quelle, che sono l'oggetto esclusivo delle loro affezioni? Eccoli distratti, disapplicati, impazienti, incapaci ad afferrar certi rapporti più nascosti, a dissipar certe leggiere nuvole, le quali d'altronde importa gran fatto di ben diradare. Di quì pertanto risultano quelle nozioni imperfette, che sono le funeste sorgenti di falsi ed erronei giudizj. A questa preoccupazione di mente si unisce lo spirito di sistema; ed, oh Dio, a qual punto mai non fa egli traviar la ragione! Nella ricerca delle cause secondarie che reggono il mondo fisico e morale, il sapiente si affatica a formarsi delle teorie generali; ma se prima di aver riunito un gran numero di osservazioni ben depurate da errori egli giunge a crearsi un sistema; a questo si attiene, quivi colloca la sua gloria, e ne diventa infatuato: e con questa disposizione di spirito, altro non vede se non ciò che lo favorisce; conta per nulla tutto ciò che lo contraria; acconcia i fatti al suo sistema, e non già il sistema ai fatti. L'esperienza, i monumenti, il raziocinio, e tutto insomma fa d'uopo che si pieghi a grado delle

care e predilette sue idee. Di quì son derivati tanti sogni politici che doveano promuovere la felicità del genere umano, che ne sono stati invece il flagello e lo spavento; e di qui tutti quei romanzi della natura che ci sono stati spacciati per la sua veridica istoria.

Ponderiamolo attentamente, o Signori: gli oggetti che fissano i nostri sguardi si presentano sotto varj differenti aspetti, ed è perciò una delle più grandi mancanze che si possa commettere il non esaminarli tutti con una seria attenzione, poichè dal loro tutto insieme dipende il retto giudizio che si dovrà quindi pronunciare.

Tra le cose umane, per rapporto alla forma dei governi, nulla vi ha, nelle istituzioni, nelle leggi, negli affari della vita civile, che non presenti i suoi vantaggi da una parte ed i suoi inconvenienti dell'altro; ora, chi ciò riguarda soltanto dal lato dei vantaggi, si espone al pericolo di prendere il partito più funesto, e chi da quello solamente degli inconvenienti abbandona forse il partito più utile. Che deve far dunque il saggio per ben determinare la sua scelta? Egli dovrà librare nella bilancia della equità tanto gl'inconvenienti che i vantaggi, senza lasciarsi intimidir dai primi nè abbagliar dai secondi; ed allora sarà in istato da decidere con qualche sicurezza.

Diamo per maggior chiarezza qualche esempio di queste diverse preoccupazioni di spirito. Un pubblicista avrà osservata l'influenza dei climi sul temperamento, sugli organi del corpo e sulle abitudini fisiche, e in conseguenza sul carattere, sui costumi e sulle leggi: colpito da queste idee, egli procura di penetrarle a fondo, e termina poi coll'erigerle in sistema:

prodominato da simil prevenzione, egli più non vede, o non vuol più vedere con quanta efficacia la religione, l'educazione, la politica, il commercio, la conquista, possono contribuire a modificare, ad alterare, a cancellare queste originarie disposizioni; egli vorrà tutto spiegare, le virtù come i vizj de'popoli colla sola influenza dei climi; ed eccolo caduto in un eccesso, ed una cosa, che ristretta entro giusti confini era una verità, applicata con troppo vasta estensione, diventa un paradosso.

Quel moralista non considera che la lettera ed il rigor della legge; tutto vede speculativamente, e non discende giammai alla pratica; esso non ha alcun riguardo all'umana fragilità, non vuol dar nulla all'età, alla forza del temperamento, alla sorpresa di un occasione, benchè queste riflessioni potessero nell'applicazione moderar l'austerità della regola: ed eccolo precipitato in un rigorismo, che disanimando il colpevole, riescirà forse più fatale della rilasciatezza.

Donde procedono mai tante diverse e stravaganti opinioni relative al regno di Luigi XIV, il più bello della monarchia, e che eguaglia, seppure non sorpassa, il vanto dei secoli più felici dello spirito umano? Esse derivano sempre dalla medesima cagione. Dopo i torbidi di una tempestosa minorità, Luigi finalmente è Re, nè cesserà di esserlo fino alla tomba. Qual quadro sorprendente di meraviglie non presenta il suo regno! Per il bene de'suoi popoli egli protegge la Religione, perfeziona le leggi, regola i rami principali della pubblica amministrazione con ordinanze, che non si cessa di ammirare tuttora, fa fiorire le scienze, le lettere, le arti, estende il commercio, conserva in ogni luogo la

giustizia, l'ordine, la pace. I più illustri e famosi genj; oratori, poeti, sapienti, filosofi, magistrati, capitani, pontefici di cui và gloriosa la Francia, tutti brillano sotto il suo governo. Luigi aggiunge sei provincie al suo regno, copre di fortezze le sue frontiere, colloca il suo nipote sul trono di Spagna, sostiene nella sua vecchiezza con una rara magnanimità gli sforzi di tutta l'Europa contro di lui congiurata. Per mezzo di questo principe il nome francese ha risuonato fino all'estremità del Mondo, e per lui la Francia esercita sull'Europa una specie di supremazia di spirito e di talento, che dopo il corso di un secolo e dopo tanti disastri, si fa tuttora sentire. Qual regno, quali e quanti titoli per cattivarsi la pubblica ammirazione! Questi titoli sono stati rispettati perfin da uomini, l'elogio de'quali non è in alcun modo sospetto; essi stessi aveano troppo talento per insultare al secolo del genio. Parlo di Montesquieu, di Voltaire, di Federigo. Ma al dì d'oggi qual cosa non ardisce uno spirito preoccupato dalle idee moderne? Egli imputa a delitto a Luigi XIV, di non aver regnato secondo que'principj e con certi riguardi e formalità, che non erano acconcie allo spirito de'suoi tempi. Qualche sbaglio in politica, qualche trasporto d'ambizione, qualche difetto personale, ch'egli ha avuto il coraggio di rimproverare a se stesso, ecco ciò che unicamente si considera nella condotta di questo gran Principe, e che eccita le più esagerate declamazioni. Eh, miei Signori, dov'è quel particolare, che nel regolamento de'suoi affari domestici non trascorra in qualche fallo? E si pretenderebbe poi, che non vi fosse una sola macchia in un regno di sessanta anni di gloria e di prosperità! E dov'è

qui l'imparziale equità? Del resto, e che possono mai contro lui i clamori della mediocrità? I vani e maligni detrattori passano, e la gloria resta. Luigi ha impresso il suo nome nel suo secolo, che il tempo non cancellerà giammai, e la posterità non cesserà di appellarlo: *il secolo di Luigi XIV*, siccome dopo due mil'anni ripete ancora *il secolo di Augusto.* Io mi stimo assai fortunato per aver avuta la favorevole occasione in questa solenne adunanza di vendicar la memoria di Luigi XIV, ed io rilevo, dalla maniera con cui vengono accolte le mie parole, che i vostri cuori sono francesi al pari del mio.

In settimo luogo io debbo premunirvi, o Signori, contro lo spirito di curiosità. Un gran difetto del ragionamento è quello di spingerlo troppo oltre. Il contrassegno di uno spirito retto è di sapersi arrestare, e mettere un freno a questa superba curiosità, che vorrebbe slanciarsi al di la degli assegnati confini. Avido di sapere lo spirito umano s'irrita contro gli ostacoli attraversati alla sua debolezza, e vuole perciò co'suoi sforzi atterrarli; che se qualche volta la sua audacia ottiene un felice successo, più sovente però lo precipita, e lo sommerge tra le tenebre della menzogna. Non è concesso all'uomo sopra la terra di goder di una luce perfetta, e le sue cognizioni saranno sempre offuscate da qualche oscurità. Quando lo spirito è penetrato da certe prove convincenti e luminose, egli può rimanere pago e contento, ed ancorchè non possa veder dappertutto la stessa chiarezza, non deve però dispregiar la verità perchè la trova inviluppata tra qualche nuvola. Una regola fondamentale del raziocinio, è quella di non abbandonare una proposizione ben stabilita in vista di qual-

che difficoltà di cui non si vegga chiaramente la soluzione. La ragione ha la sua intemperanza come il cuore: ed il saggio dee mettersi in guardia contro questa doppia sensualità. Eccovi degli esempj che renderanno più intelligibile il mio pensiere. Che esista la materia ed un mondo corporeo fuor di noi, ce ne assicura il grido del buon senso e la persuasione di tutto il genere umano; e noi siamo sforzati a prestarvi fede come strascinati da un'irresistibil pendio della stessa natura: ma sarebbe un'opinione da mentecatto, contro cui reclamerebbe continuamente un sentimento più forte di tutti i sofismi, l'asserire, che questo universo potrebbe essere una perpetua fantasmagoria. Che accadde frattanto? Comparisce Mallebranche, il quale viene a dirci, che Iddio è assai potente per destar nelle anime nostre delle affezioni, come se in realtà le ricevessero dai corpi quand'anche non esistessero, e per farci sperimentare senza essi quelle sensazioni che per mezzo loro proviamo, e da ciò conclude, che l'esistenza della materia non resta dimostrata coi soli lumi della ragione. Barcley, passa ancora più innanzi. Egli ha osservato, che le qualità essenziali della materia nulla hanno di fisso; che l'estensione del medesimo corpo ora comparisce più grande, ed ora più piccola; ed è perciò una qualità che esiste unicamente nel nostro spirito, come la visione di un sogno, dal che deduce affermando esser la materia impossibile. Ma da che procedono mai queste dotte follie? Eccone la cagione: questi due metafisici han voluto troppo ascoltare la sottigliezza del loro spirito fecondo di argomenti, per cui si sono allontanati dal senso comune, che non è poi così comune, ed abbandonando la reggia ove ri-

siede la verità, sono entrati coi loro traviamenti nelle regioni delle chimere.

Un altro esempio ancora: la ragione, il sentimento, la legge del genere umano, l'intero universo ci parla incessantemente dell'esistenza di una suprema intelligenza. Ma qual'è la sua maniera di esistere? qual'è la sua natura? come accordare insieme le divine perfezioni? Qui si vuol penetrare l'impenetrabile, comprendere l'incomprensibile, ed a forza di sottigliezze si giunge finalmente a soffocare il buon senso, e a non creder più in Dio. Io godeva tranquillamente della chiarezza del sole, e benediceva la dolce sua influenza; quando ad un tratto mi prende il capriccio di ostinarmi a riguardar fissamente lo sfolgorante suo disco; ma i miei occhi troppo deboli per sostener la piena fiammeggiante della sua luce, già mi abbaglia, m'offusca, m'accieca coi penetranti suoi raggi; allora trasportato dall'imponente mio furore comincio ad insultare, e a maledir la sua luce. Tale appunto è l'acconcia imagine dell'ateo, che bestemmia l'infinita maestà superna, il di cui peso immenso opprime la sua debolezza.

Ma ecco, o Signori, ciò che soprattutto importa di ben comprendere e scolpir profondamente, e nella mente, e nel cuore. Invano io sarei avvertito a tenermi in guardia contro le illusioni dei sensi e dell'immaginazione, contro gli abusi delle parole e le ambiguità di un equivoco linguaggio; invano io avrei studiati tutti i processi dell'analisi e della sintesi, ed appreso il metodo di ben ordinare, e concatenare le mie idee, a legar le conseguenze coi principj, a discoprire i vizj che sordamente s'insinuano nei ragionamenti: invano avrei meditato so-

pra Aristotele, Cartesio, Locke, Condillac; tuttociò a nulla mi servirebbe, se, traviato dall'impero delle passioni, io le collocassi nel posto della ragione: queste sono una logica insidiosa, che rendono inutili tutte le regole della dialettica ordinaria. L'ultimo secolo è stata l'epoca dell'analisi, eppure è stata egualmente l'epoca dei più mostruosi errori, per la ragione appunto, che la verità per esser appresa esige la rettitudine del cuore, non meno che i lumi dello spirito: poichè a che giovano mai i lumi dell'intelletto, senza la buona fede della ragione? Si dice, che l'oratore è uomo vantaggioso se possiede il dono della parola, così può dirsi, che un logico è ugualmente tale se ha il talento di ragionar con giustezza. Sì, le passioni sono come una nuvola, che ecclissa l'intelletto, e che si frappone tra la ragione e la verità. Esse conturbano, agitano l'anima, gli fanno perdere quell'attenzione paziente e perseverante, quell'imparzialità severa e quella rettitudine inflessibile, che allontanano l'illusione e l'errore. La cupidigia, l'orgoglio, la voluttà sono la triplice sorgente della maggior parte degli abberramenti e dei falsi giudizi degli uomini negli interessi medesimi i più importanti della vita.

Cominciamo dalla cupidigia. Tra tutte le passioni questa è la più cieca, la più feconda di opinioni erronee, come di azioni ingiuste: su ciò mi appello per tutta prova all'esperienza. Suppongo che noi siamo interrogati, consultati sopra un affare che ci sia del tutto straniero, e che in nessun modo appartenga ai nostri interessi: in questo caso noi vedremo le cose nel vero aspetto in cui sono, senza pregiudizj, senza passione; e la sentenza, che su d'esso pronuncieremo, se non sarà del tutto infalli-

bile, sarà almeno dettata dall'amor sincero della verità. Ma si tratta poi di una cosa che tocca il nostro interesse? Allora noi siamo naturalmente inclinati a far tracollare la bilancia in nostro favore, noi aguzziamo il nostro ingegno a trovar dei pretesti, che la nostra fantasia ci presenta come altrettante ragioni: e da qui è nato quel trito proverbio, che nessuno dev'esser giudice in causa propria. In siffatta materia noi prendiamo facilmente per realtà le semplici apparenze, e terminiamo poi coll'addormentarci nel letargo delle illusioni, che pur sarebbero di buona fede, se avessero una sorgente più pura del personale interesse.

E donde procedono mai tutti quei litigi di cui strepitano i tribunali? Perchè tanti processi intentati o sostenuti dalla mala fede? Io conosco assai bene che vi sono delle questioni delicate, sulle quali dotte ed integerrime persone possono essere divise di parere; ma se la cupidigia non spandesse una benda sugli occhi delle persone interessate, sono altresì persuaso, che si vedrebbono sparire la maggior parte di tanti litigi, che straziano, o che rovinano le famiglie. Invano in una discussione esatta, solida e luminosa voi stabilirete il buon diritto; tutto il mondo ne sarà convinto, ad eccezione di colui contro il quale agiterete la vostra questione: per esso l'evidenza avrà perduta tutta la sua chiarezza; l'interesse è come uno specchio ingannatore, che ingrandisce ai nostri sguardi i propri interessi, ed impiccolisce quei de'nostri simili. L'uomo s'identifica in certo modo con ciò che possiede, egli crede esistere negli oggetti di cui gode; prova una specie di strazio allorchè è costretto a separarsene, ed inventa mille pretesti per conservarne il possesso: ed

ecco come l'interesse falsifica in qualche maniera quella regola d'equità e di verità che ci viene ispirata dalla natura.

L'altro nemico assai pericoloso della verità è l'orgoglio. L'uomo è naturalmente inclinato all'amor di se stesso, sentimento legittimo, o a meglio dir necessario, ma che degenera facilmente in eccessi: di qua deriva pertanto quella cieca tenerezza per le opinioni e per i parti del proprio spirito; quelle illusioni che ci fan vedere delle bellezze, dove tutti gli altri non iscoprono che deformità e difetti; e di qui nasce quell'odio e quel livore, che ci lacera contro gli attacchi della più moderata e ragionevole censura. Con l'orgoglio si dominano gli spiriti, e si sottomettono tirannicamente alla sua foggia di pensare; si dispregiano gli altrui lumi, l'autorità e l'esperienza dei sapienti; e si ama meglio smarrirsi camminando solo, che seguir le strade battute dai saggi. Per l'orgoglio si ambisce crearsi un gran nome e distinguersi dalla folla, e più che l'amore della verità, muove e determina il seducente rumore della fama, e le brillanti menzogne addivengono care dal momento in cui possono condurre alla celebrità. E' l'orgoglio che inventa i paradossi, che li propaga e li difende con una indomabile ostinazione; questo ha partorito la furia di setta e di partito, che ha così sovente accese le fiaccole della discordia, ed inondato il mondo di sangue. Talvolta non è da principio che un'opinione azzardata, un temerario slancio di traviata fantasia; se la verità non è vendicata, il nuovatore ne trionfa, ed il buon successo aumenta la sua audacia; ma se trova dei difensori, allora s'irrita per gli ostacoli, teme confessar i suoi torti, si ostina nel male; e

ciò che non è che vil debolezza si caratterizza per forza di spirito; un errore strascina nell'altro, e secondo la frase della Scrittura, si trabocca da abisso in abisso; e ciò che non era in sulle prime che un tenue punto d'oscurità nel Cielo, diventa in progresso una tetra e minacciosa nuvola, che scaglia folgori e suscita tempeste. Non sperate già di richiamar sulla via del dovere con le massime di una sana e moderata ragione questi spiriti orgogliosi ed audaci, di piegarli sotto il peso dell'autorità, di arrestarli col timore di metter tutto sossopra nel mondo religioso e politico: voi nulla otterrete dall'intrattabile loro orgoglio; e per un solo docile Fenelon, voi troverete cento ribelli. Sì, ella è proprietà di certi spiriti invasati da quest'orgoglio satannico il metter tutto il mondo a ferro e fuoco per far prevalere le loro incendiarie opinioni. Leibnizio, che avea conosciuti parecchi uomini di sì fatto carattere, l'avea già pronosticato, e noi abbiamo pur troppo sperimentato per nostra fatale sciagura ciò che egli aveva presentito.

Finalmente io debbo scoprirvi, o Signori, l'ultima sorgente dei traviamenti del cuore e conseguentemente dello spirito. Avvi una certa passione dolce in apparenza ed in realtà crudele, che s'insinua nell'anima per tutti i sensi, e l'accarezza con seducenti lusinghe, per poi tirannicamente signoreggiarla, che inebria di vil piacere i suoi adoratori senza però soddisfarli, e fa pagare con lunghe amarezze i brevi diletti ch'essa procura; una passione, che si preconizza su i teatri come ne'romanzi, che si frammischia nei più serj poemi, come nelle più leggiere e scherzose poesie, che i marmi e le tele riproducono continuamente colle più seduttrici rappresentanze; che

per adescare veste tutte le sembianza, ora mostrandosi apertamente colla più libera sfrontatezza, ed ora mascherandosi perfino col santo velo della modestia; io voglio dire di quel sì vivo pendio della natura verso tutto ciò che lusinga il corpo, dell'amor dei piaceri sensuali, in una parola della voluttà. Tal'è la forza del suo impero, per cui domina una specie d'idolatria nei cuori, e sembra, che gli uomini consentirebbero volontieri a spezzar il resto dei loro idoli, purchè si permettesse di poter ardere impunemente in suo culto il sagrilego incenso delle loro adorazioni; il più bel trionfo però del Vangelo consiste in atterrare il suo trono ed i profani suoi altari. Ah che pur troppo l'incanto di questa vil passione forma lo scoglio fatale che arresta i progressi del nostro santo ministero; e quando noi armiamo contr'essa il nostro zelo, pare che la gioventù punto non intenda il nostro linguaggio, o gli rassembrano parole dettate da una rozza barbarie. Ma converrà per questo deporre le armi, cessar di combatterla, di additarne i pericoli, i danni, e di assegnarla come una causa principale de'nostri errori? No: non fia mai.

I pagani istessi ne aveano deplorate le funeste conseguenze; eccovi in prova la testimonianza del grand'Oratore di Roma, che, rispondendo ai rimproveri, che far si poteano alla vecchiezza come inabile ai piaceri, prorompe in questa esclamazione (1): « O felice privilegio della nostra età senile, poichè ci » ha liberati da tuttociò che vi è di più vizioso nella » giovinezza! Ascoltate adunque, o ingenui miei » giovinetti, un antico discorso d'Archita Tarantino

(1) *De Senect.* cap. XII.

» uno dei principali e più illustri personaggi dei
» suoi tempi. Non vi è in natura, diceva egli, un
» veleno più funesto all'uomo della voluttà del
» corpo; nè vi è piacere a cui si abbandoni con
» maggior impeto e frenesia. Di qui prendono ori-
» gine i tradimenti della patria, il rovesciamento
» dei Stati, le clandestine colpevoli corrispondenze
» coi comuni nemici. Non v'ha insomma alcun ge-
» nere di furfanteria a cui non strascini questa fatale
» passione: d'essa è nemica del pari della ragione,
» poichè corrompe i giudizj, offusca gl'occhi dello
» spirito, e non può mai stringere alleanza colla
» virtù. »

Infatti; una passione che mette in rivolta e nel disordine tutte le facoltà dell'anima, come può esser mai, che dessa non divenga un grand'ostacolo alla cognizione della verità, che non impedisca di gustarne le dolcezze, e di professarne apertamente i severi, ma pur consolanti dettami? Nell'ebrietà e nel tumulto dei piaceri mai non giunge a farsi ascoltare la voce della saggezza; la immaginazione del voluttuoso abbellisce, e giustifica con mille coloriti pretesti i più colpevoli e ributtanti eccessi; e colle sue illusioni, cangia ai delitti e natura e nome. Il libertinaggio si appella un pendio irresistibile di natura, i più licenziosi discorsi si caratterizzano per scherzevoli facezie e piacevoli arguzie di spirito, l'ostinata perseveranza in una folle passione si encomia qual eroica fedeltà. Tuttociò che piace al cuore vien giustificato dalla pervertita ragione, ed il caro oggetto de'suoi amori diventa a'suoi occhi santo, e legittimo: *Quodcumque placet,* diceva a tal proposito Agostino, *sanctum est.*

Nel corso di questa dicussione io ho toccate di

di volo molte cose, o Signori; ciascuno avrà potuto applicare a se stesso ciò che più gli conviene. Spero che più d'uno tra di voi, coll'ajuto del Cielo, sortirà da questo sacro luogo disposto forse a ricredersi da certe opinioni di comoda indipendenza, di cui non avrà fino a questo punto discoperte le segrete cagioni, ad essere in avvenire più circospetto nelle sue ricerche e meno precipitoso ne'suoi giudizj. E chi sà che la Providenza, la quale nasconde le misteriose sue vie sotto il velo dei mezzi umani, non abbia qui aspettato quel giovine, la di cui anima si dibatte agitata tra la verità che lo illumina ed il piacere che l'attrae, per restituirgli la deliziosa calma della virtù? Agostino non avea che diciannove anni, allorchè lesse per la prima volta un'opera di Cicerone, che noi abbiamo perduta, e che avea per titolo *Hortensius;* era questa un esortazione per apprendere la saggezza. Egli dunque ci fa sapere (1) che una tal lettúra cangiò le sue affezioni, gl'ispirò altri pensieri, e l'infiammò d'un ardente desiderio di conoscere questa sapienza immortale; fu quella come un germe deposto nel suo cuore pieno di rettitudine, che poi svilluppato da un soccorso della grazia, dovea produrre un giorno frutti così preziosi ed abbondanti. E perchè dunque la voce della verità non potrebbe esercitar tra di voi il medesimo impero? Dessa è sempre antica senza mai soggiacere ai danni della vecchiezza, ed è eterna come lo stesso Dio da cui deriva come dalla propria inesauribil sorgente. Se essa brilla dinanzi a voi, deh non rivolgete i vostri occhi dalla soave sua luce; se vi cerca smaniosa, non fuggite dalle benefiche sue attrattive;

(1) *Conf.* lib. III, c. IV.

poichè il trionfo, che vuol riportar sui vostri cuori, è destinato a stabilir la vostra vera e durevole felicità. Il resistergli formerà la vostra vergogna, ma il farsi vincere dal suo potere produrrà per sempre la vostra gloria. Non mancheranno degli abili maestri, che vi dirigeranno nella carriera delle lettere e delle scienze, e mi persuado, che in siffatte materie non si diminuirà il vostro ardore per conoscere la verità; ma nudrirete poi un egual impegno per le verità morali e religiose, che sono il vero, ed inconcusso fondamento di tutte le virtù? Era mio dovere il dirvelo; il vostro d'ascoltarlo. Sta scritto ne' libri santi, che *le labbra del Sacerdote saranno le depositarie della scienza, e che si cercherà ne' discorsi, che pronuncieranno la regola e la legge.* Me infelice, se io l'avessi vestita di un rigore che non ha; ma infelice del pari se con una molle condiscendenza ne avessi dissimulati i diritti e la severità! Ma procuriamo di amarla anche quando ci rimprovera e ci condanna, e quando le nostre inclinazioni sono discordi dalle sue massime. Venite dunque ad udirci animati da un sincero amore della verità, dal desiderio di addivenir migliori, colla docilità di arrendervi ai suoi impulsi ed alle sue insinuazioni, e col coraggio di seguirla e sottomettervi al suo giogo, ancorchè meno soave talora sembrasse alla restia natura. Sì, venite con queste felici disposizioni di spirito e di cuore, e voi sarete allora illuminati, diverrete migliori, e noi avremo la dolce consolazione di sperimentare in effetto, che questa cattedra non è invano appellata cattedra di verità.

L'ESISTENZA DI DIO

PROVATA

COLLA TESTIMONIANZA DEL GENERE UMANO.

Il concorde consenso dell'uman genere nel confessare l'esistenza della Divinità, nel tributargli un culto di adorazioni e gli omaggi della dipendenza, consenso così antico, così universale, così durevole, quanto il mondo istesso, consenso, che abbraccia il sapiente come l'idiota, le nazioni le più colte al pari delle selvagge; è senza dubbio lo spettacolo il più commovente ed insieme il più stupendo agli occhi di un vero Filosofo. Sì: quanti son comparsi nel volger dei secoli uomini illustri, e per forza di genio, e per eminenza di sapere e per virtù distinti, su questo punto tutti han pensato come il basso volgo: e non si deve eccettuare da questa immensa folla di viventi se non che qualche particolar personaggio, che di tratto in tratto è venuto a turbare colla malagurata sua voce questo armonioso concerto di tutta la terra, e che sembra essere nell'ordine morale ciò che sono nel mondo fisico certe produzioni bizzarre, le quali si veggono allontanarsi dalle leggi ordinarie della natura. L'a-

teo si fa una gloria di resistere ostinatamente contro l'unanime credenza del mondo intero; aguzza il suo ingegno per involarsi allo splendor della luce, o per oscurarla colle tenebre de'suoi sofismi, e si forma un trionfo di star solo a fronte di tutto il genere umano. Se voi gli parlate dell'universalità di questa religiosa persuasione, egli si affaticherà a scoprirvi in alcun remoto angolo della terra qualche orda di stupidi selvaggi, in cui non si ravvisi, seppure è ciò possibile, alcuna traccia di questa dottrina; se voi gli dimostrate questa uniforme credenza di tutta l'umana specie come il grido inestinguibile della natura, della ragione e della verità, esso non vi vedrà che l'effetto dell'ignoranza e della goffa credulità, e piuttosta che uniformarsi alla generale opinione delle genti, egli amerà meglio di ravvisar nel senso comune un popolar pregiudizio. Finalmente, se pressandolo a spiegarsi gli domanderete, da che mai tragga origine tra gli uomini una credenza così universale, così antica, così radicata qual è quella dell'esistenza di Dio, egli vi risponderà, che dessa è stata l'effetto dell'immaginazione traviata dal timore e della politica dei legislatori. Perseguitiamo adunque l'ateismo in tutti i suoi tenebrosi aguati. La testimonianza di tutto il genere umano attesta che v'ha un Dio, prima verità: una tal credenza scaturisce dal seno della natura e della più pura ragione, seconda verità: niente di più frivolo e di più insensato di ciò che l'ateo immagina per spiegarla, terza verità. Ecco il soggetto della presente Conferenza.

LA credenza del Mondo intero è un fatto; ed i fatti non si provano colle congetture, ma colle

testimonianze. Gli annali del Mondo, i monumenti istorici d'ogni genere, le relazioni dei viaggiatori, ecco ciò che qui fa d'uopo consultare, ed ecco appunto ciò che ci fa conoscere, che le nazioni, i secoli, il mondo antico e nuovo, sono unanimi nella credenza della Divinità. Io potrei in sulle prime sfidar l'empio ad additarmi una sola contrada della terra in cui sia possibile, non dirò di congetturare, ma di mostrare che sia stata o che sia attualmente atea, priva dell'idee anche le più grossolane di una qualunque divinità. Fin quì i loro sforzi in questo genere son riusciti frustranei, le loro pretensioni sono state smentite, e la sola impotenza in cui si trovano di citare un sol popolo intieramente immerso nell'ateismo prova abbastanza ch'esso non esiste. Ma convien dimostrare tuttociò colla maggior chiarezza, e per tal'effetto cominciamo a consultar gli antichi sulla loro credenza ad una divinità.

Risalite pure all'età le più remote, consultate i popoli che hanno abitato negli antichi tempi il globo, le nazioni le più civilizzate come anche le più barbare, vi lusingate forse trovarne una sola che non sia stata imbevuta di una qualche cognizione più o meno sviluppata della Divinità? Fenici, Caldei, Egiziani, Persiani, Indiani, Greci, Romani l'hanno tutti concordemente riconosciuta. I tempi favolosi ridondano delle storie di Dei e Semidei. Nei Filosofi, Istorici, Poeti, Oratori, o di Grecia o di Roma, che nella nostra studiosa giovinezza ci han posti trà le mani, e che altro vi si ravvisa se non che tracce evidenti della credenza di tutte le nazioni? E che altro denotano mai gli altari, i tempj, i sacrificj, le feste religiose, le statue de'numi, gl'inni sacri, l'apoteosi, l'eliso, il tartaro? Tuttociò non è un contrasse-

gno manifesto di un accordo universale nel credere il domma della Divinità? « Gettate gli sguardi sulla » faccia della terra, dicea Plutarco (1), potrete ben » trovarvi città senza fortificazioni, senza coltura » di lettere, senza regolari magistrature, senza di- » stinte abitazioni, senza determinate professioni, » senza proprietà di beni, senza l'uso di moneta, » ed in una totale ignoranza delle belle arti; ma » non vi riescirà però di rinvenire in nessun luogo » della terra una sola città senza cognizione della » Divinità. » Col medesimo linguaggio si sono espressi Cicerone (2) e Seneca (3).

Ecco positive ed irrefragabili testimonianze di ciò che vi è di più grave, e di più saggio nella veneranda antichità. E a che vale adunque per atterrarle, qualche passo oscuro ed equivoco di alcuni scrittori sul preteso ateismo di alcuni popoli di cui si conosce appena il nome? E qui fa d'uopo riflettere attentamente, o Signori, che un popolo senza esser colpevole d'ateismo propriamente tale, può comparirne sospetto, o sia perchè co'suoi costumi empj e feroci viola tutte le leggi umane e divine rispettate da altri popoli, ossia, che per la sua vita errante, e per la selvaggia sua indipendenza, egli non lasci trasparire qualche contrassegno ben distinto di culto e di pubblica religione, ossia, ch'egli disprezzi il culto di qualche divinità venerata da'suoi vicini, ossia, che riconoscendo una Divinità suprema, nondimeno non l'adori, ovvero, che non tributi i suoi omaggi se non a Divinità subalterne, come si è osservato in qualche popolazione selvaggia.

(1) *Cont. Colot. Epicur.*
(2) *Tuscul.* lib. I, n. 13.
(3) Senec. *epist.* 117.

Così tra i Giudei, tanto diversi per la santa loro religione da tutto il Mondo idolatra, Plinio non ravvisava che dispregiatori dei numi (1). Così Cicerone nella sua orazione a favor di Fontejo (2), allucinato dall'interesse della sua causa, tratta i Galli come empj, senza fede, senza probità; si compiace rammentar la loro sagrilega spedizione contro Delfo (3): e frattanto Cesare, che senza dubbio li conosceva assai meglio, ce li rappresenta come una nazione estremamente religiosa, *natio est omnis admodum deditam religionibus* (4). Così i primi cristiani, perchè avevano in orrore i Dei dell'impero, venivano accusati dai pagani di essere tanti sagrileghi ed atei. Non ci facciamo adunque sorprendere da qualche vaga ed indeterminata assertiva per condannare un popolo di ateismo. Sì, la persuasione di una Divinità era così universale presso gli antichi, che Lucrezio felicita Epicuro suo maestro per essere stato quasi il primo che abbia osato lottare contro il genere umano, e sollevar la testa nel mezzo dei popoli incurvati, egli diceva, sotto il gioco della superstizione (5).

Ma non è ancor tutto, o Signori, quantunque gli antichi siano stati sommersi tra le tenebre di ridicole e mostruose superstizioni, ed abbiano popolato il Cielo e la terra di una folla di chimeriche Divinità; nondimeno la cognizione di un Essere supremo, di un Dio Sovrano, ed Arbitro degli altri Dei e degli uomini, era sparsa tra i sapienti non solo,

(1) *Gens contumelia nimium insignis* Hist. natur. lib. XIII, cap. 4.
(2) N. 20 et seq.
(3) Cap. 9, 10.
(4) *De bello Gall.* lib. VI. n. 16.
(5) *De Rerum nat.* lib. I, vers. 63 et seq.

ma tra il popolo eziandio, assai più di quello che comunemente si giudica.

Si osservi primieramente, che i Giudei adoravano un Dio unico, Creatore del cielo é della terra, ed i loro santi libri hanno celebrata la sua grandezza, e la sua gloria con una poesia tutta divina, ch'ecclissa il vanto di quella dei Greci e dei Romani. Ora, è impossibile, che il loro commercio colle altre nazioni non vi abbia più o meno propagata la conoscenza del Dio vero, e che non gli abbia insieme conquistati fedeli adoratori. Quando Salomone ascende il trono d'Isdraele, il Re di Tiro rende grazie al Signore Iddio, perchè ha donato a Davidde un successore degno di lui. Ciro riconosce nelle sue vittorie un segnalato beneficio del Dio del cielo. Dario, Artaserse, Assuero gli tributano adorazioni ed omaggi; e qual è, ditemi in grazia, il Dio, dal poter del quale i sapienti della corte di Faraone si stimavano vinti, allorchè dicevano: *la mano di Dio è qui?*

Più ancora : i filosofi più famosi dell'antichità credevano a questo Dio supremo, e nel tempo istesso che per timore o per politica mostravano riverenza ai numi popolari e nazionali riconoscevano la grandezza e la preminenza di quell'Essere supremo, che avea presieduto alla formazione dell'universo. E se qualcuno, come Democrito ed Epicuro, si studiava di tutto spiegare coi movimenti fortuiti e meccanici della vagante materia, per dispensarsi da una prima causa intelligente; gli altri però, come Tullio e Platone, ne sentivano, e ne sostenevano la necessità ; e la maniera istessa passionata, con cui trattano le loro questioni fa chiaramente scorgere quanto la credenza di un Essere intelligente e sapientissimo,

moderator dell'universo fosse generalmente diffusa. Così Lattanzio (1), tanto versato in simili materie, non dubitava asserire, che da quattordici secoli fino alla sua età una tal dottrina era stata quella di tutte le scuole e di tutti coloro che prima di Epicuro erano temuti ed onorati come principi della filosofia. L'Apostolo S. Paolo rimprovera ad essi non già di non aver riconosciuta la vera Divinità, ma bensì di non averla glorificata come dovevano. Egli è vero però, che il Dio Creatore che trasse dal nulla l'universo, che esercita sulla materia un assoluto dominio; puro e semplice spirito, che estende la sua provvidenza fino alla minima delle nostre azioni, di cui ne sarà il giudice inappellabile dopochè n'è stato il testimonio infallibile, che riserva nella vita futura dei supplizj al vizio e delle ricompense alla virtù: questo Dio il solo vero e che è il Dio adorato dai Cristiani, egli è vero, io dico, che non è stato riconosciuto dalle scuole di Roma e di Atene così perfettamente come lo è tra di noi; e da ciò si può anche rilevare quanto stravangante e menzognera sia l'assertiva di coloro, che imputano ai Cristiani di avere attinte dal seno del paganesimo le loro cognizioni sulla Divinità. Ma si può da tal riflesso conseguentemente dedurre, che regni l'ateismo dove non si vede sparsa tutta la purità e l'esattezza della dottrina cristiana? Seguendo il parere di S. Agostino (2), l'opinione più comune presso i sapienti del Paganesimo, è che Iddio sia l'anima del Mondo, idea troppo grossolana, e di cui sarebbe troppo facile l'abusare; ma con questa idea essi vo-

(1) *Divin. Instit.* lib. II. c. 1.
(2) *De Civit. Dei*, lib. IV, c. 12.

levano significare un'essere intelligente, che con la sua potenza, che coi consigli della sua sapienza e dell'illimitata sua previdenza, anima e governa il mondo, come l'anima umana muove e regola il corpo Varrone, il più dotto tra i Romani, diceva, che coloro i quali hanno rappresentato Iddio come un'anima, che colla sua volontà e colla sua ragione dirige il mondo, hanno ben compresa la natura della Divinità (1). Volere collocare villanamente Cicerone e Seneca nel rango degli atei, perchè non sono stati così puri nei loro insegnamenti sulla Divinità, così esatti nelle loro espressioni, sarebbe una maniera di ragionare quanto assurda in logica, altrettanto ingiusta verso quest'illustri personaggi.

In terzo luogo osservate, o Signori, che i poeti e gli oratori, nelle loro opere, hanno esaltata la potenza di questo Dio, supremo rettore dell'universo e delle cose umane; tal è il linguaggio d'Omero, di Esiodo, di Orazio, di Virgilio, di Ovidio e di molti altri ancora. Si sà quanto si è mostrato sublime Omero, allorchè parlando agli abitanti dell'Olimpo fa dire a Giove: *Attaccate una catena di oro alla volta celeste, che tutti i dei e le dee sospese a questa catena riuniscano insieme i loro sforzi; non potranno giammai trarre verso la terra il sovrano Giove. Ma io, se il voglio, io solleverò la catena e gli dei, la terra e i mari; appenderò quindi la catena alla sommità dell'Olimpo, e tutto vi rimarrà sospeso: tanto la mia possanza sorpassa quella degli uomini, e dei numi* (2).

Ciò basta, in un discorso com'è il nostro, per di-

(1) *Ibid.* cap. 31.
(2) *Iliad.* lib. VIII.

mostrare, che la cognizione del vero Iddio, quantunque alterata, non era però estinta nello spirito di quei, che l'antichità pagana vanta per i più celebri ed elevati in merito d'ingegno e di sapienza, come non l'era neppure presso del popolo. Il delitto dell'idolatria consisteva nel non rendere al vero Dio un culto santo e puro, in prostituire gli onori divini, tributandoli ai genj malefici, a divinità subalterne e menzognere, immaginando che il legno e la pietra atteggiata in varie sembianze dallo scalpello, e dalla mano degli uomini, e che un animale ed una pianta racchiudessero qualche Divinità in essi nascosta. Ma in mezzo a questo ammasso di superstizioni e dal fango dei vizj, il popolo di tempo in tempo s'inalzava all'idea della maestà suprema di un Dio, non dirò unico, ma superiore a tutti gli altri Dei. Gli apologisti della Religione lo hanno altre volte accuratamente rilevato; io mi limito a citar per tutti San Cipriano. Egli nel suo trattato *sulla vanità degl'Idoli*, osserva, che il volgo confessa qualche volta il vero Dio, allorchè per un movimento naturale grida: Oh Dio! Dio lo vede; io lo raccomando a Dio: *o Deus! Deus videt; Deo commendo.* Sì, spesse volte parlando della Divinità ei n'escludeva la pluralità, e lo nominava semplicemente Dio, e perciò Tertulliano nel suo Apologetico, appella energicamente tali espressioni come la testimonianza di un'anima naturalmente cristiana.

Ora dai popoli delle antichità pagane passiamo a quelli dell'età moderne. Non si contrasterà certamente la credenza delle nazioni europee, che da quattordici secoli si son formate dagli avanzi del romano impero. Si sà egualmente bene, che il popolo giudaico, i cristiani, mussulmani, ido-

latri, sparsi sulla superficie del globo, sono religiosi, e che ogni religione è basata sopra un sentimento più o meno puro della Divinità. Ma che diremo poi dei popoli scoperti negl'ultimi tre secoli? E fin dove non ha penetrato l'audacia de'naviganti? Quai monti inaccessibili, quali inestricabili immense foreste non ha visitate lo zelo instancabile de'nostri missionarj? Ebbene! qual'è, dov'è la nuova terra su cui abbiano approdato gli Europei, in cui prima della loro discesa non vi abbiano trovata radicata e diffusa la cognizione della Divinità? Eh nò, non è stato Colombo che l'abbia portata in America, nè Magellan alle Isole dei Ladroni.

Io so, che alcuni viaggiatori troppo arditi in pronunciare su ciò ch'essi non aveano avuto nè tempo nè mezzi da osservare, aveano sparsi dei sospetti di ateismo sugli abitanti dell'Isole delle Antille, su quelli del Brasile, del Canadà e sopra gli Uroni, i Surriehesi e gli Ottentotti; ed i nostri settiei ed i nostri atei ne menano trionfo: Bayle, Elvezio se ne prevalgono con empia compiacenza, trionfo che se non fosse immaginario, sarebbe almeno ignominioso ed abominevole, come vedremo in appresso. Ma si sa però con egual certezza, che queste prime relazioni con tanta precipitazione azzardate, sono state formalmente smentite da altre susseguenti relazioni più fedeli, più mature, più circostanziate; e se la credenza di questi popoli si è ravvisata sommamente grossolana, e la loro religione contrassegnata con informi lineamenti, dessa però non è più al dì d'oggi un problema. Tra i molti esempj che si possono addurre in prova su tal proposito, ne citerò qui un solo. Si era dubitato per qualche tempo della religione degli Otaitiani: ebbene! Ecco Cook e dopo

lui Vancouver, che hanno riconosciuti i loro dogmi e le loro ceremonie religiose.

Così gli atei non possono godere della trista consolazione di aver scoperto un popolo solo su tutta la superficie della terra a tal segno snaturato da esser senza la cognizione di Dio. Del resto noi potremmo impunemente accordar loro l'esistenza di queste orde selvagge, che non hanno di umano se non che la sola figura; ma converrebbe forse alla dignità di questa santa causa l'aver per patrocinatori gli abitanti delle foreste, e ciò che vi ha di più abjetto e degradato nella nostra specie? E da quando in qua si è giudicato dei sentimenti dell'uomo, prendendo norma da esseri che ne hanno appena conservato il nome? Si vorrebbe forse apprezzar la sua intelligenza dal confronto di quei mentecatti ed insensati, che l'autorità rinserra in luoghi di sicurezza? Allorchè Buffon facea quella sublime e così eloquente pittura dell'uomo, della bellezza delle sue forme e de'suoi lineamenti, si avea forse il diritto di smentirlo coll'opporre al suo quadro alcuni individui che sono di una bizzarra e deforme conformazione? Che se noi ci appelliamo alla testimonianza dei selvaggi, ciò facciamo primieramente perchè viene contradetta, e secondariamente per dimostrare, che la credenza in Dio è così conforme alla natura ragionevole, che è perfino penetrata tra il bujo della più profonda ignoranza e nel seno istesso della più snaturata ferocia.

Gli empj, che disonorano la nostra Europa sono andati a cercar degli alleati all'estremità dell'Oriente e nella Cina; e ci hanno asserito, che i letterati Cinesi erano una società d'atei. Ancorchè una tal autorità non sia di gran valore, nondimeno discutiamo

per un momento l'esistenza del fatto. Che tra i bei spiriti del Pekin vi siano certuni, che simili a quelli della nostra Europa facciano professione d'ateismo, ciò può essere; ma per credere che tutto il corpo di quei letterati sia ateo, io domando, che mi si citino prove irrefragabili. Se qualche Missionario non abbastanza esperto li ha rappresentati per altrettanti atei, non è però questa l'opinione che ne ha concepita il maggior numero di quelli, che con uno studio perseverante e col commercio coi principali letterati si resero peritissimi della loro lingua. Ascoltate ciò che dice su tal proposito un saggio ed esimio Missionario, il Padre Parennin, in una lettera a M. de Mairan direttore dell'Accademia delle scienze (1). » Mi è di continuo sembrato, che coloro, che » hanno accusato d'ateismo i letterati Cinesi non ab- » biano avuta altra ragione di spacciarlo al pubbli- » co, che l'interesse della causa che volevano sos- » tenere .... Io non ho veduti ancora dei Cinesi » che fossero atei in pratica ...... Io posso assicura- » re, che il numero di coloro che han voluto com- » parire atei è assai ristretto; e se alcuni han pro- » curato nei loro libri di spiegar tutto fisicamente » senza ricorrere ad un Essere supremo, autore di » tuttociò ch'esiste, questi si lamentano, che i loro » sistemi ben lungi dall'aver proseliti, sono abban- » donati dai letterati ». Noi osserveremo, o Signori, che questi letterati offrono sagrifici a colui ch'essi appellano Spirito del Cielo. Or sarebbe cosa del tutto inverisimile ed assurda, indirizzar voti, tributar omaggi al nulla, ad un essere senza vita e

(1) Da Pechino, in data del dì 11 Agosto 1730. *Lettere edificanti e curiose*, edizione Francese del 1781, p. 493.

senza intelligenza; ma dato anche che fosse, ciò proverebbe almeno una nozione confusa della Divinità.

Facciamo qui di volo una breve digressione sopra un certo *Dizionario di Atei* e sopra i *suoi supplementi*, in cui si trovano registrati i più bei genj di tutti i secoli, cominciando da S. Agostino fino a Bossuet. Volete voi sapere a che si riducano queste insulse rapsodie? Ascoltate: Noi diciamo che Iddio è dappertutto, che per la sua immensità riempie colla sua presenza il Cielo e la Terra, che per lui tutto vive e respira, ch'egli è la luce dello spirito; noi parliamo del suo braccio, che scaglia la folgore, del suo sguardo ardito che fa tremar la terra, della sua parola sempre in attività feconda; ma queste espressioni non sono per noi che semplici imagini, con cui a nostro modo d'intendere amiamo rappresentare le perfezioni divine. Siamo però ben lontani di affiggervi le basse e grossolane idee dello spinosismo, di formar della Divinità un essere corporeo composto colle dimensioni divisibili della materia, e costituente un sol tutto con questo universo fisico; eppure ecco ciò che suppongono l'autore del *Dizionario* ed il suo continuatore. Così si potrebbe iscrivere su questo elenco d'ignominia l'Evangelista S. Giovanni, perchè dice essere Iddio la luce del Mondo; S. Paolo, perchè rammenta che da lui solo abbiamo l'essere e la vita; Newton, perchè sviluppa questi medesimi pensieri. D'altronde voi ben conoscete, o Signori, che contorcendo, snaturando, distaccando i passaggi di uno scrittore, che raccogliendo tutti gli aneddoti azzardati, tutte le parole poco misurate e le vane dicerie della malignità, non v'è adoratore della Divinità che non si

possa facilmente travestire in ateo. Tale è frattanto l'indegno strattagemma, con cui si spargono dei sospetti d'ateismo contro S. Gregorio di Nazianzo, S. Crisostomo, Cartesio, Pascal, Bossuet, Fenelon e tant'altri. E' veramente curiosa su questo proposito la confessione dell'autore *dei Supplementi*. Eccone le stesse parole (1). » Ci si rimprovera di aver no-
» minati con troppa leggerezza alcuni personaggi,
» sull'assertiva di azzardate e poco appurate testimo-
» nianze, su passaggi assai poco concludenti e preoc-
» cupati dallo strepito di una fama incerta. Noi
» avremmo senza alcun dubbio un grave torto, se
» qui si trattasse di far loro un'accusa; ma preten-
» dendo di far ad essi un elogio, non ci crediamo
» obbligati ad una sì grande e rigorosa circospezio-
» ne. » O bella, e spiritosa ingenuità! Con essa si viene a dire sinceramente: il nostro Dizionario è stato compilato senza esattezza, senza criterio, senza buona fede, e per avere la compiacenza di far apparire più numerosa la lista degli atei. Tutto ciò, o Signori, è ben degno di riso e di compassione; ma il cuore di un uomo onesto come mai potrà contenersi da un qualche trasporto d'indignazione? come non abbandonarsi a dolorose riflessioni veggendo il traviamento e la cecità di un secolo, in cui alcuni scrittori han creduto poter produrre alla pubblica luce con qualche vanto di gloria simili stravaganze? Qual sacrilego attentato di turbar così indegnamente le ceneri dei più illustri e venerati personaggi che abbiano onorata la terra, e presumere di rendere onore ai più sinceri adoratori della Divinità, imputando loro opinioni ch'essi rigettavano con tanto or-

(1) *Primo Supplemento* pag. 13.

rore! Si vede bene, che l'ateo ha vergogna di star isolato, fa paura a se stesso; cerca rassicurarsi contro i clamori di una coscienza agitata; gli sembra ascoltar contro di se rivolto il grido inestinguibile dell'universo irritato, ed intimidito da questi tremendi allarmi egli chiama in suo soccorso i nomi più celebri, e rispettati dei secoli scorsi per associarli alle sue mostruose opinioni. Nel suo spaveuto egli si smarrisce, la sua ragione si ottenebra, e senza prove, contro la stessa evidenza, contro la verità dell'Istoria, contro la manifesta testimonianza dei loro scritti, e malgrado la loro virtù appoggiata all'inconcussa persuasione, ch'essi aveano dell'esistenza di Dio, ardisce trasformare in atei, i più zelanti adoratori della Divinità. E noi dunque siamo stati riservati ad esser gl'infelici testimonj della catastrofe d'ogni eccesso! Di tanti, e così terribili mali può dunque inondar la terra il distruttore spirito d'empietà! Nel tempo istesso, in cui si violavano con mani pollute di sangue civile le tombe pacifiche de'grandi uomini, doveasi giungere anche all'eccesso di oltraggiare, e d'insultare la sacra loro memoria! Ma io non so però ciò che debba maggiormente rivoltarci, se l'attentato dei sagrileghi profanatori de'sepolcri, i quali dissotterravano quegli augusti avanzi di morte per abbandonarli al furore di un popolaccio sfrenato, oppure gl'infami profanatori del genio e della virtù, i quali sembra che abbiano in certo modo evocato dal silenzio di morte i Bossuet ed i Fenelon per coprirli coll'obbrobrio del loro esecrabile ateismo.

Fin qui ho detto abbastanza sull'universalità della credenza degli uomini rapporto alla Divinità; resta ormai a dimostrare, che una tal credenza non può

derivare d'altronde che dalla natura e dalla più pura ragione, ch'è la seconda proposizione del mio discorso.

DOPO di aver stabilita l'universal persuasione dell'uman genere intorno all'esistenza di Dio, io domando qual n'è la sorgente; è forse ella l'effetto dei pregiudizi e delle passioni, oppure è la voce incessante della natura e della ragione? Ecco la questione che ora conviene dilucidare. Qual è dunque io richieggo a me stesso, questa dottrina ch'è stata anteriore a tutti i secoli conosciuti per mezzo dell'Istoria, che ha soggiogati i sapienti del pari che il popolo, che ha trionfato di tutte le rivoluzioni che hanno sconvolta la superficie della terra, che si trova presso le orde selvagge come presso le nazioni civilizzate, che brilla a traverso le tenebre della barbarie come in mezzo al chiarore dei secoli illuminati? Che si cangino pure i costumi, siano abolite le leggi, periscano gl'imperj; dessa però sta immobile ed inconcussa sulle loro rovine, ed in mezzo al vortice dell'umane vicende. Che si sollevino contro essa le passioni, l'oscuri l'ignoranza, l'attacchi coi suoi sofismi l'empio, non v'ha forza, che possa distrugger il suo impero; e allora appunto che si oltraggerà con maggior insolenza, altrettanto più forti farà essa sentire i tremendi suoi clamori. Infelice quella nazione che la perdesse di vista! tutti i disastri riuniti insieme piomberebbero a suo sterminio. I popoli posson esser opposti di costumi, diversi di lingua, separati da mari immensi, divisi da sanguinose rivalità; ma v'è un punto su cui tutti si riuniscono concordemente, cioè, la credenza in una Divinità. Potranno pur variare sull'idea che se ne

formano, sugli omaggi che gli rendono, su i sacri riti del culto che praticano; ma sotto queste forme diverse, la dottrina però è nel suo fondo sempre la stessa. Donde nasce pertanto quest'unità, quest'antichità, quest'universalità, questa immutabilità di dottrina tra tanti popoli così discordi e divisi nel resto? Dov'è la potenza ch'abbia potuto con vincoli sì indissolubili incatenare insieme nella medesima credenza le nazioni ed i secoli? Perchè quest'unanime concerto di lodi verso la Divinità? In qual modo può accadere che dappertutto l'uomo sia naturalmente religioso, com'egli è dovunque naturalmente ragionevole? Un effetto costante, universale, richiede una causa costante, universale: e come dunque non si dovrà quì riconoscere la voce della natura e della verità, che ha risuonato per tutto l'universo, e che si è fatta sentire da ogni cuore?

Io non ho bisogno discutere quali siano stati i motivi, che hanno sì strettamente collegato l'uman genere in questa credenza: o ciò nasca dalla forza del sentimento o dal lume della ragione o dallo spettacolo della natura o da tutte queste cause riunite insieme e fortificate dall'educazione, poco importa una tale indagine. E' forza però confessare, che questi motivi tengano fisse le loro radici nel fondo del nostro essere, che abbiano un secreto fondamento nella pura verità, che siano inseparabili dalla nostra natura, avendo così potuto soggiogare tutti gli uomini. Qui non si tratta di un'opinione speculativa, indifferente, abbandonata alle dispute degli oziosi, ma di una dottrina comune a tutti, collegata colla condotta dell'uomo, a cui egli non può ricusare il più vivo interesse: si tratta di una dottrina richiamata incessantemente

nelle opere di tutti li scrittori, sempre discussa, più di una fiata combattuta e sempre trionfante. La sua sorgente adunque deve necessariamente scaturire o dai pregiudizi e dalle passioni comuni a tutti, o da una ragione comune a tutti. Ora; che le passioni e i pregiudizj abbiano contribuito a produrre tutti quegli errori che sfigurano e deturpano il fondo di questa dottrina, ciò facilmente si spiega; ma il fondo stesso di questa credenza universale in Dio non si può altrimenti spiegare se non col ripeterne l'origine dalla medesima ragione.

Così io concepisco agevolmente come l'uomo abbia falsamente immaginati dei numi corporei; questo è un'errore simile a quello, che induce a credere, che il Sole giri intorno alla terra. Noi non siamo circondati che da oggetti materiali; l'imaginazione non resta colpita dalla natura delli spiriti; e noi cristiani, che abbiamo l'idee più pure intorno a questi esseri immortali, affine di suscitare sentimenti di religiosa pietà e divozione, li rappresentiamo sotto imagini sensibili; onde io comprendo assai bene, come i pagani abbiano potuto trasportare nei loro Dei le forme, e l'apparato della potenza terrena.

Concepisco parimente perchè l'uomo abbia falsamente moltiplicata la Divinità; è questo l'errore della sua debolezza. O sia che egli abbia immaginato che l'autore di tutti gli esseri sarebbe come oppresso dal governo di quest'universo, se fosse solo a sostenerne il peso, e perciò se lo sia rappresentato come un monarca, che per alleviarsi il carico e le cure del trono, ripartisce in più soggetti le diverse dignità dell'impero; oppure che veggendosi ad un'immensa distanza dall'Essere supremo, siasi

compiaciuto immaginare Divinità più vicine, e in certo modo più familiari, onde potersi ad esse accostare con maggior facilità e confidenza; ogni nazione, ogni città, ogni famiglia ebbe i suoi Dei, ed il mondo intero divenne allora un tempio d'idoli.

Intendo del pari, perchè l'uomo siasi indegnamente figurate deità viziose e corrotte; un tal errore è derivato dall'interesse delle sue passioni. L'esempio degli immortali somministrava un'assai comoda giustificazione ai suoi colpevoli trasporti, e formava così l'apologia agli eccessi della terra coi disordini degli abitanti dell'Olimpo. Era pur dolce alla corrotta natura trovar la Religione nella voluttà, e santificar gli sfrenati desideri del suo cuore; e perciò ciascuna passione si creò un Dio tutelare. Sicchè il politeismo si spiega senza difficoltà per mezzo della debolezza e corruttela umana. Ma l'idea primitiva della Divinità che traspare in mezzo alle tenebre della superstizione, quasi raggio a traverso di densa nube, donde deriva mai? Sì, l'impuro miscuglio che l'avvilisce e la degrada è originato dalla perversità del cuor dell'uomo; ma il suo fondo istesso non può emanare che dalla natura e dalla ragione.

Ci si vorrebbe forse opporre qualche selvaggio, nato tra le foreste, il quale non abbia avuta alcuna idea della divinità, per quindi concludere che l'idea di Dio non è naturale all'uomo? Ma questo selvaggio non parlerebbe come noi. Si dirà dunque che non è naturale all'uomo di comunicare i suoi pensieri colla parola, e che l'uomo che parla è un essere contro natura? Ma questo selvaggio non saprebbe discutere e ragionar come noi. Ne seguirà quindi che l'uomo non è naturalmente ragionevole? Quando

si tratta di natura e di ragione, non si dee citare in contrario qualche individuo in cui le facoltà morali ed intellettuali sono come in uno stato di letargo e di morte. Quale stravagante logica! Io potrei similmente asserire che l'uomo non è stato dalla natura formato colla potenza di camminare, perchè nella sua prima infanzia è obbligato di strascinarsi innanzi colla forza delle sue mani. Eh! Signori miei, tal'è indubitatamente l'ordine presente delle cose, cioè, che lo spirito non si forma, e non si sviluppa altrimenti che per mezzo dell'educazione, dell'esercizio e dell'esperienza; egli è quasi un campo atto per sua natura a divenir fertile, ma che per mancanza di coltivazione resta abbandonato ad un'eterna sterilità. Che l'idea di Dio sia o non sia innata, è questa una questione del tutto oziosa, straniera al mio soggetto; ma sarà sempre vero che tale idea è conforme alla nostra ragione ed alla nostra natura, che si trova sparsa dapertutto dove esistono uomini ragionevoli, e che si deve annoverare tra quei sentimenti primitivi, universali, invariabili, che caratterizzano l'umana specie, di manierachè non può l'uomo rinegar Iddio, senza rinegar nel tempo istesso la sua propria natura.

Sì, è proprio della natura dell'uomo il credere in Dio, come è proprio della natura di un figlio di nudrire sentimenti di riconoscenza e di amore per gli autori de'suoi giorni. Provatevi a persuadere ad un figlio ch'egli non è in obbligo di amar sua madre: al vostro discorso la natura freme, ed il primo movimento del fanciullo è di fuggire spaventato. Che se pur si arresterà ad ascoltare i vostri strani sofismi, con cui vorreste dispensarlo da questo sacro dovere, il suo sentimento potrà per un'istante ri-

maner soffocato, ma non già estinto, e nel sortire da questo abominevole trattenimento, il figlio tutto inorridito di aver prestato ascolto alle vostre snaturate insinuazioni, correrà a gettarsi tra le braccia della sua madre, per contestarle il suo amore. Venga del pari l'ateo a predicar la sua dottrina, il buon senso ne freme: se io presto attenzione ai suoi argomenti, la sua tenebrosa metafisica potrà offuscar le mie idee, ma nel dividermi da lui io inalzo il mio sguardo verso del cielo, discendo nel fondo del mio cuore, e vi ritrovo quel Dio, che l'empio avea tentato involarmi.

Finalmente, o Signori, ciò che prova ancora con maggior forza che la credenza del genere umano nella Divinità scaturisca dalla stessa sua ragione, si è la frivolezza delle cause immaginate dall'ateo per spiegarla: terza ed ultima proposizione del mio assunto.

ECCO ciò, che ci presenta di più singolare e specioso il romanzo inventato dagli atei per spiegarci la fede del genere umano dell'esistenza di Dio. Gli uomini, dicon essi, erano da principio senza religione e senza Divinità allorchè furono colpiti dalli straordinarj fenomeni che presenta la natura; come dai tremuoti, dall'inondazioni, o d'altre simili catastrofi, e restarono presi da un tale spavento, che atterrì, ed immerse nella desolazione il tremante loro cuore. Essi dunque, ignorando allora le forze della natura e le cause de'suoi fenomeni, supposero nel cielo degli esseri nemici del genere umano, agenti secreti dei mali della terra: così il sentimento della Divinità nacque in seno dell'allarme e del terrore; e ciò che immaginò la paura, ha poi perpetuato

la credulità. Una seconda cagione è la politica. Si conobbe, qual freno potente per contenere nel dovere spiriti indocili sarebbe il timore della Divinità; e perciò i potenti della terra chiamarono in loro soccorso le deità del cielo; onde la Religione fu inventata per meglio assoggettar gli uomini al loro dominio: sicchè la Religione e la Divinità fu un invenzione originata dalla paura, dalla politica e dall'interesse della società

Primieramente, o Signori, domandar si potrebbero agli atei delle prove positive di questo stato primitivo d'ateismo, in cui suppongono che sia stato immerso l'uomo. Dove sono i monumenti incontrastabili di questa epoca antica d'incredulità assoluta e del passaggio da questo stato alla più intima e costante credenza? Si conoscono pure almeno fino ad un certo punto, e le origini di alcuni popoli e i fondatori degli imperi e i legislatori delle nazioni e gl'inventori delle arti; or vorrei sapere se negli annali dei popoli i più antichi, dei Fenici, degli Egiziani, dei Cinesi esista qualche frammento istorico scampato dalle rovine del tempo divoratore, che ci parli del genere umano ancora ateo, e quando abbia infine ricevute delle lezioni, per credere l'esistenza di Dio fin allora ignorato. Si conosce apertamente su tutto ciò l'assoluto silenzio d'ogni storia e d'ogni monumento; ma veniamo più da vicino al dettaglio dell'opposte difficoltà.

Se ci si dicesse, che il timore abbia potuto contribuire a svegliar l'attenzione dall'uomo, invitarlo al raccoglimento onde meglio ascoltare nel silenzio la voce della verità, e che insomma sia stato un mezzo potente per fissarlo nel pensiere della Divinità, ciò potrebbe stare. In molte vicende dell'u-

mana vita, il timore e le sventure sono talvolta il principio della saggezza; ma voler da ciò dedurre i motivi determinanti, le cause primarie e fondamentali della universale credenza in Dio, sarebbe un deridere insultando tutto il genere umano, bisognerebbe essere per un momento così credulo come l'ateo, per prestar fede ad un simile assurdo. La paura, si dice, ha prodotti gli Dei: *primus in orbe Deos fecit timor:* un tal pensiere è stato ben degno del più infame poeta dell'antichità pagana. Ma, se ciò fosse, non si sarebbe immaginato che Dei malefici e crudeli: frattanto si adorarono Dei tutelari e genj benefici, s'invocava Giove sotto la denominazione di Dio ottimo massimo; si crede di più così connaturale all'essenza divina la bontà, che non sapendo come conciliar con essa i mali che ci affliggono, s'indussero ad immaginare un principio cattivo e malefico. Se la paura avesse formati i numi, gli uomini non li avrebbero dovuti rammentare che con sentimenti di tristezza e di terrore; eppure quante feste presso gli antichi, che non ispiravano se non tripudio, piacere, e le più dolci e consolanti rimembranze. I viaggiatori anche al dì d'oggi attestano, che i selvaggi d'America fanno brillar l'entusiasmo della gioja nelle loro feste religiose, con le danze ed i concerti musicali. E' questo in verità uno strano inusitato fenomeno, che il sentimento del terrore preoccupi ancora il genere umano, malgrado tutti gli sforzi degli apostoli dell'ateismo per liberarcene. E che! da Democrito in poi, fino all'autore *del sistema della natura* tanti valenti atei avranno impiegati tutti i loro sforzi per rinfrancare il coraggio abbattuto della timida umanità, e nondimeno i più sublimi spiriti, gli uomini più virtuosi di tutte le

nazioni e di tutti i secoli, le anime le più elevate e le più capaci a scuotere il giogo dei pregiudizi popolari, non avranno ancora cessato di tremare, d'aver paura, e di credere in Dio; e non vi saranno altri bravi ed imperterriti in sulla terra che i soli atei? E' questo in vero un paradosso singolare. La paura, dicono essi, fa gli uomini crudeli: diciamo piuttosto che la paura fa gli uomini empj. Sì: noi vogliamo violare la legge, e per crederci poi impuniti, tentiamo estinguere la idea d'un legislatore tremendo. Vi vuol coraggio per conquistar la virtù; noi diventiamo viziosi perchè ci manca la forza per esser buoni; e la malvagità è per lo più effetto della viltà e della codardia; ma per vivere senza rimorsi si oblia e si nega di conoscere quel Dio che è per essenza misericordioso non meno che giusto, e, come lo dice con molta esattezza il poeta del gusto e della ragione « non si combatte con» tro Iddio che per poltroneria ».

Che i legislatori abbiano appoggiate alla Religione le loro leggi e le loro istituzioni, e che abbiano giudiziosamente profittato dei sentimenti religiosi dei popoli per imprimer nell'opera loro un carattere sacro e venerando, per addolcire il giogo dell'obbedienza, e rendere il loro impero stabile e durevole, ciò non si contrasta; ma è stata poi la politica che abbia inventata una tal dottrina? ha ella forse rivelata all'uman genere l'esistenza di Dio fin allora ignorata? Dove ne sono le prove? Su via, citate i legislatori che l'hanno per la prima volta insegnata. Ma l'istoria tutta intera coi tratti i più autentici deporrà contro la vostra supposizione. Ravviserete in Roma un Numa, in Atene un Solone; un Licurgo a Sparta; in Creta Minosse;

in Locri Zeleuco, che fabbricano città, civilizzano uomini, emanano leggi, stabiliscono forme di governi; ma tutti, tutti senz'eccezione, trovarono i popoli in possesso della credenza nella Divinità. La politica ha ben saputo profittare dei sentimenti religiosi dei popoli, come si è servita dei sentimenti di umanità, dell'uso della parola che lega gli uomini tra loro; ma dessa è tanto lungi dall'aver immaginata la Religione, quanto dall'aver inventata l'umanità e la parola.

Ma qui ammirate la condotta incoerente degli atei: essi pretendono da una parte, che l'interesse sociale abbia creata la Divinità e la Religione, e dall'altra, impiegano tutti i sforzi della scienza e dello spirito per svellere dalle sue radici una tal credenza. Hanno essi dunque audacemente creduto che le umane società possano dispensarsi da ciò che tutti i sapienti, legislatori di tutti i secoli e di tutti i popoli hanno stimato necessario per formare la loro stabilità, ed assicurare la loro conservazione? qual orgogliosa impudenza è mai questa! Riguardano essi questa dottrina almeno utile per gl'importanti suoi vantaggi? e qual furibonda stravaganza è quella di riunir tutti gli sforzi per distruggerla!

E' dunque indubitato che il genere umano ha sempre creduto e crede tuttora in Dio; che questa credenza trae la sua origine dal fondo medesimo della natura ragionevole; e che tutte le spiegazioni, che gli Atei si sforzano d'ammassare, sono vane ed inconcludenti. Passeranno i sistemi degli atei, ma la fede d'un Dio arbitro supremo di tutte le cose, non cesserà di perpetuarsi tra gli uomini. Oh noi infeli-

ci, senza questa benefica dottrina non solamente utile, ma del tutto necessaria!

Necessaria alla morale: i suoi precetti non possono avere un impero solido sul cuor dell'uomo, se non si credono sanzionati dalla volontà d'un Dio supremo Legislatore.

Necessaria alla società: se voi distruggerete i sentimenti religiosi, voi atterrate dinanzi all'impeto delle passioni le più forti barriere, che opporre gli si possano; voi le armate contro tuttociò che v'ha di bene, e trasfondete ne'cuori un'anarchia che passa nelle famiglie e nella società.

Necessaria allo sventurato; pur troppo l'infelice abbandonato sulla terra non ha altro rifugio, altro conforto, che la divina provvidenza a cui affida le sue speranze.

Necessaria ai felici del Mondo: questa dottrina li fa più compassionevoli, più generosi; e li rende guardinghi contro l'abuso della prosperità.

Necessaria ai bisogni del nostro cuore insaziabile: Iddio, l'Essere infinito può solo riempirlo; e togliendogli questo dolce sentimento si lascia in un vuoto immenso; si abbandona a continue crudeli inquietezze; diventa debole, credulo, facile a divenir preda di tutte le imposture. Ecco come l'ateismo, che nulla crede, conduce alla superstizione, che tutto crede.

Necessaria finalmente alle lettere e alle arti: tuttociò, che lo spirito umano ha prodotto di più toccante e sublime; quanto avvi di grande e di bello, è così naturalmente collegato coll'idee religiose, che nel linguaggio universalmente ricevuto si dice; *Questa è una cosa veramente divina.* Qual'e-

simio poeta, qual eccellente oratore è stato ateo? E se lo era nel suo cuore, gli riesciva impossibile comparir tale ne'suoi discorsi. L'ateismo è la tomba del talento e della virtù. E dove meglio si può attingere quel caldo entusiasmo che inalza, che infiamma, che rapisce e trasporta, se non nel seno della Divinità sorgente inesausta e modello di ogni perfezione? I grandi pensieri, i generosi sentimenti fa d'uopo cercarli nel Cielo. Nella stessa guisa, per servirmi di una similitudine di Bossuet, che un vasto fiume scorrendo al piano conserva quella forza violenta ed impetuosa che acquistò scendendo dai monti da cui trasse l'origine; i pensieri e i sentimenti dell'uomo, manifestandosi dopo ch'egli siasi inalzato verso la Divinità, ritengono ancora quella bellezza e quel vigore che attinsero lassù nel Cielo.

Quei che predicano l'ateismo, dunque sono i nemici giurati di quant'avvi di buono e di bello. Dalla credenza nella Divinità deriva la forza e la luce dello spirito: per nostra felice ventura non sarà possibile all'uomo di estinguerla come non è in suo potere l'annientare questo sole visibile che illumina l'universo.

L'ESISTENZA DI DIO

PROVATA

COLL'ORDINE, E COLLE BELLEZZE DELLA NATURA.

Grande in vero, bello, magnifico, stupendo è lo spettacolo, che ci presenta la natura. E qual cuore, o Signori, può rimaner freddo, e indifferente alle varie incantatrici scene, che questo teatro di meraviglie offre di continuo allo sguardo ammiratore? Anche tra gli atei, non v'ha un solo, che a tal vista non provi un emozione profonda, e che in quei momenti, ne' quali le sue passioni sono più in calma, ed in cui la sua ragione sembra brillare di una luce più pura, non senta orrore de'suoi propri sistemi, e che per una sensazione più forte di tutti i suoi sofismi, non sia anche suo malgrado richiamato all'idea dell'Essere supremo, che non può allontanare dalla sua mente, come non è in suo potere eliminarlo dall'universo. Noi limitandoci qui a parlare di cose, che, per farsi sentire, non richieggono nè scienza nè penosi sforzi, e che, per mala ventura, tanto meno ci colpiscono, quanto più ci sono familiari; come non potremo restar sorpresi a quella meravigliosa concatenazione di fenomeni che ci offre il mondo

planetario, di cui formiamo parte, i quali sono così proprj a sollevarci fino alla Divinità! Questi globi luminosi, che da tanti secoli ruotano maestosamente nello spazio, senza giammai scostarsi dalla segnata loro orbita, e senza urtarsi nelle loro rivoluzioni; questo sole sospeso alla volta celeste quasi una lampada di fuoco, che vivifica tutta la natura, e che si trova situato ad una conveniente distanza per illuminare e scaldare la terra senza bruciarla co'suoi ardori; quest'astro, che presiede alla notte con la dolce e modesta sua chiarezza, le sue fasi, il suo corso incostante, ma nella sua incostanza regolare, da cui il genio dell'uomo ha saputo trarre tanti vantaggi: questa terra sì feconda, sulla quale vedesi perpetuare con leggi immutabili una moltitudine innumerabile di viventi con quella mirabile proporzione dei due sessi, di nascite e di morti, che fa in maniera onde la terra non resti nè desolata nè sopraccaricata di abitanti; questi mari immensi coi loro misteriosi periodici flussi e riflussi; questi elementi, che si mescolano, si modificano, si comunicano con una mirabile economia da bastare ai bisogni ed alla vita di questa prodigiosa moltitudine di esseri così varj e variati nella loro struttura e nella loro grandezza; finalmente questo corso così regolato di stagioni, che riveste incessantemente la terra di nuove forme che dopo il riposo dell'inverno la presenta successivamente abbellita di tutti i fiori della primavera, ricca di messi nell'estate, coronata di frutta nell'autunno, e fa in tal guisa scorrer l'anno in un circolo di scene variate, ma senza confusione, sempre simili, ma senza monotonia. Ora, tutto ciò forma un concerto, un aggregato così unito di parti, da cui non si potrebbe distaccarne una sola, senza rom-

pere l'universal armonia. E da ciò, come si potrà non risalire al principio, autore e conservatore di questa mirabile unità, a quello spirito immortale, che abbracciando il tutto nell'immensità della sua previdenza, tutto dirige ordinatamente a'suoi fini con una forza eguale alla sua sapienza?

E frattanto l'ateismo, coi freddi e tenebrosi suoi sistemi, ha talmente soffocato il sentimento, offuscata la ragione, che la fede della Divinità è rimasta indebolita, benchè non siasi del tutto annullata. Sì, l'empietà de'nostri giorni non ha tutto distrutto, ma ha bensì tutto alterato: simile ad una malattia contagiosa, che lascia in uno stato di debolezza quegli infermi a cui non ha data la morte. Non è dunque fuor di proposito di richiamar qui le prove della prima di tutte le verità, per rendercela più sensibile, e sbarazzarla all'intorno, non già dal velo che sempre la ricoprirà, ma dalle tenebre, in cui procura l'empietà d'invilupparla. Noi qui non intendiamo parlar unicamente alla vostra immaginazione con istudiate pitture delle bellezze della natura, ma bensì alla vostra ragione; e per seguire in questa materia un'ordine il più metodico, noi stabiliremo primieramente, esservi alcune nozioni di ordine e di bellezza diffuse in tutti gli spiriti, anche i più volgari; secondariamente esser facile a tutti, dopo queste nozioni, di conoscere che vi è dell'ordine in questo mondo visibile; e in terzo luogo, che quest'ordine non può spiegarsi che coll'azione di una causa intelligente, e che questa causa è Dio. Si può esigere una maniera di procedere più esatta, e più rigorosa?

SI, l'uomo porta nel fondo del suo cuore un

sentimento profondo dell'ordine e del bello, come del vero e dell'onesto. Senza aver analizzate giammai le facoltà e le operazioni dell'intelletto, lo stesso popolo sente, pensa, confronta, giudica; ed il suo linguaggio, le sue azioni, i suoi disegni, tutto palesa in lui una cognizione primitiva d'ordine e di saggezza. Mettete alla prova la sagacità del più grossolano villico, risvegliate nel suo crasso intendimento queste idee quasi assopite, che lo dirigono senza che egli se ne accorga, e tosto vedrete che la conoscenza dell'ordine e del bello non gli è del tutto straniera. Diamone a maggior chiarezza qualche esempio.

Io suppongo, che un uomo del volgo, limitatissimo, se così vi aggrada, nella sua intelligenza, sia trasportato in seno d'una famiglia ch'egli non conosca: egli osserva pel corso di più giorni la docilità dei figli, la sommissione dei servi, la soddisfazione contenta dei padroni, tutto gli annuncia la pace e la concordia; là, ogni cosa ha il suo tempo assegnato, la mensa, il travaglio, la ricreazione, tutto è ordinatamente distribuito, e tutto si eseguisce tranquillamente, senza alcuna confusione. Or domandate a quest'uomo, per quanto ignorante lo supponiate, se in questa famiglia vi è dell'ordine, e desso senza un momento esitare si deciderà per l'affermativa.

Immaginate un soldato, che sia membro d'un corpo d'armata, in cui la disciplina tiene ognuno al suo rango, dove l'obbedienza è così pronta come fermo il comando, e dove si eseguisce il tutto con una precisione e regolarità inalterata: introducete quindi quest'istesso militare in un altro corpo, in cui ciascuno vuol comandare, dove lo spirito d'insubordinazione e di rivolta agita tutte le teste, e doman-

datogli da qual parte è l'ordine, e da quale il disordine; e voi vedrete ch'egli non s'ingannerà nella sua risposta.

Ed ecco come il sentimento previene la ragione. Dappertutto, dove noi ravvisiamo accordo o corrispondenza, assortimento e legame di parti diverse tendenti ad uno scopo comune, convenienza e proporzione di mezzi per ottenere il fine proposto, troviamo infallibilmente l'ordine e la bellezza: l'ordine, adunque consiste nel concerto e nell'insieme delle parti per comporre un sol tutto. Per questo carattere si distingue un edifizio ben architettato da una fabbrica mal costrutta; un discorso, un poema ben collegato, da quello in cui regna l'incoerenza ed il disordine. Il piano ed il disegno di un'opera, anche la più vasta e complicata, dee riportarsi ad uno scopo unico; ed è necessario che conservi sempre l'unità. Tal'è la regola infallibile che da duemil'anni in dietro assegnò il poeta latino. S. Agostino, ch'era un'aquila in ogni suo volo, pronunciò una celebre sentenza, che fu posta in tutta la pienezza della sua luce da uno scrittore francese in una sua produzione la più originale della nostra lingua, ed è: » che l'unità è il fondamento ed il principio » d'ogni bellezza: *omnis pulchritudinis forma unitas est* (1) ».

Nè vogliate credere, o Signori, che queste nozioni dell'ordine e del bello siano arbitrarie, unicamente fondate sopra concertate convenzioni. Se queste non fossero che invenzioni di capriccio e di moda, sarebbe in poter dell'uomo cangiarne le idee ed il linguaggio, di riconoscere per cosa indifferente l'ordine ed il disordine, la disposizione regolare e

(1) *Epist.* XVIII, n. 2.

la turbolenta confusione, e di stabilire, che in avvenire lo spirito non rimanesse nè più incantato dolcemente dalla prima, nè più ributtato aspramente dalla seconda? E chi oserebbe mai sostenere questo rivoltante paradosso! Ed allora io potrei nella stessa maniera asserire, che è in potestà degli uomini il convenire che in appresso non vi sarà più alcuna differenza tra la follia e la saviezza, tra il genio e la stupidità, tra la menzogna e la verità. Eh sì, che in ogni tempo ed in tutti i luoghi vi saranno delle cose che desteranno in tutti le medesime impressioni, e per le quali riescirà impossibile cangiare o riformare le idee ed i sentimenti dell'uman genere. Così, se in una famiglia si vegga un figlio che comandi con altera durezza, e un padre che obbedisca tremando; se in un'armata si ravvisi un soldato, che invece di marciare secondo l'ordine del suo capo, lo trasgredisca audacemante; che in un poema si ascolti parlare una madre desolata col riso e colla gioja di una donna contenta e tranquilla; che si miri attribuita all'assennata e grave vecchiezza la leggerezza ed il brio giovanile; a tal vista rivoltante non resteremo noi ributtanti, e non vi apprenderemo la confusione e lo scompiglio del disordine? Ora, il disordine che urta ed offende, suppone in noi l'idea dell'ordine che ci piace e ci rallegra.

Io so bene che gli uomini non sono tutti ugualmente d'accordo su i difetti e le bellezze degli oggetti, sulla preferenza dei colori, e sopra la regolarità delle forme esteriori; che più d'una volta uno ammira ciò che condanna l'altro, e ciò che piace al popolo dispiace all'intelligente. So del pari, che vi sono delle bellezze di convenzione, relative ai

costumi ed agli usi ricevuti; e so finalmente, che le nozioni dell'ordine e del bello sono più o meno perfette, più o meno sviluppate, secondo i gradi diversi d'intelligenza e d'istruzione. E quì l'uomo civilizzato può ben vantarsi superiore al barbaro; l'idea del bello non è così luminosa, così distinta, così profonda nella testa di un selvaggio come in quella di Bossuet; e senza dubbio il bardo delle gallie non avea un sentimento così puro e delicato del bello al pari di Fenelon: e nondimeno, la nozione primitiva del bello si manifesta mai sempre, rimane costante presso tutti gli uomini; e dovunque si ravvisa una disposizione, un concorso costante di parti verso uno scopo comune, ivi si trova l'ordine.

Osservate, di grazia, come questa conoscenza più o meno confusa dell'ordine, ed il gusto che se ne sperimenta da tutti gli uomini, si manifesta evidentemente in tutti gl'incontri ed in tutte le maniere. Ecco una truppa di fanciulli che vuol imitare l'evoluzioni militari: questi sentiranno tosto il bisogno di eleggersi un capo che li diriga; e quando ciascuno non occupa il posto assegnato, e non marcia con un passo misurato, gridano, schiamazzano, perchè conoscono che per essi è turbato e rotto l'ordine, ed anche in quegli stessi innocenti loro trastulli, ne'quali tripudiano di gioja, sentono la necessità di stabilir certe determinate regole, senza seguir le quali, il loro gioco riuscirebbe noioso, e non potrebbero essi conseguire il bramato successo. Perfin le stesse bande dei malfattori comprendono, e sventuratamente assai bene, che l'esecrabile loro società non potrebbe sussistere senza l'accordo e la subordinazione di tutti i membri che la compongono. Così il loro fine è criminoso, ma i mezzi

che adoprano per conseguirlo sono quelli dell'ordine: tant'è vero che in mezzo allo stesso disordine si appalesa l'idea dell'ordine e del giusto. Io ho creduto dover risalire fino a queste idee primitive, poichè i sofisti moderni, corruttori della sana metafisica, nulla hanno trascurato per offuscarle. Resta dunque dimostrato, che le nozioni dell'ordine e del bello si trovano sparse in tutti gli spiriti; e tale appunto era la mia prima proposizione. Ora passo alla seconda, ed è che dopo queste nozioni primarie, è facile ad ognuno di conoscere che in questo mondo visibile esiste ordine e bellezza.

SI sa, che tanto presso gli antichi che i moderni, esimj genj sonosi con piacere occupati in celebrare le maraviglie della natura. Noi qui lasceremo le belle descrizioni, gli eruditi dettagli a quei profondi naturalisti, che accoppiando l'immaginazione del poeta alla sagacità dell'osservatore, sarebbero capaci di farne una conveniente pittura. A noi basta soltano di far rilevare in generale questa mirabile concatenazione di cause e di effetti che mantiene l'armonia del mondo, il concorso delle diverse parti che si dirigono concordemente alla conservazione del tutto, e l'influenza della riunione del tutto per la riproduzione e la conservazione di ciascuna parte. Sì, nella natura ogni cosa è insieme concatenata: è questa un immensa macchina, in cui l'ordine tanto più risplende, in quanto che ciascuna ruota ha il suo destino particolare e nel medesimo tempo il suo destino generale per rapporto all'insieme. Prendete l'uomo particolarmente: che sono io mai nel mio essere corporeo? Io sono un atomo relativamente alla terra,

e la terra non è che un atomo rispetto al mondo planetario, di cui forma parte: e quest'istesso mondo, che cosa è mai riguardo alla vasta estensione dei cieli stellati? Non è desso quasi un punto invisibile nell'immensità dello spazio? E quale dunque non sarà la nostra piccolezza? E se ci riguardiamo dalla parte corruttibile di noi stessi, oh quanto noi siamo vicini al niente! E frattanto la nostra esistenza ha dei rapporti che ci legano strettamente con tutta la natura; la terra, i mari, l'aria, la luce, il sole, tutto concorre alla nostra conservazione. Il pane che mi nudrisce viene da quel grano nascosto nel seno della terra; la terra è fecondata dalle pioggie, che l'irrigano; queste piogge cadono dalle regioni dell'aria; l'aria sostiene i vapori che le producono; questi vapori s'inalzano dalla superficie dei mari e dei fiumi; quest'evaporazione suppone l'azione del sole e del calore: mirate come tutto concorre unitamente per provvedere alla mia sussistenza. E benchè io in mezzo al tutto non sia che un punto appena visibile, nondimeno io divengo come un centro a cui sembra che debba riportarsi il tutto. E ciò che io dico dell'uomo, potrei affermarlo di ciascun'essere della natura, e perfin di quegl'istessi insetti che sfuggono invisibili dall'occhio. Così dall'infinitamente piccolo fino al infinitamente grande, tutto è insieme collegato; e il verme istesso, che striscia sulla faccia della terra, ha il suo rapporto con la costellazione che brilla nel più alto dei cieli.

Volete voi ammirare l'ordine e la bellezza di un oggetto particolare? osservate l'occhio: io domando se non sia evidente che nell'uomo l'occhio è fatto per vedere, e se in esso non si discopra una

ammirabile proporzione tra l'organo della vista ed i fenomeni della visione? Ecco dunque uno scopo ed i mezzi che ad esso si riferiscono. Voi v'ingannate, dirà l'ateo, crede su questo proposito di un pensiero di Lucrezio: l'occhio non è fatto per vedere, ma la materia consistente che lo compone, disposta e modificata in certa maniera cogli altri oggetti delle natura, si è trovata in rapporto colla luce, ed ecco come l'uomo se ne serve per veder gli oggetti. Se così fosse, io potrei, o Signori, egualmente asserire, che la porta di una casa non è fatta per entrarvi e sortirne, ma che, trovandosi là per azzardo, l'uomo se ne serve per tal'uso; oppure che gl'istrumenti diversi, che adopra l'artefice per sbozzare, pulire, atteggiare, compiere il suo lavoro, non sono stati fatti per tal intento, ma che veggendoli a tal uso acconci, ve li ha egli impiegati. Ecco però ciò cho dee convincere l'ateo il più ostinato. Io non esamino che sarebbe l'uomo in un altro sistema; resta però sempre vero che nell'ordine attuale delle cose l'uomo è nato per vedere gli oggetti esteriori. Oh Dio! e che addiverrebbe mai l'umana specie se fosse colpita da una completa cecità? essa perirebbe. L'uomo dunque è fatto per vedere. Ma con qual organo egli vede? con gli occhi: ora, domandate all'ottico più abile se l'occhio dell'uomo sia mirabilmente costruito per un tal uso; se per il posto che occupa, per le palpebre che lo ricoprono, per la mobilità della sua orbita, per la pupilla, pel nervo ottico, non abbia il più evidente rapporto colla visione. Egli vi risponderà, preso da un alto stupore, che nulla di più vi bisogna per dimostrare sino all'evidenza un disegno, un piano, uno scopo. Dunque il veder gli oggetti è

il fine, l'occhio n'è il mezzo, ed il mezzo è corrispondente adequatamente al fine. Una parola ancora sull'ordine. Ciò che si è detto dell'occhio, si asserisce parimente del meraviglioso meccanismo del corpo umano e di quello degli animali e delle piante. Interrogate il sapiente profondamente versato nello studio della natura, ed egli vi dirà che nell'immensa catena degli esseri, non ve ne ha un solo che non sia ben ordinato in lui stesso, e ben ordinato relativamente al tutto. E dove sarà pertanto l'ordine e la bellezza, se non si trova in questo prodigioso concerto di legami e di maraviglie?

La natura, o Signori, è così bella, gli uomini sono talmente penetrati dal sentimento della sua bellezza, che tutti i loro sforzi non tendono che a riprodurla, e tutto il trionfo del genio consiste nell'imitarla. Le belle arti sono un'imitazione della natura. Il pittore, lo scultore, il poeta, si stima tanto più perfetto, quanto più ha saputo ritrarne con maggior fedeltà le imagini e le forme; poichè tutte le bellezze della natura destano ne'nostri cuori, un certo segreto incanto che ci accompagna per ogni dove. Son trascorsi molti secoli dacchè si è osservato, che in mezzo ai capi d'opera della sua industria, ne'suoi giuochi, nelle sue feste, tra i spettacoli più pomposi, nei portici, nei palagi che sono il lavoro delle sue mani, l'uomo si compiace di ritrovarvi la natura. Cieli trapuntati di stelle, vedute di paesaggi, variopinti fiori, frutta, volatili, ecco ciò ch'egli ama di veder riprodotto a'suoi sguardi; ed allorchè egli fissa l'occhio sulle bellezze create dall'arte, sente che l'anima, questa parte più pura di se stesso, è più vivamente trasportata a vagheggiar quelle originarie, la cui freschezza si può dire ch'è sempre antica e sempre nuova.

Egli è vero che noi non conosciamo completamente quest'universo; ma sarebbe contro il buon senso ricercare in ciò che ci è ignoto argomenti da opporre a ciò che conosciamo, sarebbe lo stesso che voler cercar la luce nelle tenebre. Prendiamo qui per nostra regola e guida l'analogia e l'esperienza, e giudichiamo delle parti che ci sono pur anche sconosciute, da quelle che finalmente pervennero alla nostra cognizione dopo esserci state per lungo tempo nascoste. Negli ultimi tre secoli le scienze naturali han fatti immensi progressi. Qual numero sorprendente di osservazioni e di nuovi fenomeni hanno arricchito il loro dominio! Ora, ciascuna scoperta è stata una meraviglia. Cristoforo Colombo, discoprendo l'America, ha come raddoppiato il globo che noi abitiamo. Ebbene! si è forse trovato nei fiumi, nelle montagne, nelle foreste, nelle produzioni di questo secondo emisfero, qualche cosa che lo abbia reso indegno di figurare accanto dell'antico? alcuni istrumenti inventati dell'uomo lo han fatto penetrar più addentro in tutte le parti che compongono le diverse produzioni della natura; hanno per così dire creato per noi un nuovo mondo, popolato di milioni di esseri ch'erano stati fino allora impercettibili all'occhio. Ebbene! ecco nuovi soggetti di ammirazione, nuovi miracoli di ordine e di sapienza. Dopochè il telescopio d'Herschel ha visitato i cieli, vi si è forse osservato qualche rilevante disordine? I quattro nuovi pianeti, scoperti ai nostri giorni, qual cosa presentano di contrario all'armonia universale? L'astro vagabondo, la di cui impreveduta apparizione (1) ha sorpresi i nostri astronomi, ha forse somministrato qualche argomen-

(1) Cometa del mese di Giugno 1819.

to contro la sapienza del regolatore dei mondi? No, no; non è proprio delle opere della natura ciò che lo è pur troppo di quelle degli uomini, in cui nuovi lumi hanno sovente scoperti vecchi errori: infatti le nostre moderne teorie di fisica sono in molti punti la confutazione delle antiche. Dopo che il secolo di Luigi XIV ha fissato il gusto e la lingua francese, quante produzioni, che erano in prima riguardate per capi d'opera, sono cadute nell'oblio! Al contrario, più le scienze fanno dei progressi, e sempre più fanno conoscere il pregio e l'utilità di cose le quali sembravano inutili, e viepiù ci discoprono la bellezza di quelle che si era tentato di giudicar difettose. Il niente dell'uomo si fa sentire anche nei più bei genj; ma riguardo alla natura, tutte le sue opere sono perfette: più si studia, e più si trova bella: la sua giovinezza è immortale, e la sua beltà non invecchia giammai. Il fin qui detto basta per stabilire, che vi è l'ordine e la bellezza in questo mondo visibile. Ora, aggiungo in terzo luogo, che non si possono l'uno e l'altra altrimenti spiegare che coll'intervento di una causa intelligente.

DOPO esser rimasti convinti, o Signori, che dappertutto esiste in questo mondo fisico un'ordine costante, invariabile, resta ad esaminare qual'è la causa che lo produsse e lo dirige. Fa d'uopo forse ripeterla da una intelligenza e da una sapienza infinita, oppure da non so quale fortuita combinazione priva di ragione e di previdenza? I sapienti dei nostri giorni hanno molto insistito su questo principio, cioè, che bisogna diffidare dello spirito di sistema, consultare i fatti, le osservazioni, l'esperienza; essi c'inculcano di non abbandonarci a tutte

quelle ipotesi brillanti, che possono molto onorare l'immaginazione di uno scrittore, ma che sarebbero però assai poco onorevoli per un naturalista. Ebbene, entri quì, o Signori, l'esperienza per giudice tra noi e gli atei. Io esigo da questi che mi citino una sola opera ragguardevole per ordine e per bellezza, che non sia nel tempo stesso il frutto di una intelligenza. L'istoria autica e moderna presenta forse tante opere esimie per sapienza e per genio, le quali lascino supporre che i loro autori non abbiano avuto nè saggezza, nè criterio? Si è forse veduto in qualche luogo un'idiota produrre un'*Iliade* o un poema come la *Gerusalemme* o l'*Atalia?* Se qualche volta dei ciechi armati di pennello, tirando linee sopra una tela, avessero così per azzardo combinata una Trasfigurazione come quella di Raffaello; se in qualche sito un turbine di venti, agitando un'ammasso confuso di pietre e di sabbia, avesse tagliate, polite, disposte tutte le parti componenti un palazzo come quello dei Medici; se mi si proverà che una truppa d'insensati, parlando tutti in un tempo, in mezzo alla confusione più strepitosa, abbiano di seguito articolate tutte quelle parole che compongono il *Discorso sull'Istoria universale*, allora forse mi potrà cadere in pensiero, che questo mondo con tutte le sue meraviglie, non manifesti un architetto intelligente: ma se dappertutto, dove io scorgo regnare la regolarità dell'ordine, e alla vista di una famiglia ben diretta, e di una città ben governata, di un'armata ben disciplinata, di un edificio con regolar maestria distribuito in tutte le sue parti, sento, anche mio malgrado, risvegliarmisi l'idea di un'agente dotato d'intendimento e di ragione; io son costretto, seguendo le regole dell'analo-

gia e dell'esperienza, a riconoscere ed ammirare nell'ordine sorprendente della natura, la suprema intelligenza che lo produsse. Si narra dall'antica istoria, che un pittore, disperando di ben esprimere la spuma di un focoso destriero affaticato nei giuochi olimpici, lanciò dispettosamente il suo pennello contro la dipinta tela, e l'incontro felice dell'azzardo, superò le sue speranze: ma un poco di spuma nulla ha di regolare, contiene anzi un non so che di confuso miscuglio, in cui, se così piace, può l'azzardo istesso meritare tutto l'onore del risultato; ma nondimeno, anche in questo caso, vi abbisognava una tela preparata per quest'effetto, un impasto di colori analogo al disegno, un pennello adatto all'uopo, ed una mano che lo gettasse sul quadro.

Noi non possiamo giudicar delle cose che secondo la nostra maniera di concepirle, e dietro quelle idee primitive che costituiscono in qualche modo il nostro intendimento, e formano la base necessaria dei nostri raziocinj. Ora, l'umano spirito ha sempre ragionato con questo principio, che scorgendo l'ordine in un effetto si debba supporre conseguentemente l'intelligenza nella sua causa. Con questa regola luminosa, invariabile, universale, un uomo sensato non si persuaderà giammai, che prendendo a caso, e senza scelta, i caratteri in una tipografia, si possa combinare un poema come l'*Atalia*, quand'anche questa operazione macchinale, fatta senza discernimento, dovesse incessantemente ricominciare pel giro di milioni di secoli. Sì, nella nostra intelligenza, l'ordine e il disordine differiscono tra loro come il senno dalla follia, come la luce dalle tenebre. L'agente fornito d'intelligenza e di ragione, è separato con immenso

intervallo dall'agente cieco e dal bruto, ed il buon senso ci vieta confonderli insieme, tanto nei loro effetti, quanto nella loro natura. Se fa d'uopo d'intelligenza per comporre una sfera artificiale che rappresenti i movimenti celesti, noi non possiamo concepire come non sia stata necessaria una intelligenza per disporre e concertare quelle sfere reali, che circolano nell'ambito dei cieli.

Sembra, che gli atei de'nostri giorni siansi vergognati di attribuire all'azzardo la formazione del mondo. Essi han conosciuto che l'azzardo in realtà è una parola senza senso, un nulla ; difatti nel mondo fisico, come nella vita umana, ogni cosa ha la sua causa reale ancorchè resti nascosta : ma per esprimere un incontro che non sia stato concertato, un risultato che non si abbia avuto in mira, e che nondimeno è sempre l'effetto d'una causa, vi abbisognava pure un nome, una parola ; ma questa parola *azzardo* non potrebbe essere un'agente, una causa. I nostri atei pertanto, cessando d'invocarlo, hanno sostituito altro nome, altra parola, appellando *natura, necessità*, l'agente e la causa di quanto esiste. Ecco i loro Dei, che non sono meno chimerici di quei del paganesimo ; ed invero, gli atei si mostrano così creduli e sragionatori nella loro maniera di spiegare l'universo, che, su questo rapporto, sono realmente i più superstiziosi di tutti gli uomini. Ed eccomi tosto alle prove. Dite di grazia, che intendete voi per natura ? forse una natura saggia, previdente, che tutto dispone in seguito di un piano anteriormente concertato ? se è così, voi non fate che cangiar il nome conservando la realtà della cosa ; questa natura è appunto la causa intelligente che noi cerchiamo, e che appelliamo Dio. Ma no : per esser

conseguenti, voi dovete indicare con la parola *natura* l'universalità degli esseri, l'aggregato di tuttociò ch'esiste, il gran tutto, l'universo, insomma il mondo.

Ora, il dire che il mondo è l'autore dell'ordine del mondo è un dire apertamente un bel nulla. Voi potrete con un elegante dettaglio magnificarmi l'energia della natura, la forza dell'attrazione, dell'impulsione, della repulsione, dell'affinità; in tutto ciò io ben ravviso leggi sapientissime, ma nòn cesserò domandarvi dov'è il legislatore; ammiro in ciò mezzi sorprendenti di ordine, ma che ben lungi dall'escluderlo, suppongono necessariamente un ordinatore.

Nè sono più felici gli atei invocando al loro nume la *necessità*: procuriamo di ben intenderci e di non metter la parole nel luogo delle cose. Pretendete forse che l'ordine attuale del mondo esista necessariamente, per se stesso, da tutta l'eternità? ma allora la voce di tutta la terra s'inalzerà contro voi; antichi e moderni, filosofi e popolo, atei e credenti, tutti si riuniranno, a dirvi che il mondo non ha sempre esistito come si mostra al presente, e la tradizione di un primo caos, da cui è finalmente sortito l'universo con le sue maraviglie, si è conservata presso tutti i popoli. Pretendete voi, che almeno l'ordine attuale delle cose sia il necessario risultato delle leggi meccaniche di questo mondo visibile? ma io insisto a domandarvi di bel nuovo: chi ha stabilite queste leggi primordiali così feconde nei loro meravigliosi risultati? chi ha presieduto alle loro combinazioni, da cui emanano quei principj d'ordine che col loro sviluppo hanno formato e conservano tuttora l'universo? Io veggo la punta

di un ago girare intorno ad un circolo esposto a miei sguardi, ed indicarmi esattamente le ore che dividono il giorno; domando qual'è la causa di un movimento così regolare: voi mi rispondete essere il risultato di un meccanismo che si nasconde a miei sguardi. Io ne convengo; ma non bisognerà poi risalire ad un artefice intelligente, che abbia ben disposte e messe in azione le molle e le ruote componenti una tal macchina? Io veggo un'armata eseguire con precisione le più difficili e ben intese evoluzioni; ne addimando la causa, e mi si risponde, che io ammiro in esse le regole della tattica e gli effetti del lungo esercizio: io ne son d'accordo; ma ciò mi dispensa forse di ricorrere col pensiero ad un ordinatore, il cui comando ha così ben diretti tutti questi movimenti? Per simil guisa, riconoscendo voi quei regolari movimenti e quelle successive combinazioni da cui nascono i vari fenomeni che noi abbiamo sott'occhio e che ci rapiscono di ammirazione, non potrete poi assolutamente dispensarvi dal ripetere da una prima causa efficiente questo bell'ordine che incanta i nostri sguardi. Io l'ho già detto, che dove trovasi l'unità fa d'uopo riconoscere un'autore e conservatore di questa unità.

Voi vorreste spiegarmi il mondo presente per mezzo di certi cangiamenti e trasformazioni indipendenti dall'azione di una prima causa intelligente: ma, per farvi ancor meglio riconoscere il nulla di questo sistema, facciamone l'applicazione al mondo sociale. Supponete, che io vi dica seriamente: sapete voi, come la Francia sussiste in corpo di nazione, e donde ha avuto origine il regime di politica che attualmente la conserva? ve lo dirò io; risalendo di età in età, si formarono delle leggi e

degli usi; famiglie si succedono le une all'altre; e passata una generazione, un'altra n'è venuta in seguito; i tempi hanno portate diverse mutazioni nei costumi e nelle leggi; il governo ha subite frequenti variazioni, e così noi siamo finalmente pervenuti a quest'ordine attuale di cose. Ditemi, sareste voi sodisfatti di queste belle teorie? E non dovreste dirmi con ragione: voi ci parlate di leggi, d'usi, di cangiamenti, di rivoluzioni per spiegarci lo stato presente della Francia, ma, in fine, rimontando di età in età, di generazione in generazione, non sarà d'uopo giungere a quella prima epoca in cui ebbe la sua culla la nazione francese, ed a quegli individui, a quegli esseri pensanti, intelligenti, previdenti, che hanno fondata, civilizzata, governata la nazione? Senza dubbio. Per simil guisa, o Signori, immaginate pure fin quanto vi aggradirà nel mondo fisico soli che si estinguono, e soli che si riaccendono, scosse di tremuoti, sconvolgimenti della natura, nuovi mondi che sorgono dalle rovine di mondi antichi; inventate pure ingegnosi sistemi su i legami, e su i progressi delle successive trasformazioni, converrà sempre, risalendo da effetti in effetti, da fenomeni in fenomeni, pervenire ad un regolatore anteriore a tutte queste combinazioni. Si prolunghi pure in infinito la catena degli esseri; si dovrà giungere finalmente a quel punto fisso che la tiene sospesa. In natura come in società esistono leggi, e istituzioni, per le quali tutto cammina e si sostiene regolarmente; ma in natura come in società la legislazione suppone un legislatore.

Per dispensarsi dall'intervento di una causa intelligente, vorrebbero gli atei prevalersi di questa celebre espressione di Cartesio: « Datemi materia

e moto, ed io vi formerò un mondo »; ma quando mai l'iperbole di uno spirito trasportato dall'entusiasmo si può adottare per una verità rigorosa? Cartesio poi non diceva che il mondo si formerebbe da se stesso; bensì: « io formerò un mondo ». Egli proponeva se stesso per regolatore del moto e della materia, e con ciò appunto ammetteva l'intervento di un'essere intelligente. D'altronde è ben noto che Cartesio era un sincerissimo adoratore della Divinità; e se egli si era compiaciuto di fabbricarsi un mondo a suo capriccio, si sà però quanto felicemente vi sia riescito: il suo sistema non ha più al presente un sol partigiano; i suoi vortici si son dissipati come un leggiero vapore; e con tutto il suo genio, ha incontrata la sorte di tutti i fabbricatori di mondi antichi e moderni; egli si è perduto nei deliri della sua imaginazione.

Nulla adunque può dispensarci dal ricorrere ad una causa intelligente.

Ora, che questa causa intelligente sia Iddio, una tale assertiva non richiede alcuna discussione. La questione agitata finora tra noi e gli atei consiste in sapere se esista un'essere distinto da questo mondo, di cui sia stato l'ordinatore: che se quest'essere esiste in realtà, gli atei dovranno senza meno convenire, che per aver disposte così mirabilmente tutte le parti di quest'immenso universo, gli era necessaria un'intelligenza, una potenza, una sapienza, una previdenza, che sorpassa ogni umano pensiero, e che le sue perfezioni esser debbono senza confini e senza misura, che è insomma l'istessa perfezione, in una parola egli è Dio.

Resta adunque inconcusso, che vi sono nozioni d'ordine e di bellezza diffuse in tutti gli spiriti,

che dietro queste nozioni ognuno sente vivamente esservi l'ordine in questo mondo visibile, e che quest'ordine non può altrimenti spiegarsi che coll'azione di un'essere intelligente che è Iddio; dunque esiste Iddio. Ecco la catena da cui non può staccarsi un solo anello. Io so benissimo che possono farsi dei cavillosi argomenti contro queste verità, come pure se ne fanno contro l'esistenza della materia, dell'estensione e del moto; ma, felicemente pel riposo del mondo, le prove dell'esistenza di Dio sono sensibili a tutti, nel mentre che i sofismi degli atei sono ricavati da una tenebrosa metafisica incomprensibile alla generalità degli uomini; ed a scorno degli atei, l'uman genere continua ad avere il buon senso, ed a credere in Dio.

Ho finora parlato abbastanza, o Signori, alla vostra ragione, mi sia ora permesso di appellarmi un solo istante al vostro cuore. Voi siete per la maggior parte giovani, le vostre anime ingenue non sono per anco corrotte dal veleno di un'ateismo sterminatore, nè inaridite dai calcoli dell'interesse, nè indurite dal lungo uso dei piaceri. Voi siete in questa età brillante, in cui una fantasia più ardente, un cuore più sensibile e leale, è disposto a farsi penetrare più facilmente dalle attrattive del sentimento e della verità. Ebbene, se chiudendo tutti i libri, se obliando tutti i ragionamenti, vi siete giammai arrestati a contemplar qualcuna di quelle grandi scene che offre lo spettacolo della natura, ditemi, avete potuta sopprimere nel vostro cuore la profonda emozione che vi ha suscitata? Non siete voi rimasti rapiti quasi da una specie d'incanto, e dal fondo dell'anima vostra non ha risuonato questo grido spontaneo di verità: oh! quanto le

tue opere sono belle e magnifiche, onnipotente Iddio! *quam magnifica sunt opera tua, Domine!* Sì, vogliamo noi gustare e sentir vivamente queste dolci e profonde emozioni che c'inalzano fino alla Divinità? esciamo dal seno delle nostre città, abbandoniamo i nostri palagj, i depositi delle nostre ricchezze letterarie e di tutte le opere della nostra industria. No, io non voglio cercar la natura, nè dentro l'elaboratorio del chimico, nè tra i gabinetti dell'antiquario e del naturalista, nè in tuttociò che può solo manifestarmi il potere ed il genio dell'uomo. No, io non vi condurrò d'appresso a quei recinti che rinchiudono gli animali dell'Africa e dell'Asia, o gli abitatori delle nostre foreste, de'quali abbiamo incatenata la selvaggia libertà. L'aquila prigioniera può bene attrarre i miei sguardi, ma, in questo stato di degradazione, non ha più nulla che mi tocchi, e forse io mi sentirei commosso, se vedessi questa regina dell'aria sollevarsi col rapido e maestoso suo volo verso la regione del tuono. Nè io vi dirò che vi armiate di quell'istrumento il quale ajuta l'occhio dell'osservatore che si dirige verso il firmamento; ciò pure mi affatica, ed io non mi appago di contemplare qualche punto di questo spazio celeste: a me fa d'uopo di godere con una perfetta libertà questa vastissima volta dei cieli acciò si destino nel mio spirito tutte le sue forze e tutte le sue affezioni nel mio cuore. E dove potrò dunque trovar questa natura che parla nell'anima con un linguaggio più penetrante di ogni umana eloquenza? Sì, o signori; andiamo, entriamo in queste superbe e maestose foreste in cui la solitudine, il silenzio, la densità dell'ombre sembrano infondere nell'anima un santo raccoglimento ed un religioso

terrore. Là io voglio condurvi o sulle rive d'un vasto mare ora per dolce calma tranquillo, ed ora per orrida tempesta corrucciato, le di cui onde sembrano scherzare sotto la mano potente di quel Dio che a grado di sua volontà l'irrita e l'abbonaccia; o sulle cime di quell'alte montagne, dove l'occhio si smarrisce nel contemplar le variate moltiplici lontananze, e si perde nell'immensità dell'orizzonte. Colassù il re della natura, l'uomo, quasi librato in alto, sembra sorvolare colle ali della sua immaginazione sopra il suo impero, e, contemplando con trasporto quel vasto aggregato di valli, di colli, di monti, di piani, di campi e di praterie ch'egli mira sottoposti a'suoi sguardi, la sua anima si solleva con ingenito trasporto verso l'autor benefico di tante meraviglie. Dove fa d'uopo studiar la natura? soprattutto nei cieli, in mezzo a quelle notti tranquille e pure, quando il silenzio regna sulla terra e nell'aria, e quando la luna colla dolce e modesta sua luce sembra versar sull'universo la freschezza e la calma; a questo incantatore spettacolo sarà egli possibile rivocare in dubbio l'esistenza di Dio? Ah! che invece i più dolci e consolanti sentimenti si ecciteranno nell'anima vostra, quasi rapita in un'estasi d'ammirazione; e forse qualche lagrima di tenerezza apparirà sui vostri occhi, e prostrandovi al suolo esclamerete: « O Dio dell'universo, quanto » mai son belle le opere tue! Dio del mio cuore, » oh quanto mi è dolce il credere in te! e come » mai io potrei non riconoscerti se ti mostri da » per tutto con tanta gloria e magnificenza? Dio » della bontà, perdona gli errori della mia giovi- » nezza, accogli nel tuo seno il figlio traviato che » torna a gettarsi tra le tue braccia paterne; e se

» tu fai brillar con tanto splendore la tua onnipo-
» tenza regolando il corso degli astri; deh, ti mo-
» stra più possente ancora nel dirigere le tendenze
» del mio cuore, sottomettendolo per sempre alle
» leggi dell'adorabile e suprema tua Maestà ».

134

ESAME

DEI PRINCIPALI ARGOMENTI

DELL' ATEISMO.

Allorchè noi ci proponemmo di vendicare il primo e il principale di tutti i dommi, qual'è quello dell'esistenza di Dio, dagli assalti dell'empietà, non potemmo dispensarci dal domandare a noi stessi, se non sarebbe miglior espediente di lasciar nell'oblio quei cavillosi argomenti, di quello che produrli dinanzi a voi; e se il palesarli non fosse lo stesso che esporsi ad oscurare una verità che sfavilla dalla propria sua luce, come il sole brilla del fulgor de'suoi raggi, cosicchè non avessero poi a servire che per scuotere ed indebolire la convinzione di una tal verità, que'mezzi stessi, che noi vorremmo impiegare per confermarla e stabilirla della propria sua luce, come il sole brilla del fulgor de'suoi raggi. Ma un più potente riflesso ci ha determinati a rivelare tali argomenti, onde farne conoscere la frivolezza e l'insussistenza. Ed infatti, se la Divinità ha avuti tanti nemici, che han fatto risuonare la rivoltosa lor voce a guisa di squillo di sonora tromba per tutta l'Europa, non è egli giusto, o Signori, che

ella abbia del pari i suoi vendicatori? In un'epoca, in cui l'ateismo è stato direi quasi la moda dominante del mondo sapiente e letterario, in cui si son fatti degl'incredibili sforzi di scienza e di spirito per tutto spiegar senza l'intervento di una causa intelligente e suprema; in cui mille diverse produzioni, infette delle dottrine più ributtanti, hanno circolato in tutte le classi della società; egli è impossibile che non abbia l'empietà esercitata una funesta influenza, anche sugli animi di coloro che non furono intieramente pervertiti; e quindi le nostre premure onde combatterla non ponno sembrare nè superflue nè intempestive. Sì, l'ateismo ha lasciate fra noi profonde tracce della sterminatrice sua possanza. Ciò, che in altri tempi era raro e spaventevole, è divenuto comune e familiare a'nostri giorni. Oh! se il gran Bossuet ritornasse ora tra noi, egli non potrebbe ripetere ciò che diceva in quei tempi in uno de'suoi discorsi; « La terra sostiene » molto pochi di quegl'insensati, che sotto l'impero » di un Dio, circondati dalle sue opere, ricolmi » delle sue beneficenze ardiscano negarne l'esisten- » za; ed allorchè in mezzo alla luce del Cristia- » nesimo se ne scopra qualcuno, è forza reputare » un tale incontro come il più orribile ed abomine- » vole (1) ». Sarà dunque cosa assai vantaggiosa il discutere gli argomenti degli atei, sia per distruggerne le funeste impressioni o sia per prevenirle, e tale sarà, o Signori, l'unico oggetto di questa Conferenza.

Se noi ascoltiamo gli atei de'nostri giorni, essi ci diranno, nei loro discorsi come nei loro libri: » Qual'è dunque quest'essere distinto dall'universo

(1) Primo discorso dell'Avvento.

» che voi appellate Dio? Dove vorrete voi collo-
» carlo? Voi lo dite uno spirito che ha creata la
» materia ed il moto; ma come mai si può com-
» prendere una tal produzione dal seno medesimo
» del nulla? Dal nulla non può escire che il nulla.
» Chi ci spiegherà qual sia la sua natura? come po-
» tremo farcene un'idea? Se la nostra dottrina e
» oscura, la vostra è ella più luminosa? E' forse
» l'ateismo più incomprensibile del Dio che voi
» credete? Voi cel dipingete per un'Essere infini-
» tamente buono, sapiente e giusto; ma sarebbe as-
» sai migliore, se si rendesse più visibile agli occhi
» del genere umano; egli si attrarrebbe l'ammi-
» razione e gli omaggi di tutti, nè vi sarebbe quel
» gran numero di uomini che non credono in lui,
» e tra questi coloro istessi che hanno maggiori
» lumi e un desiderio più ardente di conoscere la
» verità. E perchè dunque è desso così nascosto,
» e s'invola così alle nostre ricerche? Voi ricorrete
» a Dio per ispiegare quest'universo visibile: inu-
» tile ricorso. Supponete il mondo eterno, il movi-
» mento inerente alla materia, una successione sem-
» pre rinascente di esseri varj nelle loro forme, nelle
» loro figure, nelle loro proprietà naturali, con le loro
» affinità e colle loro opposizioni, tendenti ad appros-
» simarsi o a disunirsi, facendo così dei sforzi per col-
» locarsi in un sistema di cose, in cui ciascuna occupe-
» rebbe il suo posto, e voi avrete così il risultato
» di questo fisico universo, la varietà degli animali
» che abitano la terra e l'uomo istesso: ed ecco
» spiegato il tutto senza Dio: è stata l'ignoranza
» delle cause fisiche che ha fatto inventare una
» causa intelligente ». Tali sono in compendio, o
Signori, gli argomenti degli atei, e per restringermi

alle stesse parole di un sapiente de'nostri giorni, il quale, durante la sua vita, si è fatto distinguere pel suo ateismo, noi diremo, parlando di Dio: *Non si comprende, non si vede, tutto si spiega senza di lui* (1). In verità, è forza credere che la causa dell'ateismo sia ben debole e disperata, se dopo cinquant'anni di travagli e di sforzi, un sapiente assai distinto non ha saputo trovare in sua difesa che questi fragili appoggi.

Si obietta adunque in sulla prima che *non si sa comprendere quest'Iddio*: senza dubbio egli è un Dio incomprensibile, il Dio che noi adoriamo; ma lungi dall'arrossirne, noi anzi ce ne facciamo una gloria. Ancorchè potessimo conoscerlo, come dirò in appresso, nondimeno non sapremmo comprenderlo. Le sue perfezioni saranno sempre infinitamente superiori alla debolezza del nostro intelletto. Per degnamente rappresentarle voi potreste raccorre tutta la magnificenza delle belle imagini e dell'energiche espressioni degli antichi Profeti d'Isdraello, tutti i lumi dei più bei genj che abbiano dato lustro alle nazioni ed ai secoli, tutta l'acutezza e la penetrazione di quelle intelligenze che la fede de'cristiani venera intorno al trono dell'Eterno quai fedeli ministri dei santi suoi voleri; con tuttociò i vostri sentimenti e le vostre espressioni resterebbero sempre ad un'infinita distanza dalla suprema Maestà divina, e dopo aver tutto esaurito, sarete costretti a convenire che non si può meglio caratterizzare che col nome d'incomprensibile. Iddio solo conosce se stesso con una perfetta cognizione. L'onnipotenza, la sapienza, la bontà senza limiti, sono attributi, che

(1) *Laland*, Secondo supplemento al Dizionario degli Atei *pag.* 90.

non possono esser compresi se non da un'intelligenza senza misura. Un Dio che potesse esser compreso non sarebbe più il vero Iddio, ma un Dio immaginato dall'uomo. Inoltratevi fin quanto vi piacerà nello spazio dell'infinito, non troverete giammai i confini dove questi non possono esistere : è un mare immenso senza lido e senza fondo. L'incomprensibilità è così propria della natura divina, che, ricusare di credere in Dio per la ragione ch'egli è incomprensibile, sarebbe lo stesso che ricusare di credere in Dio perchè è Dio. Ed ecco allora un bell'argomento!

Sì, Dio è incomprensibile. Ma spieghiamoci più precisamente, per non disputare indarno: comprendere Iddio, vuol significare la stessa cosa, che averne un'idea completa, penetrarne la natura, scandagliarne la profondità, e veder perfettamente la bellezza e l'armonia di tutte le sue perfezioni ; ma ecco senza dubbio ciò che sorpassa la capacità di uno spirito debole e limitato qual è quello dell'uomo. Conoscere poi Iddio, altro non vuol dire, se non che sapere ch'egli esiste, averne dell'idee non complete su tutti i rapporti, ma abbastanza pure, sufficientemente sviluppate per apprender giustamente ciò che egli è relativamente a noi, e ciò che noi siamo in riguardo a lui ; per parlarne in una maniera saggia e ragionevole ; per avere un intimo convincimento della sua esistenza, della sua potenza, della sua sapienza, della sua bontà, della sua giustizia, ancorchè noi non possiamo tutta abbracciare l'estensione di questi suoi adorabili attributi. Or tal è la nostra situazione in sulla terra. E che! Signori, allorquando l'augusto nome di Dio risuona nelle vostre orecchie, altro forse non è che un vano

strepito che si dissipa per l'aria? non sentite voi risvegliarvisi nell'anima pensiero alcuno, nessun sentimento? Quando noi parliamo d'un Essere eterno senza principio e senza fine, la di cui natura è quella di esistere, e a cui l'esistenza è così essenziale come la rotondità al circolo; che, indipendente da ogni causa estranea, non ha niente ricevuto, siccome non può nulla perdere; che regna sempre con una durata inalterabile e sempre la stessa, nel mentre che in questo mondo tutto è labile, passa, e si logora per uso qual vestimento; che egli solo è verita per essenza, perchè da lui solo ripete la propria esistenza il rimanente degli esseri, al cui cospetto l'universo è come il nulla, tutte le nazioni come se non fossero, e che ben può dir di se stesso le parole dei nostri santi libri: *Io son chi sono:* quando noi parliamo di un Essere onnipotente, che comunica a tuttociò che compone questo universo l'essere, il movimento e la vita; che può crear nuovi soli colla stessa facilità, con cui crea i più minuti insetti; che ha seminate sul firmamento le stelle, come polvere sparsa sulle nostre campagne; il quale non aspetta che il cenno della sua volontà per produrre ciò che vuole; e che al principio di sua creazione disse: *Si faccia la luce, e la luce fu fatta:* quando noi parliamo di un Essere infinitamente sapiente, che, con leggi egualmente semplici che feconde, governa questo mondo visibile; la di cui provvidenza abbraccia senza sforzo il mondo stellato, non meno che l'erba dei campi, i vasti imperj come il più abjetto individuo; conduce le creature ragionevoli a'suoi fini sempre adorabili con forza ed insieme con soave dolcezza, e riguarda la magnificenza di opere sì portentose quai scherzi della sua onnipotenza con cui

prendesi diletto in quest'universo immenso; quando noi finalmente parliamo di un Dio giusto, che siegue in tutto le leggi della suprema infallibile sua ragione; di un Dio santo, la di cui integrità lo tiene ad una distanza infinita da tutto ciò ch'è male; di un Dio buono, che, essendo felice per se stesso, gode diffondere sopra le sue creature le benefiche emanazioni della suprema sua felicità: quando, dico, noi facciamo alla vostra presenza simili discorsi, parliamo forse un linguaggio straniero, inintelligibile, che vi riesca affatto sconosciuto? Tutti questi pensieri finora da noi esposti non hanno forse proporzione alcuna colla nostra maniera di sentire e di giudicare? Tuttociò diventa forse tanto barbaro ed assurdo pel vostro intelletto, come se io m'intrattenessi a dimostrarvi che un circolo fosse quadrato, o che un quadrato fosse rotondo? Non dovrà dirsi piuttosto che l'idea di Dio è così ragionevole che penetra naturalmente tutti gli spiriti; ch'essa è più o meno sviluppata presso tutti i popoli della terra, che l'adorato suo nome si trova pronunciato in tutte le lingue, espresso in tutte le opere dei più bei genj che abbiano illustrato il mondo, venerato in tutte le istituzioni dei più grandi e savj legislatori, celebrato in tutti i canti religiosi di tutte le nazioni e di tutte l'età; la di cui rimembranza è indelebile; e la di cui cognizione, sebbene imperfetta, è abbastanza distinta per diventar la regola più o meno intesa delle umane azioni? Or io vi domando, parlare della causa intelligente o dell'azzardo; d'un Essere potente e saggio che opera con elezione e discernimento o di una cieca necessità; d'un Dio autore dell'ordine e delle bellezze dell'universo, oppure di quest'istesso universo come risultante dal fortuito concorso

delle parti della materia postesi in movimento; ditemi, è dunque per voi l'istessa cosa, la medesima dottrina? L'enunciazione dell'una e dell'altra desta forse le medesime idee, oppure non avrete voi sì giuste nozioni d'ambedue, per giudicare che sono in opposizione tra loro? Quando io contemplo un quadro di un mirabile effetto, non potrò dunque formarmi un'idea, almeno imperfetta, del talento del pittore, della sua maestria, dell'eccellenza della sua industria; ancorchè io non possa apprezzare esattamente nè le qualità del suo spirito, nè la maniera con cui ha saputo così bene animar la sua tela, e far quasi rivivere al mio sguardo ciò che più non esiste? Se io veggo una vasta città dove regna la pace, e dove la proprietà e le persone godono una tranquilla sicurezza sotto la salvaguardia delle leggi, e dove la libertà non degenera in licenza; non potrò io dunque concepire un'idea ragionevole dell'agente invisibile che regola con tanta saggezza le redini di questa amministrazione, ancorchè io ignori il modo con cui egli le diriga e le faccia ordinatamente concorrere al bene comune? E se egli è vero che questo mondo non è se non che una concatenazione di cause seconde coi loro effetti, non potrò io dunque aver l'idea di una causa primitiva, dell'essere autore e ordinatore supremo di tutte le cose, ancorchè la sua maniera d'esistere e di agire ecceda le deboli facoltà del mio intelletto? Si può adunque ben aver l'idea di Dio tuttochè incomprensibile; ed il sapere ch'egli è incomprensibile, non è forse averne una conveniente idea?

Voi dite con verità Iddio è incomprensibile, perchè non potete comprendere la sua eternità. Ma l'eternità di un essere qualunque è rigorosamente

dimostrata: per la ragione appunto che al presente esiste qualche cosa, è di mestieri che una qualche cosa abbia necessariamente sempre esistito; poichè, se prima di tuttociò che ha avuto principio qualche cosa non avesse avuta esistenza non avrebbe potuto esservi che il nulla; e se non vi fosse stato che il nulla, il puro nulla vi sarebbe tutt'ora mentre il nulla non può produrre che il nulla. Avvi adunque un Ente increato ed eterno, esistente avanti il cominciar di tutti i secoli, il quale non ha giammai avuto principio, nè potrà giammai finire. La misura della sua passata durata è l'eternità; e la misura della sua durata futura è l'eternità; onde *l'Uomo,* dice Pascal, *è un punto collocato tra due eternità.* Che poi quest'Essere eterno sia Iddio o la materia, per ora poco importa al nostro proposito: basta solo che gli atei siano costretti ad ammettare l'eternità di un essere qualunque, verità tra tutte le altre la più incomprensibile. Voi non comprendete la creazione, come cioè l'universo sia sortito dal seno del nulla; ma qui guardiamoci bene dall'attribuire agli adoratori della Divinità quell'idee assurde che essi non hanno. Essi non dicono già che il niente sia stata la causa produttrice del mondo; non già che il niente abbia somministrata la materia di cui è composto, e che la materia sia stata estratta dall'abisso del nulla, nella guisa con cui si traggono i metalli dalle miniere che li racchiudono: sarebbe allora una contradizione in termini, assurdità manifesta. Ma essi asseriscono che Iddio, coll'infinito suo potere, ha donata l'esistenza a ciò che prima non l'aveva; che ciò che era possibile nell'idee della sua divina sapienza, l'ha reso reale

con la forza della sua volontà. Egli è vero, senza dubbio, che noi concepir non passiamo questa maniera di operare; ma converrebbe penetrare nel seno della Divinità per comprendere quale è la sua maniera di volere, e quale la potenza e l'attività della sua volontà. Se noi, per nostra esperienza personale, per nostro sentimento individuale, non possiamo conoscere che cosa è la facoltà di volere nell'uomo, sarà impossibile il farci un'idea di quella di Dio, come è impossibile ad un sordo di nascita concepire il suono o ad un cieco nato l'idea vera dei colori. Sarebbe un pensiero troppo basso e terreno trasportare in Dio ed appropriare alla Divinità quell'idee che non convengono se non che all'uomo, limitato nel suo potere egualmente che nelle sue concezioni. L'uomo può ben dare ad oggetti preesistenti varie e nuove forme; può modificar bensì, ma non creare la materia. Al contrario, infinito nella sua potenza, Iddio, dà un esistenza attuale a ciò che non avea se non che un esistenza possibile, ed ecco quello che noi appelliamo creare, trar dal nulla. Forsechè non dovrà esservi una differenza infinita tra il poter dell'uomo ed il poter di Dio? Se la potenza limitata può creare 'alcune modificazioni, perchè la potenza senza limiti non potrà crear degli esseri? Noi abbiamo in noi stessi un imagine imperfetta di questa potenza creatrice. Udite come: io suppongo il mio braccio immobile; questo stato di riposo è la mancanza, ossia il niente del suo movimento; ma io voglio, ed il mio braccio si muove; ed ecco che il suo moto possibile si è realizzato, e dal suo stato di nulla, per un atto della mia volontà, è passato all'esistenza di un movimento: ecco pertanto una specie di creazione

imperfetta, che è una figura della perfetta creazione di cui è il solo Dio capace.

Dio è incomprensibile; ma comprendete voi bene come la vostra memoria vi rappresenti il passato che più non esiste, come il vostro pensiero si slanci ad un tempo in tutti i mondi, come il vostro spirito animi tutte le parti del vostro corpo? Noi non siamo circondati che da cose incomprensibili. Ma conviene forse agli atei di parlare dell'incomprensibilità di Dio, agli atei, io dico, i di cui sistemi altro non sono che un indigesto mescuglio di parole incoerenti, di proposizioni contraddittorie e ributtanti, la di cui dottrina è così incredibile, che appena può entrar in testa di qualche spirito singolare, cosicchè non si può diventar ateo se non per un eccesso di credulità? Ma questa osservazione avrà luogo altrove; intanto io passo alla seconda difficoltà degli atei.

Non si vede Iddio. Senza dubbio, se l'autor della natura non avesse impresso in ogni opera il suo divin suggello; se per una manifestazione de'suoi attributi capace a fissare ogni spirito ragionevole non fosse infallibil testimonio di se stesso, noi potremmo esser condannati a formar sempre vaghe congetture, ed a restar sempre esitanti tra l'incertezza e gli urti dei sistemi dello spirito umano. Ma se tutto ci dipinge l'imagine della superna sua maestà, se questo è il grido inestinguibile della ragione di tutto il genere umano, la voce della natura intiera, che incessantemente ci annunzia ch'egli è il Dio autore di tutte le cose, degno del nostro amore e delle nostre adorazioni; e chi siamo noi mai per osare di domandargli perchè non si manifesti ancor più chiaramente, e per esiger da lui maggiori lumi, in-

vece di ricever con riconoscenza quelli che si è degnato compartirci? Voi pretendereste che Iddio si appalesasse ancor d'avvantaggio; ma, ditemi, a qual punto vorreste voi ch'egli portasse questa manifestazione di se stesso? Voi senza dubbio esiger non potreste che l'Essere infinito fosse obbligato a scoprirsi in tutto lo splendore dell'infinita sua grandezza e della sua gloria ad un essere così debole e caduco qual voi siete. Bramereste forse che la sua esistenza fosse per voi un fatto tanto sensibile quanto quello del sole o del vostro corpo? ma allora, e dove sarebbe il merito di credere in lui? qual merito avreste voi in creder l'esistenza del sole che ferisce le vostre pupille? Giusto e buono, com'egli è, ma indipendente, padrone e sovrano assoluto delle sue creature, ma geloso degli omaggi di un cuore retto e sincero, Iddio si presenta a noi sotto un aspetto abbastanza luminoso per farsi scoprire, ma nel tempo stesso sotto un velame assai denso, affinchè noi abbiamo il merito di credere nella sua presenza. Pensate forse che il Dio buono per essenza, divenisse migliore, se si rendesse a voi maggiormente sensibile? ma che potete voi sapere, se quell'Iddio che è non solo la bontà istessa, ma insieme la stessa suprema sapienza, non abbia così saggiamente disposto ne'suoi eterni imperscrutabili consigli di non manifestarsi più apertamente? voi lo credereste migliore se fosse più visibile; e qualcun altro lo crederebbe migliore se gli dasse maggior sanità, maggior sapienza, maggior potenza; e così la Divinità sarebbe sempre esposta ai vani capricci degli uomini, e converrebbe, che l'arbitrarie loro idee divenissero la regola di colui, che è la suprema indefettibile ragione. Io concepisco assai bene

come Iddio è nel tempo istesso visibile e nascosto: visibile nell'opere sue, che a guisa di specchi fedeli riflettono le adorabili sue perfezioni; e nascosto mediante le ombre che si attraversano per velare il fulgore dell'infinita sua Maestà, qual sole nascosto dietro l'opacità di una nuvola. Se egli si fosse collocato più lungi da noi, la sua Divinità sarebbe forse sfuggita alla corta nostra veduta; ma se si appressasse più da vicino, la sua presenza ci attrarrebbe con tanto impeto che toglierebbe all'uomo la sua libertà, e tutta si sconvolgerebbe l'attuale economia di questo mondo. Per la rettitudine del nostro cuore, per la buona fede, pel desiderio sincero di conoscere la verità noi diventiamo stimabili agli occhi del giusto apprezzator delle cose: chi lo cerca con pure e rette intenzioni, lo troverà immancabilmente. Ecco un pensiero di S. Agostino, tante volte ridetto, ma che fa d'uopo continuamente ripetere, perchè si pone così di sovente in dimenticanza. E' espresso colle stesse parole di Pascal: « Vi sono lumi sufficienti per quelli che desiderano » vedere, e vi è abbastanza di oscurità per coloro che » hanno una contraria disposizione (1).

Qui, come in tutto il resto, il cristianesimo si mostra eminentemente ragionevole; e da ciò si può apertamente rilevare, quanto bene la rivelazione confermi, depuri, perfezioni tuttociò che ispira la sana ragione. Essa c'insegna che questo è il tempo delle ombre e dell'oscurità, e non già quello della piena e perfetta luce; che bisogna cominciar dal credere per meritar di vedere; che ci sarà un giorno squarciato il velo misterioso che ci nasconde la Divinità, e che il tempo presente, simile ad un crepuscolo che annunzia il so-

(1) *Pensieri* cap. XVIII, n. 2.

le, è la felice aurora del giorno dell'eternità. Veniamo ora alla terza difficoltà, cioè, che si può far di meno di ammettere un Dio, e che senza di Lui si può tutto spiegare.

Si sa, o Signori, con qual pomposa baldanza gli atei moderni han vantata la loro scienza e i loro lumi: a loro credere, essi sono quei spiriti sublimi, che, sollevati sull'ali del genio, si librano al disopra dei pregiudizj del goffo e credulo volgo. Se qualche volta si degnano discendere dalla loro altezza per stender verso noi una mano soccorrevole, ciò fanno per pompeggiare di una pietà superba di cui si vergognano comparir spogliati; e pronunciando contro noi le parole di superstizione, di pregiudizio, di cieca credulità, ci accusano di essere strascinati dalla forza delle abitudini, e ci stimolano a spezzar, sul loro esempio, i ferri d'una vergognosa schiavitù. Ma non sarebbe poi una bella e strana singolarità se l'accusa ch'essi ci danno di credulità ricadesse intieramente sopra di loro, e se la forza dello spirito stasse tutta dalla parte nostra, e dalla loro la debolezza e la puerilità? Se v'ha cosa, che possa di ciò convincerli, è certamente la pretensione ch'essi hanno di tutto spiegare senza Dio.

Mi riuscirà spero ben facile il dimostrare, che senza Dio non si può spiegare nè l'esistenza della materia, nè l'esistenza del moto, nè in particolare l'esistenza dell'uomo.

Comincio primieramente dall'asserire che coll'ateismo non si può spiegare l'esistenza della materia, di questo corpo del quale è composto l'universo sensibile. Ed in vero, se la materia non è l'opera di un Dio creatore, da chi dovrà ripetere la sua esistenza? Non dal niente; il nulla non può

produrre che il nulla. Dunque bisogna concludere che la materia esista per se stessa, che abbia esistito fin da tutta l'eternità, che è per sua natura necessariamente esistente, che secondo il linguaggio dei metafisici sia *l'Essere necessario.* Ora, questa assertiva non solo è gratuita, ma contraria alla ragione. Prima di tutto conviene avvertire che la materia non è una finzione del nostro spirito, ma bensì una cosa reale, un composto di una moltitudine di parti tra loro unite; or dunque, se la materia esiste necessariamente, ciascuna delle sue particelle avrà egualmente un'esistenza necessaria, cosicchè sarebbe impossibile, senza contradirsi, di non supporla esistente: dunque non potrà esservi nè il più minuto granello di sabbia nè una molecola d'aria nè atomo alcuno di materia, la di cui esistenza non sia tanto essenziale quanto la rotondità è essenziale al circolo. L'idea del circolo e quella della rotondità sono talmente inseparabili tra loro che è impossibile disgiungerle senza contradire a se stesso. Or io domando, se accada lo stesso dell'idea dell'atomo e dell'idea della sua esistenza, e in che mai sarebbe sconvolta e turbata l'essenza delle cose, se io supponessi non esistente un atomo di materia; dunque quest'atomo non esiste necessariamente, e ciò che affermo di uno l'asserisco egualmente di tutti; dunque la materia non esiste per se stessa; dunque è stata creata; dunque v'ha un Dio. Voi dovete anche osservare in seguito, che la suprema perfezione consiste nell'esistere per se stesso, e nel posseder il tutto come derivante dal suo proprio fondo. L'essere ch'esiste per se stesso è di sua natura indipendente, possessore di tutto, e chi potrebbe assegnargli un limite, un confine? Se v'ha alcuna verità in metafisica ben

dimostrata è questa, che l'essere necessario ha tutte le perfezioni, l'intelligenza, la sapienza, la bontà, la libertà, la giustizia; dunque se la materia è l'ente necessario, sarà d'uopo accordargli tutte le anzidette perfezioni, ed oh! quale strana ingiuriosa violenza non si farebbe allora alla ragione, ed al buon senso! Ma ciò non è ancor tutto. Siccome ciascuna delle particelle della materia esisterebbe necessariamente, così ciascuna di esse sarebbe infinitamente perfetta, ch'è quanto a dire sarebbe Dio; ecco come l'ateo, rigettando il vero Dio, popolerebbe l'intiero universo di una folla innumerabile di Dei. Faccio inoltre riflettere, che la materia non può altrimenti esistere che con quegli attributi che le sono naturali, con una certa disposizione di parti, con una certa maniera di essere e con una configurazione qualunque; dnnque la materia non ha potuto esistere da tutta l'eternità senza avere una forma determinata, eterna com'essa, ed in conseguenza indistruttibile ed immutabile; e frattanto questa immutabilità è giornalmente smentita dalla perpetua variazione delle sue forme. Io conosco, che tuttociò sarebbe meglio collocato in un libro, che si può meditar a bell'agio, di quello che in un pubblico discorso le cui parole passano rapidamente. Ecco perchè io non mi allontano dai limiti di una rigorosa brevità. Il tutto è però appoggiato ad una incontrastabile metafisica: voi potrete vedere questi ragionamenti nell'opera di Clarck estesamente sviluppati (1).

Secondariamente io dico, che senza ricorrere a Dio, il moto è affatto inesplicabile. Una proprietà dei corpi è quella di poter esser trasferiti da un luogo all'altro, e di poter essere scossi, agitati, ciò

(1) *Trattato dall'esist. di Dio*, tom. I, cap. 2 e seg.

che si appella da noi moto. Ora vi domando, da che deriva il moto della materia? voi mi risponderete o che gli è stato comunicato dal bel principio, oppure che gli è essenziale. Scegliete. Se asserite il primo, io continuerò a domandarvi da chi gli è stato comunicato, come l'ha ricevuto; non da se stessa; nel proprio fondo si è supposto non poterlo trovare; dunque da una causa da lei stessa distinta, da una causa motrice, ed ecco un primo motore distinto dalla materia, ecco Iddio. Avreste un bel dire che il moto è stato comunicato da una parte della materia all'altra senza alcuna causa originale, primitiva, estrinseca dalla sua esistenza; che questo è una successione infinita di movimenti che passano da un corpo all'altro: sarebbe ciò un prendersi gioco di se stesso; converrà sempre risalire al primo atomo ch'è stato messo in moto, ed allora io farò di bel nuovo la domanda istessa, qua' n'è stata la causa efficiente? Ebbene, direte voi, io sostengo che il moto è essenziale, è inerente alla materia. Ma badate bene, poichè voi con questa risposta vi gettate in un'imbarazzo maggiore del primo; poichè io ho l'idea d'un corpo ed ho pur'anco l'idea del moto, e perciò conosco benissimo che queste due cose si possono separare l'una dall'altra. Io posso supporre un corpo in riposo senza distruggerlo; e veggo pure per una costante esperienza, che un corpo resta immobile se non è urtato da un altro; dunque l'idea d'un corpo non è annessa, nè porta seco l'idea del moto; dunque i corpi han tutta la loro essenza senza attribuir loro alcun moto; dunque il moto non è ad essi essenziale; dunque è stato loro comunicato da una causa preesistente; ed eccoci nuovamente ricondotti ad una causa primitiva, cioè a

Dio. Io potrei qui moltiplicar gli argomenti, se non temessi affaticarvi di troppo con cose astratte; stimo però assai più spediente il proporvi di leggere accuratamente l'aureo *Trattato dell'esistenza di Dio* di Fenelon, dove troverete su questa materia molti capitoli quanto solidi altrettanto luminosi (1).

Dico finalmente che senza Dio non si può spiegar l'esistenza dell'uomo. Risalendo da famiglia in famiglia, da secolo in secolo è forza infine pervenire ad un uomo, che sia stato il primo a comparir sulla terra organizzato, vivente, affetto come noi dalle medesime sensazioni, senza aver a nostra simiglianza un padre ed una madre preesistenti: si potrà a talento prolungare per secoli immaginarj la catena dell'umane generazioni, sarà di necessità presto o tardi giungere al primo anello. Il genere umano ha cominciato: spero, non mi si risponderà che individui della nostra specie abbiano esistito per loro stessi con un'esistenza necessaria fin da tutta l'eternità, e che sian poi divenuti lo stipite di tutti gli altri; poichè in questo caso tali individui supposti necessarj dovrebbero ancora esistere: ciò che esiste per necessità di sua natura non può cessar di essere; ma dove sono questi uomini della nostra specie che siano eterni? Sarebbe un ridicolo assurdo il supporlo. La specie umana ha dunque avuto un principio; ma qual n'è stata l'origine e la causa? Noi crediamo su ciò, ed affermiamo una cosa semplicissima. Uditela: Iddio creatore ha dato al primo uomo l'essere e la vita, colla sua suprema onnipotenza egli ha organizzato il suo corpo con una mirabile industria, a guisa di esperto vasajo che modifica, atteggia, configura l'argilla, ed in seguito poi lo

(1) *Vedi* la prima parte cap. 3, e seconda parte cap. 3.

ha animato con quella intelligenza, raggio della divina sua luce, per cui l'uomo è un'immagine del suo autore.

Ascoltiamo ora qual cosa ne dicano gli atei: Alcuni tra essi, assai duramente asseriscono, esser stata la natura che ha piantati degli uomini nelle diverse parti del globo; ma quando non si voglia riconoscere un Dio autore, e che altro è codesta natura se non che l'universo, l'aggregato, l'insieme di tutti gli esseri? Ora, se qualcuno mi dicesse che questa collezione di esseri è stata quella che ha prodotti da principio gli uomini, io lo pregherei a parlarmi in una lingua a me intelligibile, e non esprimermi in una lingua barbara un'idea più barbara ancora. Presso gli antichi Lucrezio diceva che in origine i germi degli animali attaccati alla terra con le loro radici vegetavano come le piante; ma io vorrei sapere in grazia dove sono i monumenti istorici che comprovino questa vegetazione dell'uomo-pianta. Non domando io già testimoni di fatto, poichè ciò è accaduto a quell'epoca felice, ed in quei luoghi fortunati in cui gli alberi parlavano, e dove Anfione, al suono della sua lira, ammansava la ferocia delle tigri, ed ammolliva la durezza dei scogli, voglio dire ai tempi e nei paesi delle chimere. Ma se altre volte gli uomini hanno vegetato fissati colle loro radici nella terra come le piante, e perchè non vi stanno tutt'ora radicati come le piante? e perchè se la terra ha prodotti degli uomini con una specie di vegetazione, non seguita a produrli nella stessa maniera? Nel mentre che si veggono i minerali, le piante e tutte le produzioni della natura perpetuarsi con un'ordine costante, in una maniera sempre la stessa, come mai è accaduto un simil cangiamento nella sola produzione dell'uomo? e donde avviene mai che questo

immemorabil prodotto di una certa combinazione, non si vegga più risultare ai tempi nostri?

Nè qui state a parlarmi di certe metamorfosi che subiscono gli animali acquatici che gracidano nelle nostre paludi, nè di quelle del verme industrioso che fila la sua tomba, e che dopo avere strisciato dispiega le ali di farfalla; poichè queste metamorfosi hanno avuto luogo in ogni tempo, e tali si veggono costantemente a'nostri giorni. Tutti gli esseri, che ne risultano furono sempre per tal modo prodotti; costante, universale n'è l'esperienza; dimodochè, seguendo le leggi dell'analogia, se l'uomo fosse stato altra volta il risultato di una somigliante metamorfosi, continuerebbe ad esserlo anche tutt'ora.

In quale stato comparve l'uomo sulla terra a sentimento degli atei? nell'essere di bambino, d'uomo adulto, oppure pretendono che siasi formato successivamente a grado a grado? Discutiamo per un'istante queste tre ipotesi. Se io vi dicessi che il primo individuo della nostra specie sia apparso sulla terra colla debolezza, colle infermità, coi bisogni della più tenera infanzia, voi vi allarmereste tosto per la conservazione de'suoi giorni, e mi domandereste qual madre lo abbia nudrito del suo latte, qual mano benefica abbia difeso e guarentito il debile suo corpicciuolo dai tanti pericoli che doveano incessantemente circondarlo: ma calmate i vostri timori: l'ateo Lucrezio ne'suoi bei versi ha provveduto a tutto. Secondo lui, il prim'uomo ebbe la terra per nudrice, un leggiero vapore per vestimento, e per culla le copiose e tenere erbette del prato.

Terra cibum pueris, vestem vapor, herba cubile,
Praebebat multa, et molli lanugine abundans (1)

(1) *De Rer. nat.* lib. V, vers. 814, 815.

Signori, io non ho mai ciò veduto ma egli è certo che se ciò non è vero, è nondimeno parto di un'invenzione molto poetica; questo Lucrezio è almeno grazioso; laddove gli atei moderni con la loro oscura metafisica sono tetri e melanconici come le tenebre.

Se poi dicessero gli atei esser l'uomo balzato fuori tutto ad un tratto nell'età sua perfetta dal fango di una qualche palude riscaldata dei raggi del sole, asserirebbero cosa evidentemente smentita dai fatti, poichè è contro le leggi tutte dell'analogia e contro l'esperienza di tutti i secoli e di tutti i climi, che la formazione di un'animale si compia con una tal rapidità, e quasi per istantanea creazione.

Gli resta solo a dire che l'uomo siasi formato successivamente per un aggregato di parti che si sono ravvicinate : nuovo assurdo. Un corpo organizzato è un tutto, in cui ciascuna parte suppone l'esistenza delle altre; un'animale non si forma già come, per esempio, una massa di sale composta dalla sovrapposizione delle differenti molecole insieme riunite. Questo è un sistema d'un infinito numero di macchine che si corrispondono direttamente, che hanno tra loro degl'intimi rapporti, che sono fatte le une per le altre, e le cui forze concorrono al bene generale. Questo tutto sviluppasi ed aumentasi di volume; ma come macchina, egli è sempre nel suo piccolo ciò che più tardi deve essere in grande. Finalmente, quand'anche io accordassi che l'uomo abbia potuto formarsi in questa guisa, io seguiterò a domandare, donde avvenga mai che la terra, dopo aver prodotti degli uomini, da germi preesistenti, non continui a produrne degli altri anche al presente.

Che rispondono gli atei? Dicono che la terra si è invecchiata, e rimasta esaurita di forze, ha perduta

la sua fecondità: risposta degna dell'assurdità dei loro sistemi. E su che mai si fonda? Qui nulla v'è di solido. E che! manca forse il limo, non v'è più terra molle e fangosa, si è forse estinto il sole, o non ha egli più forza a riscaldarla? La materia esiste tutt'ora la stessa; anzi la natura dovrebbe presentemente aver maggior facilità per questa sorta di produzioni, poichè, attesa la morte di un'immensa moltitudine di uomini, dopo tanti secoli, i germi che erano serviti a formarli si sono sparsi dappertutto in gran copia; questi atomi preziosi esistendo in una quantità incalcolabile, i corpi morti diverrebbero la semenza dei vivi, e le tombe sarebbero altrettanti magazzini, dove la natura troverebbe pronti ed acconci materiali per formare altri uomini. Tal'è in sostanza la riflessione di Jaquelot (1) e di Fontenelle (2). A'nostri giorni hanno rinnovata questa dottrina, cioè, che gli animaletti microscopici nascono dal seno istesso della corruzione, e con tal dottrina si vuole insinuare che forse l'uomo abbia avuta un'origine somigliante; ma prima di tutto converrebbe provare che questi animaletti non siano prodotti da un germe preesistente, e che questo germe non sia il frutto di un altro animaletto che sia stato anteriore al germe, cosa che non è ancor provata. Quand'anche però non fosse gratuita, che si guadagnerebbe con tal supposizione? E' fuor di dubbio che vi son delle specie che non si riproducono con questo mezzo; che non si è mai veduto di simile per un leone, per un'elefante, per un uomo; ed io sarei sempre in diritto di domandarvi di bel nuovo, chi mai ha data la vita al primo individuo di

(1) « Dissert sull'Esistenza di Dio » II. Dissert. c. V, t. II, pag. 242.
(2) « Dell'Esistenza di Dio » Opere, T. III, p. 252.

queste specie? In verità, coi loro uomini-piante, colle loro metamorfosi per spiegar l'origine dell'umana specie, gli atei si mostrano più creduli dei fanciulli, che prestano fede alle metamorfosi operate colla magica bacchetta delle Fate; e, dovendo scegliere tra le favole, preferirei quelle piacevoli e bizzarre istorielle, con cui si diverte e si trastulla la nostra infanzia, a questi romanzi filosofici che degradano l'uomo, e lasciano nel cuore avvilito, impressioni di tristezza e di morte.

Così, ben lungi dal dire che si può tutto spiegar senza Dio, noi al contrario ripeteremo con Leibnizio, che « Dio è la prima ragione di tutte le cose (1) ».

Non sarebbe ormai tempo, o Signori, di abjurare tutti questi tenebrosi sistemi, di dichiararci altamente in favore di quelle sacre verità, che le nazioni ed i secoli han sempre rispettosamente venerate come il vero fondamento del mondo morale; di sottrarci interamente e per sempre al tirannico dominio di questa falsa sapienza, la quale non ha usurpato il suo impero sulla vera che per farne un uso funesto e terribile, che non ha saputo regnare se non per distruggere, parlare in nome della tolleranza che per sterminare, in nome della libertà che per condurre all'anarchia ed alla schiavitù? Se l'ateismo è la sorgente d'ogni male, la fede nella Divinità è il principio di tutti i beni; un Dio, una providenza, una vita futura, una religione regolatrice dello spirito e del cuore, che reprime tutti i vizj, comanda tutte le virtù, tuttociò è così unitamente e insolubilmente stretto e concatenato, che per arrivare dalla fede in Dio, padre comune del genere umano, alla fede in Gesù Cristo, suo riparatore, al-

(1) *Saggi di Theodi.* Parte I, n. 7.

tro non si richiede che l'essere bastantemente conseguente. Forse mi sarà concesso, lo spero, di poter percorrere felicemente con voi l'intervallo che li separa. Tuttociò che io vi domando, è l'amor sincero della verità, ed il coraggio di abbracciarla dopo averla conosciuta, quand'anche occorresse il sacrificio delle vostre inclinazioni e delle vostre abitudini.

Il Santo Dottore Agostino, giovine ancora e fino a qual punto schiavo dell'errore e della voluttà, giunge a Milano, dove il grande Ambrogio era allora Vescovo. Agostino assiste alle istruzioni, che questo Santo Pontefice dava al suo popolo, riguardanti i Santi Libri e la dottrina cattolica. A poco a poco egli sente dileguarsi dalla mente i pregiudizj dai quali era il suo spirito allucinato: la Religione comincia a comparirgli sotto un aspetto nuovo e più favorevole: si accorge al fine di aver ritrovato ciò che da sì lungo tempo aveva invano ricercato in tutti i sistemi filosofici e tra tutti i piaceri del mondo. Santa Monaca, la sua madre, non cessa intanto di versar lacrime, e scongiurare il Cielo, affinchè illumini un figlio a lei sì caro, e lo chiami al fine in seno della santa Chiesa: il suo pianto, ed i suoi gemiti non furono sparsi inutilmente al vento. Agostino ben conosce la verità, ma la respinge: arrossisce de'suoi trascorsi, ma non può liberarsi ancora dall'incanto della voluttà, egli sentesi combattuto dai più violenti contrasti. Un giorno, tra le angoscie del suo cuore ed il tumulto de'suoi pensieri, si allontana dalla società de'suoi amici, e va ad assidersi sotto un albero solitario: là una furiosa tempesta agita la sua anima; versa un torrente di lagrime; il suo spirito è rischiarato, il suo cuore è già cangiato. La sua madre esulta della più tenera gioja nel veder compiuti i suoi voti;

e poco dopo riposa nella pace de'giusti portando seco nella tomba l'ineffabile consolazione di aver veduto il suo figlio calcare il sentiero della verità e della virtù. Ah! miei Signori, qui non v'è un Ambrogio; ma vi sarà pur troppo in quest'Uditorio qualche giovane Agostino, che dibattendosi tra le catene delle sue passioni, vergognoso dei ferri che trascina senza aver poi il coraggio di spezzarli, aprirà talvolta gli occhi alla luce della verità per quindi chiuderli ben tosto, a somiglianza di un uomo da grave sonno oppresso, il quale destasi per un istante, fa qualche sforzo, ma poi vinto dalla mollezza ricade in un sonno ancor più profondo. Ed in questa capitale, nelle nostre province, vi sarà pur troppo più di una Monaca desolata e gemente per i traviamenti e l'incredulità di un figlio, che forse si trova in quest'uditorio, che ci ascolta, e che dice nel secreto del suo cuore: io sono appunto quel desso di cui si tratta. Oh! quanto saremmo noi felici, se il cielo si degnasse servirsi del nostro santo ministero per aprire il suo spirito alla luce della verità ed il suo cuore alla virtù! Deh, possa una volta sperimentare, che la felicità ch'egli cerca, non la troverà giammai nelle sua passioni, ma soltanto in seno di questa Religione celeste, apportatrice dei più efficaci rimedj per tutti i mali dell'umanità, che colla fede che comanda rischiara e fissa l'incertezze angustiose dello spirito, consola e fortifica l'anima colla speranza, perfeziona e santifica il cuore colla carità; e dice agl'uomini senza eccezione: « O voi » tutti che siete oppressi dai mali della vita, ed » angustiati dall'urto di vane opinioni, venite, ac- » costatevi a me, che io spargerò nel vostro cuore » le più soavi consolazioni. »

FINE DEL T. I, P. I.

153

TAVOLA DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRIMO VOLUME.

FINE DELLA TAVOLA DEL T. I, P. I.